

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32.
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 25 — SABBATO 10 GIUGNO 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

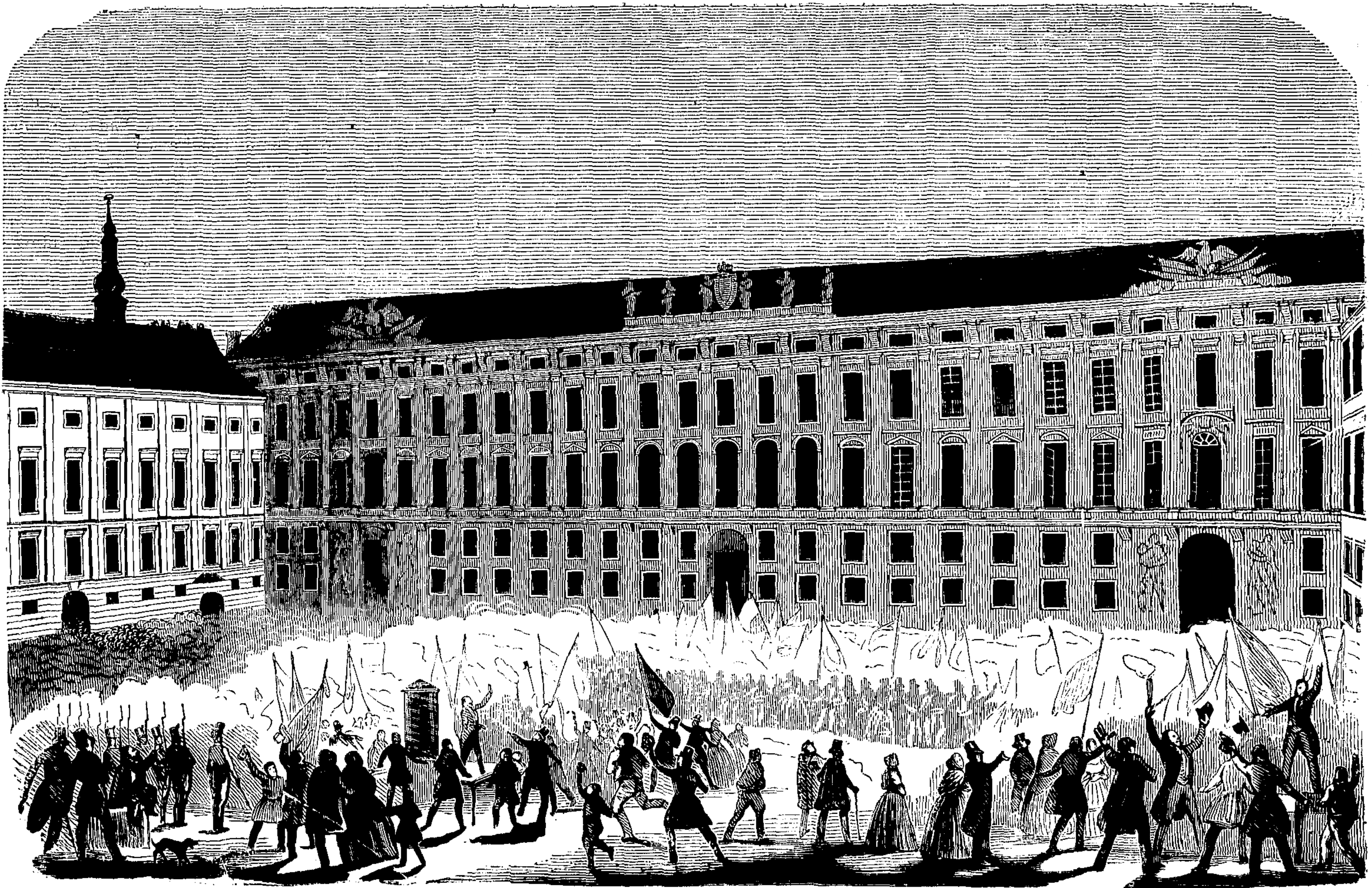
Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini;
3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

SOMMARIO.

Sui modi dell'unione. — Cronaca contemporanea. Un'incisione. — Peschiera. Un'incisione. — L'occasione e il mezzo. — Fasti italiani. Continuazione. — Episodio

delle guerre dette del Brigantaggio. Continuazione. — Le ville di Roma. Continuazione e fine. Tre incisioni. — Il governo toscano e i Toscani in Lombardia. — Dei governi costituzionali in generale. — Alcune parole d'un Bresciano. — Esposizione di belle arti

in Torino. Art. III. Due incisioni. — Vite di famosi italiani. Un ritratto. — Cronaca scientifica, artistica ed industriale. — Bassegna bibliografica. — La principessa Cristina Trivulzio-Belgioso. — Un ritratto. — Rebus.



(Dimostrazione fatta dagli studenti di Vienna il 15 maggio)

SUI MODI DELL'UNIONE.

Fu italiano chi s'attentò primo di risalire dagli avvenimenti del mondo politico alle cause che li prepararono e produssero, chi cercò coordinarle ai loro effetti; fu ancora italiano chi ne eresse in principio filosofico l'analisi e l'applicò, fulgida luce, a diradare le tenebre che avvolgono i principii dell'umanità. Ma se Machiavelli e Vico sorgessero a rivedere le stelle, non potrebbero ripetere altronde le cagioni degli effetti strepitosi di cui siamo fatti testimonio e parte, che invo-

cando una qualche divinità a sciogliere il nodo dell'intricato problema: *Deus in machina*; così esclamerebbero quei sottili investigatori delle ragioni della storia: il dramma si svolge tanto precipitato allo scioglimento che mette a sbaraglio i calcoli meglio ponderati dell'intelligenza. Noi che a mala pena osiamo professarci rivorenti discepoli di que' luminari del firmamento italiano, trasvoleremo con rapida analisi quest'ultimo periodo dei casi nostri, riassumendoci con un cenno complessivo e sintetico della posizione attuale per emetterne qualche pratica deduzione. Il vento che ci trasporta, buon-

vento se ce ne sapremo giovare, trae così gagliardo che non consente dimora; e volendo pure soffermarci, ci vediamo mutata la scena sott'occhio con una velocità che è lenta al paragone quell'allegorica insegna che il Poeta introduce sul limitare del doloroso regno. Nei principii dei nostri moti udivamo taluno rammaricarsi che i principotti, sentinelle avanzate della perniciosa tirannide dell'Austria, non si commovessero altrimenti alla voce ed all'esempio del nuovo Pontefice, che dando segno di una irritazione crescente. Morì impenitente la duchessa di Parma, legando colla corona un odio implaca-

bile e manifesto al sistema corrompitore che essa rappresentava, e un duca balordo corse e si oppose l'una, e accettò l'altro, quasi fosse legge imprescrittibile regnare su quei popoli colla violenza, o corollario dell'adozione. Un altro duca, quel di Modena, dopo un'oscillazione di qualche giorno, si rimise nell'equilibrio normale della tirannide, e rinnegando ogni spirito d'italiana carità, si proclamava forte a costo di professarsi schiavo, cioè vicario del santo impero romano, e condottiero per conto comune di un esercito di trecentomila ipotetici soldati. Reo di tradimento e di menzogna a un tempo; ma un duca di Modena non ci doveva abbadare tanto pel sottile; le gesta del padre lo avrebbero assolto da maggiori vergogne: e in quel torno molti, come accennammo, levarono alto rammarichio che costoro si attraversassero al cammino dell'indipendenza. Ma noi, costanti nella fede che i tempi e la civiltà non potessero retrocedere per opera di umana nequizia, desumemmo dall'accieciamento di quei principi un argomento di conforto. Che se in sulle prime, disertati gli standardi dello straniero, e secondando più sagge ispirazioni si fossero dati a noi, che ne sarebbe avvenuto? Che sarebbero adesso d'incampo all'unione, dacché molti avrebbero stimato ingiusto punirli della fedeltà collo sbalzarli dai seggi principeschi, opinione la quale avrebbe trovato appoggio negli interessi dei municipii a cui l'unione toglie l'antico privilegio della preminenza.

Austria quando era in tempo di appagare i suoi popoli con qualche concessione (e non era tardi il giorno che le venne meno l'assistenza di Luigi Filippo, e perdette in Francia un amico per acquistare un alleato avversario) fu sorda ad ogni preghiera, insensibile ad ogni richiamo; essa spinse l'imprudenza a segno di accelerare colle proprie mani la sua rovina. Non sarebbe stata disservita peggio da nemici.

Il Borbone di Napoli corse, stoltamente baldanzoso della cruenta vittoria del 15 maggio, giù della china che mette all'abisso in cui capitolarono l'imperatore coi duchi Estense e Parmigiano. Vi corre avendo sott'occhio, ma non sapendo, né essendo più in tempo di profittare della tremenda lezione.

Delle dieci frazioni in cui andava divisa l'Italia cinque scamparono dallo scacchiere, si unirono, obbedirono ad una legge sola, accomuneranno le forze alla difesa, e le ricchezze alla prosperità interna. Costituiranno, in una parola, quel regno vagheggiato da secoli dalla fervida immaginazione dei patrii cantori da Dante in qua. Fra questi abbiamo compreso Venezia, che non vogliamo credere perita, se non per un residuo della fede meritamente riposta in qualche capo degno da prima della benemerita pubblica, inferiore, non cercheremo perchè, all'altezza dei tempi presenti: ma Venezia vorrà ella rimanersi, voluttuosa ondina delle lagune, a fantasticare sulle glorie passate, molcendosi le orecchie agli accademici indirizzi ed alle eloquenti grasse che Manin Paleocapa ed il filologo Tommaseo tributano a chi protegge i suoi molli riposi? Venezia vorrà rimanersi sola, che è quanto dire austriaca, per dar campo a qualche retore di sfoggiare pochi squarci di eloquenza archeologica? Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo cominciano a parlarle risentite: essa non tarderà a scuotersi; è italiana, e non può mentire alla sua origine.

Resteranno la Svizzera italiana, a cui rinunciavamo; il microscopico San Marino, di cui rispetteremo la neutralità disarmata; Toscana in sospenso; Roma a Pio IX, che l'ha meritata; e le Due Sicilie, che vogliamo considerare unite, quantunque disgiunte nel fatto: ma l'odio comune al Borbone, le cui arti ne aizzavano le gare, e il comune interesse devono ricongiungere le imbronciate sorelle. A queste noi chiediamo di aderire all'unione e senza indugio, non per aumentare due gemme alla corona di un re, che queste sono poetiche fioriture, ma per accrescere consistenza e forza alla nazione, perchè essa possa venir tenuta dalla politica estera in quel conto che si compete ad una potenza di prim'ordine, e rispettata come tale; lo chiediamo per tutti, imperocchè se fra le molte conquiste dell'ingegno civile dei popoli, il principio dell'associazione è senza dubbio quello che diede una spinta più energica al progresso, questo principio applicato alla politica produce frutti proporzionatamente maggiori di quanto aumenta il valore degli individui rispetto a quello delle nazioni. Chiediamo l'unione non come vantaggio nostro, ma come incontrastabile ventura comune.

Ma si presenta un ostacolo che a prima giunta sembra gravissimo. Gli Stati del Papa ci separano da Napoli e Sicilia, e separazioni nella compiuta unità a cui si aspira, non ne vogliamo, non possiamo tollerare qualunque sia la persona che ci si pone di mezzo, fosse anche, com'è qui appunto il caso, un papa, e un papa che porta il nome e il cuore di Pio IX. Ma un papa veramente grande non farebbe egli un gran sacrificio? Ora noi non chiediamo tanto, vogliamo solo che egli si restringa al possesso della parte di Romagna che è ad occidente degli Apennini, proponendogli in compenso di prolungare i confini meridionali del suo dominio dalla foce di Gaeta sino a Troia: se Pio fosse men grande gli proporremmo anche la linea del Volturno, vale a dire una porzione maggiore. Al regno italico rimarrebbe il pendio orientale di quei monti per cui l'alta Italia, regione eminentemente agricola, potrebbe dare la mano alle Due Sicilie, regioni marittime per eccellenza.

Sulla capitale faremo poche parole, considerando che in Italia, per le sue condizioni storiche e politiche, la questione non è di quell'importanza che immaginano taluni. Alla nostra unione, osservano, mettono ostacolo le preminenze, o (si ammetta pure) i diritti di cui godono dalla più remota età le singole metropoli. Quale vorrà sottostare? Eccoli alle gare dei municipii, agli urti, alle gelosie che partorirono i nostri malanni nei tempi addietro. Ma senza tema di mettere innanzi un paradosso, noi crediamo che le ragioni della discordia debbano a chi naturalmente esamina la questione, essere argomento di pace e di maggiore concordia. I centri a cui affluiscono, come i fiumi al mare gli elementi più vitali di una nazione, si viziano coll'andar del tempo. Una città si sostituisce all'intero paese, le sue rivoluzioni o impongono a molti una legge che pochi hanno dettato, od oppugnano im-

mergono i popoli nella guerra civile. Se Barbès e il partito socialista avesse trionfato il 15 maggio in Francia non si sarebbe potuto sfuggire alla logica inesorabile del dilemma. Vienna cadde nel secondo estremo dialettico; v'ha un governo in quella città, avviene un altro ad Innspruch, si fanno proclami a Gutz, inviti a Lintz, ma trionfa per buona sorte l'anarchia. Diciamo, per buona sorte, in vista della guerra attuale; ricomposte le cose nostre, vorremmo libera e felice anche l'Austria, e ci gioverebbe.

Ma le condizioni presenti non favoriscono i concentramenti: erano le corti che attiravano giullari di ogni colore attorno all'astro della monarchia. Nella notte dei tempi che furono, il solo lume splendendo nel despotato, vi girano attorno miriadi d'insetti cortigianeschi e al suo calore pochi si rificillavano, molti vi lasciavano l'ale. Ciò portava nelle metropoli ingombro di ciambelati disutilacci, ne faceva il centro di basse ambizioni, di cupidini intrighi, di corruzione. Avete voi un gran centro negli Stati Uniti che son retti a popolo? Là dove la posizione delle città era favorevole al commercio, vi affluivano naturalmente gli abitanti per esercitarvi le loro industrie. Ma niuna prepondera, e molto meno Washington sede del congresso. Da Luigi XIV Parigi prese ad ingrandirsi a dismisura, crebbe col fasto della corte l'ingombro della popolazione, nè la repubblica poté correggere il vizio, perchè ebbe esistenza troppo effimera, e fu susseguita da Napoleone che ambiva gli omaggi quanto la gloria. Quali prove fa Napoli per l'ingrandimento della quale i Borboni spopolarono le provincie? Ma queste considerazioni ci dilungherebbero troppo dall'assunto: noi vi proponiamo soltanto di provare che la corte di un re democratico e la sede di un governo rappresentativo nel lato senso della parola, non potranno far preponderare talmente la nuova metropoli che le altre città ne abbiano a scapitare. Nei vari ed armonici elementi della nostra civiltà, fra questi quasi risentiti lineamenti che la storia, il clima e la terra hanno improntato sulla fisionomia dei diversi popoli della penisola, il nuovo centro non sarà fatto ad assorbire, piuttosto ad invigilare che niuno usurpi l'altro, che la pubblica ricchezza si dirami equamente per tutte le membra della nazione. La Corte avrà cessato di alimentare gli ozii beati di una casta che aveva chiamato attorno a sé prima per fiaccarla, poscia per farne strumento di difesa. Ma queste cause più non esistono. Sia Torino, sia Milano, sia Genova, sia Bologna poco monta, perchè il senno di tutta la nazione riunito a consiglio ed imperante saprà compensare quelle città che dovranno imporsi un sacrificio d'amor proprio o d'interesse per l'utile comune. Purchè vengano a questo centro qualunque molte ricchezze che ci mettano in grado di attivar presto quelle celeri comunicazioni per cui i traffici e l'agricoltura possano avvantaggiare, e di nutrire un esercito che ci possa tutti difendere, il resto diciamo, poco importa. Il pubblico denaro sarà amministrato tanto da Sicilia quanto dall'estrema Savoia, le quali avranno una parte proporzionata nelle sovranità per mezzo dei loro rappresentanti. La questione è di unirci, e unirci, cioè forti, potremo ottenere il transito per la nostra penisola della valigia postale delle Indie, nuova sorgente di ricchezza. Potremo stringere buoni trattati di commercio, avremo più valore e credito quanto saremo più grandi. Ma badate che tutte queste cose devono esser fatte presto: la vecchia Assemblea costituente dichiarava essa pure in una delle sue prime sedute, come dichiarò adesso la nuova assemblea nazionale, che i principi dell'umanità le vieterebbero di portar la guerra in casa d'altri per ispirito di conquista. E poi che conto si tenne di questa promessa? L'imperatore d'Austria è un fantoccione, ma ha intorno qualche furbo che gli consiglia di tenere il broncio. L'Italia sta a cuore a tutti i fedeli Austriaci, e potrebbe anche darsi che spinti un po' dall'interesse, un po' dalla brama di rapattumarsi col padrone, tentassero uno sforzo estremo. L'Inghilterra parla all'orecchio dell'imperatore Nicola, e già comincia a stringersi a lui sotto colore di voler proteggere gli Scandinavi. Ma la vecchia usuraia, come dice un popolare proverbio, accenna in cappe per dare in denari. Sicchè ne concludiamo ancora una volta, e sarà forse la centesima, ma i buoni consigli non sono mai troppo ripetuti finchè non si veggon seguiti, ne concludiamo per la centesima volta che dobbiamo unirci tutti e presto.

COSTANTINO RETA.

CRONACA CONTEMPORANEA

EUROPA — (ITALIA).

STATI SARDI. — La forte Peschiera, colla sua veneta cittadella, edificata nel 1549, sopra il disegno del famoso duca d'Urbino, con nuovi bastioni innalzati da ogni nuovo invasore cadde in pochi giorni in nostro potere. Il 30 del mese scorso alle 11 della notte capitò e la domane aprì le porte credute insuperabili al vittorioso esercito ligure-piemontese. La guarnigione forte di 1600 Croati, difilando alla presenza del duca di Genova, del suo Stato maggiore e del quattordicesimo reggimento dovette deporre le armi. Le case dell'interno erano incendiate o distrutte, parte dal fuoco delle nostre artiglierie, parte dalla rabbia croata, che col pretesto di andar in traccia di proiettili, violava i domicili, ne derubava gli inquilini e li costringeva a por mano alle opere di difesa. Di 2500 abitanti che già contava questa piazza, ricca di quattro annue fiere, e dell'abbondante pescagione, da cui prese il nome, si rinvennero ancora 400 persone, sfinite dal digiuno perchè i Croati, divorato il meglio, avevano lasciato le ossa dei cavalli per cibo degli infelici abitanti, e le casematte per abitazione: la guarnigione assottigliata da continue perdite era giunta alle ultime strettezze; mancato affatto il sale vi si sostituisceva salnitro; i cannonieri dovevano fare il servizio di due cannoni. Le condizioni della resa sono le seguenti:

S. A. il Duca di Genova incaricato da S. M. il Re dell'assedio di Peschiera col maggiore d'Ellenhausen del reggi-

mento dello frontiere Ottocani, munito di poteri dal tenente-maresciallo barone Vald comandante della fortezza, hanno stabilito le seguenti condizioni per la resa:

1. Questa sera le truppe di S. M. il Re, occuperanno il forte Mandello.
2. Le truppe di S. M. il Re entreranno domani 31 alle ore 7, ed occuperanno i bastioni ed i due forti Salvi e le porte.
3. Le truppe di S. M. l'imperatore sortiranno alle ore 12 cogli onori della guerra. I sigg. ufficiali e sott'ufficiali conserveranno le loro armi; in quanto ai soldati, dopo avere sfilato, le loro armi saranno incassate, ed in tal modo trasportate al seguito della guarnigione sotto scorta delle truppe sarde per esser poi restituite all'arrivo della guarnigione sul suolo di S. M. l'imperatore d'Austria.
4. La fanteria conserverà i suoi tamburi, gli ussari le loro trombe colla facoltà di farne uso.
5. Gli ussari conserveranno i loro cavalli sino al sito dell'imbarco, dove saranno rimessi alla persona delegata da S. M. il Re per riceverli.
6. Tutti i magazzini, munizioni di guerra, pezzi d'artiglieria ed oggetti in genere appartenenti al materiale di guerra saranno domattina rimessi agli ufficiali delegati da S. A. R. il Duca di Genova.
7. Quanto alla strada da tenersi, le truppe coi loro uffiziali passeranno per Desenzano, Brescia, Cremona, Piacenza, Parma, Modena, Bologna ed Ancona, dove saranno imbarcati per la Croazia, e per quanto possibile a Segna.
8. Quanto a S. E. e gli altri uffiziali addetti alle truppe, siccome pure gli impiegati, prenderanno quella strada che più loro conviene.
9. Le truppe tutte promettono, sotto parola d'onore, di non servire durante la presente guerra né contro le armi di S. M. il Re, né contro i suoi alleati dell'Italia.
10. Il Governo di S. M. il Re s'incarica di fornire tutti i mezzi che possono occorrere pel trasporto dei sigg. ufficiali, per gli ammalati e per i bagagli.
11. Nelle marcie i sigg. uffiziali saranno trattati riguardo agli alloggiamenti come quelli di S. M., come pure i soldati saranno messi al coperto, ed il più possibile sulla paglia.
12. I sotto-ufficiali e soldati riceveranno in marcia la razione dei viveri ed il vestito come i soldati di S. M. il Re.
13. I signori uffiziali riceveranno il trattamento col rispettivo grado dell'armata di S. M. con paga.
14. Il Commissario s'intenderà col comandante delle truppe e delle scorte per il riparto delle truppe.
15. S. A. R. si compiacerà di rendere giustizia dovuta alla guarnigione di Peschiera per la valorosa difesa da essa fatta.

30 maggio 1848.

Firmato, D'ELLENGHAUSEN, — DUCA DI GENOVA.

Dopo la sconfitta toccata a Goito, gli Austriaci, ricevuti nuovi rinforzi da Mantova, si stendevano ai 30 maggio verso Gagliarò, Ceresara e Birbesi, spingendo alcuni corpi d'osservazione sin presso a Castel Goffredo. Pareva avessero in mente di rinnovare la battaglia; ma dati gli ordini opportuni, il re che pensava di ricacciarli in Mantova, riunita tra Volta e Goito le tre prime divisioni e la riserva dell'esercito, affidandone il comando al bravo generale Bava. I nostri soldati erano impazienti di cogliere nuovi allori; pareva che il giorno 2 del mese di giugno dovesse risolvere i nostri destini quando nella notte, Radetzky, accompagnato da quattro arciduchi austriaci, si ritirò in silenzio verso Mantova, abbandonando le posizioni che egli aveva faticosamente fortificate; fu timore, fu prudenza, furono ordini ricevuti da Innspruch dietro gli ultimi casi di Vienna? Noi ci atterremo di preferenza a quest'ultima conghiettura, supponendo che i generali austriaci non avessero osato di cimentare in quel giorno il nerbo principale delle forze dell'impero con un esercito vincitore. L'ostinazione del governo austriaco è veramente inconcepibile. Italia spargerebbe fino all'ultima stilla del suo sangue, prima di ricadere sotto il giogo abborrito, Francia dichiara di volere ad ogni costo indipendente questa sua naturale alleata, il vecchio impero si sfascia e rovina; perchè non richiamano le forze a puntellarne ciò che rimane ancora in piedi?

Ai 4 giugno gli Austriaci che occupavano Rivalta, Gazzoldo e Guidizzolo spinsero alcune ricognizioni fin sulle rive dell'Oglio, per modo che i terrazzani che ne abitano le sponde si armarono in fretta e arsero il ponte a Gazzuolo, dove stanno a guardia del passo con bersaglieri mantovani ed una colonna delle nostre milizie. Alcuni distaccamenti di queste avevano fatto il giorno prima un'ardita esplorazione fin presso ai quartieri nemici e ne avevano ricondotti prigionieri 500 Croati. Pare che gli Austriaci abbiano determinato di chiudersi nuovamente nelle mura delle loro fortezze.

— Nella tornata dei 5 corr. della nostra Camera dopo alcune interpellanze fatte al presidente del consiglio dei ministri, le quali lasciarono molto a desiderare se non alla Camera, che pare accogliersi volentieri alle transazioni, al paese, il segretario Farina comunicò lettura della seguente lettera del deputato napoletano Giuseppe Massari profugo per la seconda volta e per la medesima santa causa della patria:

« Ho letto con profonda commozione le belle parole pronunciate nella camera dei deputati da Sineo, da Radice, da Ravina e da Lorenzo Pareto intorno ai dolorosissimi e tristi casi di Napoli. Tutti i deputati esuli miei colleghi m'incaricano di significarne a quegli onorevoli deputati ed alla camera intiera la loro gratitudine; se fossimo stati in gran numero avremmo scritto un indirizzo, ma siamo pochi, i nostri colleghi sono qua e là dispersi, fuggiaschi, e comunque certi dei loro sensi non abbiamo voluto assumere su di noi la responsabilità di parlare a nome loro. In questa occasione la Camera piemontese ha degnamente mostrato di essere anzi tutto italiana, e di essere pronta a tutelare i diritti degli oppressi e degli infelici. Io ti prego partecipare all'onorevole assemblea questa breve lettera scritta con una commozione, della quale non posso darti idea, ed a farla pubblicare nei

giornali torinesi. *Iddio benedica chi non dimentica i fratelli infelici! Evviva l'Italia! Evviva l'unità italiana!*

Roma 29 maggio 1848.

La Camera si occupò lungamente nella sua tornata del 5 di una questione non troppo rilevante, vogliamo dire della scelta di un Estensore dei verbali e di un archivistista stipendiati; alcuni membri dell'onorevole adunanza spinsero le investigazioni a segno di voler sapere se questi due nuovi impieghi fossero conciliabili con altri; volle taluno che lo stipendio proposto dalla commissione di annue lire 2500 per entrambi gli uffici, fosse retribuito non annualmente, ma mensilmente riguardo all'estensore, prendendo soverchio lo stipendio per un lavoro che non dura senonchè pochi mesi. Poveri letterati! (daccchè a compilare un verbale, specialmente per la nostra Camera si richiede pure un letterato) poveri ministri dell'intelligenza, se un sottile assegnamento a voi che siete finora vissuti poveri e negletti, provoca quel diluvio di osservazioni, eccezioni ed inchieste che abbiamo udito dai nostri rappresentanti! Si teme sprecare il pubblico danaro ricompensando un'improbata fatica di mente con 2500 franchi, mentre ai costanti beniamini della fortuna, già ricchi di pingui entrate, si gettano a larghe mani grasse retribuzioni con cariche oziose ed occupate finora da persone povere di spirito, ma ricche di qualche titolo! La Camera ha stimato prudente di differire la nomina di questi due impiegati, che venivano proposti nelle persone dei sigg. avv. Pellati estensore, e Leonardo Fea archivistista: giovani noti entrambi per le opere del loro ingegno. Il relatore di questa commissione oppose agli argomenti della Camera... un eloquente silenzio. Salì quindi alla tribuna il signor Ricci ministro dell'interno il quale propose la legge di riunione dei ducati di Modena, Reggio e Guastalla, redatta sul modello di quella già approvata per Piacenza. Le parole premesse dal ministro furono eloquenti e veramente degne del suo cuore, veramente adeguate alla sua elevata intelligenza politica. Si dilungò alquanto a dimostrare che l'unione dei nuovi stati doveva lasciare quanto più è possibile libera l'azione dei nuovi municipii, e come fosse un principio malinteso — fattane principalmente l'applicazione alle condizioni dell'Italia — quella concentrazione che assorbe altrove la vitalità e le ricchezze di una nazione nella sola capitale. Questi sensi vennero altamente applauditi dalla Camera. Si lesse quindi un altro progetto di legge del deputato Bixio, in cui si proporrebbe di convertire i forti, che la diffidenza del cessato sistema governativo innalzava in molti punti dello Stato per comprimere i popoli, in stabilimenti consecrati ad utilità pubblica. Questo battesimo laverebbe molte macchie indelebilitamente impresse sulle muraglie delle molte bastiglie dell'italiano dispotismo. Propose inoltre di occuparsi della pronta espurgazione del porto di Genova nell'interesse del commercio marittimo e di provvedere con mezzi efficaci alla sussistenza delle famiglie appartenenti alle vittime della guerra lombarda. Questa proposta, non dubitiamo, sarà presa in profonda considerazione dagli uffici a cui venne mandato il progetto di legge e dalla Camera che dovrà giudicarne.

Si ripiglia quindi la discussione dell'indirizzo, nel cui tredicesimo paragrafo vengono proposte 6 emendazioni, compresa una della stessa commissione: ma questa dichiara per organo dell'onorevole relatore di essere disposta a tutte le concessioni, piuttosto che sacrificare quel gioiello filologico scagliare l'esercito contro il nemico. Il deputato che con maggior predilezione batte i campi della storia antica, osserva che gli eroi d'Omero usavano bensì scagliare enormi macigni, che Orlando furioso arrivò perfino a scagliare un asino, ma che scagliare un esercito gli pareva cosa che superasse veramente le forze, nonchè di Orlando, dei favolosi giganti che sovrapponevano un monte all'altro per dare la scalata all'Olimpo. Si passò quindi a proposito di questo medesimo paragrafo a ragionare delle molte imperfezioni che si ravvisano nell'istituzione della guardia nazionale; un deputato per rischiarare viemaggiamente la questione volle leggere la sua corrispondenza. Il ministero si scusò con dire che mancavano le armi; ma le sue ragioni non valsero a persuadere la Camera, la quale osservò che il difetto non consisteva solamente in questa mancanza, ma nella lentezza degli ordinamenti, nel poco o niun conto in cui pareva che il governo tenesse questa milizia: la quale, propose un altro deputato, venisse provvisoriamente armata di picche. Questo termine dà luogo ad una nuova discussione filologica e frattanto il tempo passa e la questione dell'indirizzo progredisce molto lentamente. Al paragrafo decimoquarto si propongono 5 emendazioni, di cui ben inteso vuole introdurre anche la sua la commissione; gli altri paragrafi fino al decimosettimo vanno pure soggetti ad infinite emendazioni, e perfino ad alcune sub-sotto emendazioni. Finalmente dopo molto disettare e concluder poco, il deputato Salmour propone che si esprima il voto nel paragrafo 17 che venga tolto affatto il tributo che si fa gravitare sul sale: le parole del proponente sono generose, e si può dire che spargono veramente un pizzico di sale sull'insipida compilazione di quel paragrafo. La Camera propone di ripigliare la sua seduta alle 8 dello stesso giorno, e si scioglie... senza avere ancora votato l'indirizzo.

Continua sempre la discussione dell'indirizzo nella straordinaria seduta della sera del 3 ma la ragionata opposizione consegue una vittoria accanitamente contrastata, quella di poter introdurre in un paragrafo la parola *giurati*. Un ottimo deputato che parlerebbe egregiamente se parlasse meno, e meno di archeologia, invoca la Bibbia a proposito dell'indirizzo. Molti altri deputati, probabilmente per impiegare il tempo, si affrettano di scrivere emendazioni: ne piovono da tutti i lati al tavolino della presidenza. Nella seduta dei 6 la giovinetta Camera diede una prova, la prima, di un senno provetto accettando l'ammenda proposta dal deputato Rattazzi. Il ministero si alzò prima degli altri e diede così la spinta a molti che abbisognano di questo conforto per progredire: « Ora che i nostri voti, così dirà l'indirizzo, si vanno compiendo colla fusione di altre provincie sorelle, la Camera

vede con gioia avvicinarsi il giorno in cui dal suffragio universale deve sorgere un'ASSEMBLEA COSTITUENTE che sopra basi liberalissime e popolari fondi uno statuto, il quale valga a render forte, grande e gloriosa la monarchia che ha a capo il principe propugnatore dell'indipendenza italiana ». Queste sono quelle parole chiare ed esplicite che noi sollecitavamo dalla Camera del popolo nel nostro numero antecedente. Si parlò anche di Sicilia e di Napoli; riguardo alla prima si è annunziato una cosa che tutti sanno, cioè che si compose a libertà, della seconda si dice in modo assoluto che tergerà le sue lacrime. Speriamo che la profezia non tarderà ad avverarsi.

Finalmente s'è approvato nella seduta de' 7 l'indirizzo. Fate plauso dalle gallerie e dalle loggie privilegiate, uditori, rallegratevi, o lettori di giornali; l'indirizzo votato da 117 deputati fu approvato da 101 contro 16 oppositori che avrebbero a nostro parere dovuto approvarlo, solo per rimuovere la probabilità che ne venisse in campo un secondo. Fu anche gettato a votazione secreta un tozzo di pane ai due onesti letterati avv. Pellati e Leonardo Fea, il primo coll'incarico di perdere per quattro mesi le notti, per compilare un verbale leggibile, il secondo a condizione di starsene rannicchiato tutto l'anno, come un volume in-foglio, nello scaffale di una futura biblioteca. Il deputato Sineo chiese qualche schiarimento al ministero sulle faccende della Lunigiana, dove la Toscana, o chi per essa, combatte una guerra profana d'intrighi per bubbolare qualche pezzo di terreno al regno Italico. Il ministro disse di aver contezza di queste gherminelle, e aver già spedito una nota in proposito al governo del Granduca, da cui crede verranno trasmessi schiarimenti che potranno soddisfare, attese le buone disposizioni di quello Stato a riguardo nostro. Vennero in ultimo estratti a sorte dieci deputati per rassegnare l'indirizzo al reggente; ne daremo i nomi, considerando che d'alcuni è la prima volta che il pubblico ha esso pure, dopo le elezioni, la sorte di fare la conoscenza: avv. Troglia — avv. Galli — avv. Stara — avv. Pellegrini — avv. Marinet — avv. Viora — Albini — Giraud — Radice e dott. Lanza. Sei avvocati ed un medico! La Camera osserverà sempre una stretta legalità, e finchè avrà vita si manterrà in buona salute: tocchè gli auguriamo di tutto cuore principalmente dopo che ha approvato l'indirizzo.

La sera del venerdì 2 correnti i deputati della Sicilia, signori Paolo Amari, Giuseppe La Farina, Casimiro Pisacchi, Emerico Amari vennero introdotti nel CIRCOLO NAZIONALE dall'avvocato Angelo Brofferio. Al loro apparire i membri di questa patriottica adunanza e gli uditori si levarono in piedi e li salutarono colle più vive acclamazioni. Invitati a prender posto al tavolino della presidenza, l'egregio La Farina pronunziò calde ed eloquenti parole di ringraziamento, disse: « Essersi i Siciliani adoperati nel lembo estremo d'Italia a propagare la causa della libertà, averne consacrato il principio col sangue. Essi, deputati di questo popolo portarne i sensi di fratellanza ai valorosi Piemontesi che posti all'altro lembo della penisola tanto si adoperarono e si adoperano per l'indipendenza. Essere stati compresi di ammirazione e di profonda gratitudine per le simpatie con cui vennero accolti in questo Stato, le quali superano quelle con cui ogni altra provincia d'Italia li aveva festeggiati al loro passaggio ». Aggiunse molte altre cose che siam dolenti di non poter riferire per non oltrepassare i limiti che ci siamo proposti, e perchè l'entusiasmo eccitato nel circolo dal gagliardo linguaggio dell'oratore ne cuoprì qualche volta la voce. Rispose in nome del Circolo l'avvocato Brofferio, e seppe interpretarne i sentimenti, seppe esprimerne degnamente gli affetti: « Voi, così l'onorevole deputato, voi non avevate mestieri di dirci che siete gli inviati del popolo, o prodi Siculi fratelli; il popolo sceglie a suoi rappresentanti l'ingegno, il valore, il merito. Qui è un La Farina che sull'alba del nostro risorgimento fece risuonare libere e generose parole sui fogli e nelle arringhe popolari; poeta e guerriero arricchì l'arte drammatica di lodate composizioni, e si cimentò nei primi e più gagliardi scontri che la libertà ebbe a sostenere contro gli attacchi di un feroce dispotismo. Qui abbiamo un Amari autore di pregiati lavori di economia pubblica; qui, non ciondoli e titoli sonori a vestire la povertà dell'ingegno, ma vere benemerenze, ma illustrazioni patrie, ma cuore, affetto e mente ». L'oratore venne acclamato a socio del Circolo, e i rappresentanti della Sicilia vennero essi pure ascritti per acclamazione a soci onorari del medesimo. Le liste della nuova associazione non potevano essere aperte sotto migliori auspici. Il Circolo nazionale animato da intenso desiderio di restringere i nodi che ci uniscono ai valorosi Siciliani, e festeggiare l'arrivo di questi ospiti carissimi, li invitava per la domane ad un patriottico convito che ebbe luogo nell'albergo dell'Universo. Numeroso era il concorso dei soci, grande in tutti la gioia di poter pascerlo lo sguardo nelle sembianze di quegli Italiani, i quali nell'eroica lotta sostenuta contro il Borbone, rinnovarono i più memorabili esempi dell'antico valore. La sala del banchetto era adorna di bandiere; quella dai tre italiani colori era posta in capo alla tavola. Il generale Raechia venne eletto a preside del banchetto, sul finire del quale si portarono brindisi al Re vincitore, all'Esercito italiano, ai Siculi fortissimi, a Ruggiero Settimo, a Gioberti, al principio democratico e al Circolo nazionale che ha la missione di diffonderlo. Il socio professore Danna pronunziò questo discorso:

« Concittadini di Timoleone e d'Archimede salvate! O quante volte noi corremmo col pensiero alla vostra terra natale; quante prendemmo parte ai vostri travagli; quante ci associammo col cuore ai vostri pericoli! Come naturale adunque e spontanea si è la gioia che proviamo al vedervi salvi e rassicurati, altrettanto schietta è la riconoscenza che vi professiamo per la scossa che i primi deste col vostro esempio all'addormita Italia. Voi provaste un'altra volta al mondo che la Sicilia meritamente fu detta terra del sole; che il fuoco che agita serpando le viscere del vostro suolo, si trasfonde pure negli animi degli abitanti, e che meritamente la tradizione decantando la Trinacria terra madre de' Centimani, ci

rivela un tipo d'uomini indomiti, che fratelli ai giganti non temono di dare la scalata alla prepotenza, fosse anche quella di Giove tonante (*applausi*).

« In niuna più che nella vostra patria si vide prolungato il contrasto tra il diritto feroce ed insaziabile della forza brutale, e quello della natura e dell'umanità anelante ai beni della civiltà progrediente. Ma infine usciste vittoriosi dal sanguinoso cimento: e ora a noi è data la dolce ventura d'abbracciare in voi i rappresentanti d'un popolo a noi fratello, di un popolo conscio d'appartenere all'Italia. Più che Cariddi e Scilla vi teneano separati e disgiunti da noi, la Cariddi e la Scilla d'una politica cupa, sospettosa, subdola, ipocritamente tiranna, che inceppando il pensiero e ogni maniera di comunicazioni ogni alito spegneva di libertà. Ma caddero alfin le barriere, e liberamente correndo dall'un capo all'altro d'Italia possiamo rinnovarci l'amplesso fraterno, possiamo consolarci a vicenda nel bacio d'amore, simbolo di quella stretta di mano che fra breve si daranno tutte le città dell'italiana famiglia.

« La natura pose voi, pose noi ai confini, non perchè fossimo gli ultimi, ma i primi a tutelar l'onore e difendere la salvezza della nazione. E vigilata da voi, dominatori del mare, e sentinella avanzata sulle porte d'oriente, custodita da noi con le chiavi in mano delle Alpi e baluardo d'occidente, chi ancora oserà toccare l'Italia? (*applausi*).

« Già fino dal cominciamento del secolo scorso Iddio aveva destinato che la Sicilia fosse affratellata al Piemonte. E se Vittorio Amedeo II la cedette, per la pace del mondo, alla prepotenza de' Re, ora Carlo Alberto correrà contro chiunque attenti alla libertà, all'indipendenza che ella s'acquistò col prezzo di tanto sangue. Egli sa che non v'ha altra potenza sull'uomo, che la potenza d'amore, che niun uomo è proprietà d'altro uomo, niun popolo proprietà d'altro popolo, ma sa pure ad un tempo, e col sacrificio di sè e de' suoi figli prova abbastanza d'essere persuaso che le più grandi unità sono l'espressione e la sostanza delle più grandi potenze. Tant'è, se l'unione fa la forza, l'unità sola può dare la verace e durabile unione. Per conseguenza al pari degl'invidi regnatori, che vorrebbero impedire oggidì alle nazioni di rifarsi e ricomporsi ne' limiti assegnati dalla natura, oprano improvvidamente i reggitori di que' piccoli Stati, che solo con la forma o con le parole vorrebbero accostarsi all'unità della nazione, alla quale si trovano o per posizione incorporati, o per comunanza d'idee, di lingua, di costumi strettamente congiunti. Per costoro la patria è il suolo nativo, è una fratellanza più larga che quella della famiglia, ma troppo angusta per lo slancio dell'animo immortale, e tanto più per lo slancio di un animo italiano. Malediciamo pure il furor della conquista; ma guardiamoci nello stesso tempo di soffocare il sentimento dell'immenso, dell'infinito. Il quale se Dio pose ne' cuori di tutti gli uomini, affinché trionfino delle strettezze municipali, nel cuore degl'italiani lo pose in grado più intenso, siccome quelli che pel doppio impulso del vero e del grande, e per la potenza sintetica del loro genio creatore, sono chiamati ad essere novellamente maestri e signori del mondo.

« Poichè dunque la nostra nazionalità resterebbe monca ed impotente, se la più bella parte fosse o frazionata, o divisa dalle altre, voi, o generosi, tornando alla vostra terra nativa, e passando vicino ai popoli della mesta e lagrimosa Partenope assicurate quegli infelici, che le nostre vittorie non quieteranno finchè non abbiano spazzato ogni angolo più recondito d'Italia dalle sozzure della tirannide, e non l'abbiano risarcita d'ogni patita sventura. Assicuratevi che i prodi (1) inviati da Lei alla guerra santa in Lombardia già si meritano il nostro affetto, la nostra stima e ora mai formano un voto solo, un'anima sola con noi. Tante prove già diedero d'amare l'Italia, e tanto valore dispiegarono, che tutto avvi a sperare, che col loro brando s'apriranno il ritorno ai figli, alle mogli, che ansiosamente gli aspettano. Ma se per avventura il piccolo numero potesse essere dalle forze maggiori dell'oppressore di Napoli soverchiato, assicuratevi che i nostri eserciti li accompagneranno nel loro ritorno, e proveremo a quel tigre immane, che indarno ei si circonda di satelliti, di sgherri, e che noi potendo più tollerare la terra, e per sua giustizia non potendo Iddio accettarlo in cielo, non gli rimane che correre a gittarsi nel cratere del Vesuvio per piombar più presto negli inferni abissi, da cui pare uscita la sua razza a funestare la terra (*strepitosissimi applausi*).

« Neppure d'una stilla io avrei voluto intorbidare la gioia serena di questo fraterno banchetto, ma nell'animo mio da sì lungo tempo e tanto alto echeggia l'armonia di questi versi, con cui il coro de' poeti siciliani del Procida si lamentano:

« Io vorrei che stendesser le nubi
Sull'Italia un mestissimo velo,
Perchè tanto sorriso di cielo
Sulla terra del vile dolor! »

« Tanta dico si è la loro forza sull'animo mio, che credo, che oggidì precipuamente i Napolitani gli andranno ripetendo, e ogni sera al vedere calare il sole dietro le nostre Alpi volgendosi a noi diranno, perchè non siamo come sono essi felici; perchè il tramonto del sole non è così purpureo per noi, nè mai augurio di giorno meno infausto? Ah sorga una volta rallegratore di tutti, egualmente su tutti versi i torrenti della benefica luce! Io coi voti l'affretto. E voi, Siculi magnanimi, riferite loro, che tutti questi miei soci aspettano quel di, che gl'italiani tutti accesi in un sol desiderio, in un solo amplesso affratellati, potranno, come chi dopo un doloroso esiglio risaluta i suoi più cari, ripetere dal Vesuvio, al Libico, dall'Eridano al Sebeto:

« Bella Italia, amato sponde
Io vi torno a riveder,
Tremi il petto e si confonde
L'anima oppressa dal piacer.

(1) Si allude a quei che furono fedeli alla patria seguendo il generale Pepe.

Tua bellezza, che di piante
Fonte amara ognor ti fu
Di stranieri e crudi amanti
T'avea posta in servitù.

Ma bugiarda e mal sicura
La speranza lor si fe;
Il giardino di natura,
No, pei barbari non è ».

Gli applausi con cui vennero accolti questi gagliardi concetti risuonarono lungamente nella sala. Il La Farina rispose ai ripetuti e caldi evviva del comitato con animatissime parole: scagliò l'anatema al Borbone spergiuro, accennò a quella previdenza che aveva sempre rimesso i suoi concittadini dal porgere orecchio alle lusinghe dell'idra scetrata « che, così l'oratore, ripullulerà a danno dell'Italia finchè non se le recida l'ultimo capo ». I membri del circolo avendo preso commiato dai loro ospiti si recarono infine cantando inni patrii e preceduti dalla bandiera tricolore al teatro Gerbino dove tengono provvisoriamente le loro sedute.

Il 4 corrente parti da questa capitale un distaccamento della brigata Guardie, prendendo imbarco sul Po alla volta di Casale. Traeva numeroso popolo ad accommiatare quei forti soldati e schierandosi sulle rive del fiume, sollevava fragorosi evviva, a cui rispondeva con fraterni saluti l'ardente milizia. Speriamo che il tempo della dura prova si accosti al fine ed anticipiamo coi più caldi voti il giorno in cui la nostra bellicosa gioventù, coronata dell'alloro della vittoria, verrà a godere fra noi la meritata ricompensa. E sarà grande quanto il servizio che la causa dell'italiana indipendenza ripete da quelle forti braccia, da quegli animi invitti e dal senno del loro duce.

Il commendatore Federico Colla, senatore del regno, nominato commissario regio per ricevere, in nome del Re, la consegna formale del Ducato di Piacenza, annunciò il suo arrivo ai bravi Piacentini col seguente proclama che si vedeva affisso agli angoli di quella città l'ultimo giorno dello scorso mese:

Piacentini!

« Missione onorevolissima e non menò grata al mio cuore io vengo a compiere presso di Voi, recandovi, qual Commissario del Magnanimo Re Carlo Alberto, i primi pegni del paterno suo amore, ed imprendendo d'accordo con Voi l'opera della vostra unificazione cogli avventurati popoli di Liguria e Piemonte.

Presso all'Adige, ove quel Principe generoso mirabilmente combatte per la causa d'Italia, prode capitano di un esercito valoroso, Egli fu lieto di accogliere i vostri unanimi voti d'intima fratellevole unione coi suoi popoli: Principe di alti sensi italiani, Egli comprende quanto importi all'Italia tutto ciò che accresca forza al suo Stato, primo e principale propugnacolo della libertà e dell'indipendenza italiana.

Piacentini, con quest'atto solenne voi faceste prova onorevole di senno e di cuore italiano: compite adesso l'opera vostra unendovi a me come fratelli a fratello, per giungere senza indugio alla bramata unificazione.

Concittadino vostro, da questo giorno io fo capitale de' vostri sentimenti di amore e di riconoscenza pel Re; e nella vostra saviezza, nella vostra carità di patria ripongo, senza esitare, la più estesa fiducia.

Confido che quegli illustri cittadini, i quali nel governo provvisorio di questo ducato tanti diritti acquistaron alla vostra riconoscenza ed alla stima de' veri amici d'Italia, continueranno a ben meritare della patria col potente aiuto, di cui mi saranno generosi: e confido altresì nella zelante cooperazione degli uffiziali tutti del governo e dei municipi.

Fratelli Piacentini! mostriamoci degni del padre che la Divina Provvidenza ci ha dato nel magnanimo Re Carlo Alberto; stringiamoci intorno a Lui, e facciamo che, forti di tutto ciò che noi siamo ed è in poter nostro di fare, egli compia gloriosa l'impresa a cui si accinse con generosità senza pari.

Viva il Re! viva Italia unita e forte!»

LOMBARDO VENETO. — La vittoria di Goito fu festeggiata con indicibile entusiasmo dai bravi Milanesi. Il mattino del primo corrente si cantò in duomo un solenne Te Deum: la piazza su cui sorge questo monumento delle glorie e della potenza dei Lombardi era addobbata a festa e affollatissima. Alte grida di giubilo, alte acclamazioni al re vincitore, al prode esercito, all'unione, manifestavano la pubblica esultanza. Alla sera la guardia nazionale si raccolse e sfilò innanzi al palazzo del governo facendo risuonare la città di lieti evviva e di prolungate benedizioni ai combattenti. Il presidente Casati affacciatosi al balcone, pronunziò alcune parole analoghe al fausto avvenimento che commoveva a tanto giubilo la città, e riscosse gli applausi delle molte migliaia di cittadini che si erano recati a dargli questa nuova dimostrazione della loro simpatia. Due giorni prima il consiglio comunale di Milano, le cui sedute furono ritardate dai fatti di marzo, volle esprimere agli pure al governo provvisorio l'attestato della sua riconoscenza per l'energico contegno con cui seppe sventare la disonesta trama del 29. Doveva quindi formarsi in seno al consiglio una commissione, per recarsi ad esprimerli questi sensi, quando, secondando l'impulso di una generosa ispirazione, si levarono in corpo tutti i membri e andarono a compiere quest'ufficio cortese. Li presiedeva Gian Pietro Porro, illustre di nome, illibatissimo di fama. Furono accolti dal presidente con parole affettuose e ringraziati di quell'atto spontaneo come di un indizio dell'armonia, delle varie rappresentanze del paese e una novella prova dell'amor patrio da cui si mostrò sempre animata la rappresentanza milanese. — Gli arresti continuano: sono implicati nella congiura del 29 uomini che si erano turpemente prostituiti al cessato potere. Quel Romani che trombettava i debutti delle cantanti e delle ballerine, l'infame colonnello Lilliah che era stato strumento così attivo delle atrocità della polizia austriaca, il colonnello Fellemberg menatore di sozzi raggiri diplomatici, un Bresciani, un Cerneschi, un Mustorgi ed altri pagano già il fio dell'opera scellerata. Presto si avranno importanti rivelazioni

dei turpi fatti accaduti. Lo sdegno che costoro accerco nel popolo di cui si professavano svizzerati amici, è tale che mosse alcuno a palesare il desiderio che i principali fautori del movimento subissero la pena dovuta al tradimento. Non possiamo approvare questo zelo, quantunque esso provenga da giustissima causa. Lasciamo ai tiranni la fama di carnefici: i delitti contro la sicurezza pubblica non vogliono essere puniti dagli uomini liberi colle pene registrate sui codici dell'assolutismo. No per Dio! Non s'inauguri la libertà sollevando patiboli. Il castigo da cui devono essere colpiti questi traditori è l'infamia e l'esilio. La prima andrà indelebilmente accoppiata ai loro nomi; il secondo è una conseguenza della imperiosa necessità in cui sono individui e governi di provvedere alla propria conservazione, la quale sarebbe compromessa da chi si dichiarò apertamente fautore dello straniero. Si estirpino queste male piante, ma si lascino vegetare sotto altro cielo. È indegno di calcare la terra italiana chi si ribellò al voto del popolo, chi adoperò le arti dell'ipocrisia per sedurlo. Trasportino altrove il commercio dei loro frizzi inverecordi e dello scherno impudente. Mercanteggino altrove le Taidi, ardano altrove prezzolato incenso alle lascivie del palco. Le polizie dei tiranni non sono ancora distrutte; in Oriente si comprano a caro prezzo gli schiavi, vadano ad offrirsi ai sultani e troveranno nei loro serragli pane e servitù, soli fini della loro obbrobriosa esistenza.

Il 29 dello scorso mese partiva definitivamente da Milano il battaglione della guardia nazionale mobilitata in soccorso delle provincie venete. Esso è comandato dal maggiore Novan, uomo valoroso e prudente che non verrà meno all'aspettazione in cui venne il pubblico in seguito alla sua antecedente condotta. La forza di questo corpo è di 717 uomini. Parti contemporaneamente per Treviso una compagnia di 20 volontari. Tutti questi militi sono armati assai bene, mercè della cooperazione del comitato di guerra di Cremona che impietò loro 500 fucili a percussione per tutta la durata della campagna. In quanto all'abbigliamento, il 22 Marzo osserva che diverrà elegante quando sarà tinto di sangue tedesco.

La nostra armata, abbandonata da quella del Borbone non è più innanzi a Trieste; essa veleggiò verso Pola; manchiamo però affatto di notizie positive ed ufficiali: il 4° del corrente si udiva il rimbombo del cannone verso Treviso; temiamo che questa città debba cimentarsi ancora una volta colla rabbia tedesca. Nel Friuli sino alla linea della Piave si contano 46 mila Austriaci e non si stanno inerti mettendo a ruba le campagne, e commettendo altri eccessi di cui appena si crederebbero capaci i più cupidi predoni. I Cadonini fanno da sé, fanno molto e bene, resistendo con indomato coraggio ai ripetuti assalti del nemico. Zucchi difende Palmanova con bravura superiore ad ogni encomio. Merita una lode eguale la vigilanza con cui la colonna Thannberg custodisce l'importantissima posizione del Monte Stino di Moerno, e del Mondual. Più volte i nemici tentarono il passaggio, ma furono sempre respinti con perdita. Per agevolare le comunicazioni difficili e lente, fra quelle valli e montagne, trovarono i nostri di attivare alla meglio un sistema telegrafico con aste, bandiere e fuochi; così, all'avvicinarsi del nemico ad un posto, tutta la colonna ne è sull'avviso e pronta alla risposta. Il giorno 29 una pattuglia nemica di 20 uomini si avanzava lentamente celandosi nei cespugli, per esplorare la posizione dei nostri. Il capitano Benati, accampato colla terza compagnia sull'alto dello Stino, tosto avvisato dell'avvicinarsi del nemico, e veduta la direzione su cui si avanzava, staccò due pattuglie che percorressero due sentieri loro noti, e girando sui fianchi del nemico, lo cogliessero alle spalle. La minore di queste pattuglie di 9 uomini, avendo percorso un sentiero più breve, si trovò d'improvviso a mezzo tiro del nemico: l'inferiorità del numero non li spaventò, fanno fuoco coi primi, e poi giovanandosi della loro posizione più elevata, danno addosso al nemico coi sassi. La lotta fu breve, i Tedeschi si diedero a fuga precipitosa, e i nostri con soverchio ardore li inseguirono alla baionetta. Nella rapida corsa giunsero ove quel picchetto avanzato aveva messo il suo picciolo campo, e trovarono carni, pane e attrezzi da cucina; di tutto fecero bottino, e ritornarono gloriosi a raggiungere i loro che non avevano potuto prender parte al combattimento. Ora si ritiene che il nemico persuaso finalmente che quel posto è guardato con gelosa vigilanza, non vorrà assaggiarne di nuovo l'attacco.

ROVIGO. — Dallo spoglio dei registri aperti con decreto del 19 maggio si ebbe il seguente risultamento per questa provincia. Firme 23,603 per l'immediata fusione della provincia del Polesine cogli Stati sardi, e 4,276 per la dilazione del voto.

La città di Spalatro (Dalmazia italiana), si dichiarò porto franco di propria autorità e senza badare ai magistrati austriaci. C'era una guarnigione poco numerosa di Croati: questa fu obbligata di ritirarsi in un forte discosto dalla città più di un tiro di fucile, e non si lasciano entrare se non che due soldati al giorno per fare le provviste.

PARMA. — Nel giorno del 31 maggio, ora decorso, giunse qui la notizia della presa di Peschiera, e degli altri fatti illustri delle armi italiane. Una gioia indicibile si propagò in un attimo in tutto il popolo. Le vie della città furono illuminate; e l'effigie dell'augusto re Carlo Alberto, accompagnata da doppiieri, fu tratta per quelle a suon di banda, e fra canti nazionali, e clamorosi evviva della festante popolazione. Ieri, domenica, nella nostra basilica cattedrale, dopo la messa solenne, fu cantato l'inno di rendimento di grazie, a cui assistè monsignor Morichini, legato del Papa, che poco dopo partì alla volta del quartier generale, per indi recarsi a Innsbruck.

MANTOVA. — Gli Austriaci privi affatto di danaro cercarono di sopperire all'urgente bisogno per mezzo di una violenta estorsione. Pubblicarono quindi un decreto sottoscritto dal comandante della fortezza conte Gorzkowski che costituisce una commissione incaricata di farsi consegnare: 1° gli effetti d'argento della R. Corte; 2° quelli delle chiese; 3° quelli del Monte di pietà; 4° quelli dei privati. Ciò si chiama rubare a man salva.

FERRARA. — Non era da credersi che il distacco dei soldati napoletani, che il Borbone fece le viste di mandare alla guerra lombarda, volessero esser da meno dei loro vili compagni d'armi. Cessato quel momento di esaltazione in cui il vino e le acclamazioni dei Bolognesi gli avevano messi, pensarono che il ritorno era meno pericoloso della guerra, ed abbandonarono il loro generale e molti de' loro ufficiali superiori, fra cui due colonnelli si fecero saltare in aria le cervelle, prima di soffrire quell'onta. Così invece di giovare alla causa d'Italia, prestarono la mano al comune nemico. Gli Austriaci imbalanziti dall'inaspettata assistenza, intimarono ai Ferraresi di levare i 24 casotti che erano sulla spianata della fortezza per osservare le loro mosse, e minacciarono di far fuoco ai corpi civili che sarebbero passati a tiro di cannone. All'arrivo di questi sciagurati a

RAVENNA, si chiusero loro in faccia le porte protestando gli abitanti che non avrebbero nè aperto, nè somministrato viveri senza un ordine formale del loro capo. Risposero che l'ordine l'avevano sulla bocca dei cannoni. Lo stesso Borbone non avrebbe potuto dare una risposta più soddisfacente. Si suppone che ne sia nato uno scontro colla peggior dei Borbonici vili quanto spavaldi. Frattanto l'ottimo Pepe emanò un ordine che dichiara disertori e come tali degni della fucilazione tutti coloro, che entro tre giorni non sarebbero ritornati a Ferrara. Encomiando lo zelo del generale italiano, teniamo per fermo che egli dovesse sollecitarci invece al ritorno. La causa italiana si vincerà senza l'aiuto dei satelliti del Borbone, non contando che questi sarebbero capaci di passare dietro un nuovo ordine del re lazzarone dalla parte degli Austriaci e molestarci se non altro collo spionaggio. Dividiamo i soldati italiani dai satelliti dell'assolutismo, crediamo che vi siano nel regno di Napoli eccellenti soldati, e questi faranno causa comune con noi.

Il governo provvisorio della repubblica di San Marco, rende grazie a Carlo Alberto per l'opportuno soccorso ricevuto dell'armata, grazie, infinite grazie all'Albini che la comanda: altre grazie mandò al governo provvisorio di Milano che già gli spedì il soccorso di 717 guardie nazionali, più 20 volontari, e mille grazie al Borbone di Napoli: ma avendo questi richiamato le sue navi, Manin Paleocapa sta forse preparando nuovi indirizzi per sollecitare nuovi aiuti, e poter rendere nuove grazie. Un tempo partivano dall'Arsena de' Viniziani armate formidabili a soggiogare le terre invase dalla barbarie maomettana, e a redimere i luoghi santificati dalle pie tradizioni del cristianesimo, ora, a compenso delle poche e sdrucite sue navi ne parte una schiera di grazie ai popoli ed ai re che tendono una mano protettrice all'assopito Leone: ma lasciamo che questo parli: ecco l'indirizzo spedito a Carlo Alberto:

Sire!

« Come sulle rive del Ticino, così sulle rive dell'Adige, Vi piacque, Sire, dirigerci la vostra generosa parola di voler liberare questa sacra terra italiana dalla presenza dello straniero.

« Già le Vostre armi valorose combattendo il comune nostro nemico nella disperata sua guerra; già le vostre navi, spiagando il glorioso vessillo sotto la ostile scogliera, di cui uscivano i legni predatori minaccianti questa metropoli, dimostravano in forma solenne l'adempimento della vostra prima promessa.

« Nella Vostra magnanimità pur voleste, o Sire, quella prima promessa ripetere ai popoli della Venezia, dichiarando altamente che le Vostre mire e i Vostri sforzi non hanno altro scopo che l'intera liberazione della comune patria dal giogo straniero.

« Grazie Vi rendiamo, o Sire, per l'intendimento tutto italiano delle nuove Vostre assicurazioni.

« La nostra fiducia l'avevete intera, o Sire: la nostra gratitudine è pari al beneficio che ci recate.

« Il guiderdone più degno per Voi, campione della sua indipendenza, l'Italia lo commette alla storia ».

Dal governo provvisorio della repubblica Veneta, Venezia, 29 maggio 1848.

E quest'altro è l'indirizzo al contrammiraglio sardo.

« Mentre l'augusto vostro Sovrano conduce egli stesso sui campi del Minicio e dell'Adige le valorose armi de' prodi vostri concittadini, ha affidato a voi il comando delle sue navi per combattere nelle acque dell'Adriatico la santa causa dell'indipendenza italiana.

« Eccellenza! l'animo nostro è compreso di profonda gratitudine verso il magnanimo vostro Re. Le parole che egli ha dirette ai popoli della Venezia or son pochi giorni dal suo quartiere generale, ripetendo loro l'assicurazione di volere interamente liberare la comune patria dal giogo straniero, hanno rinfrancate le nostre speranze: la missione vostra le corrobora; la vittoria non è più dubbia.

« Eccellenza! l'Austria, non contenta di saccheggiare ed incendiare le belle nostre pianure, meditava sulle rive stesse del nostro golfo la rovina di questa antica e gloriosa sede dell'italiana libertà. Ma le vostre vele apparirono, e non arrestate dalle fatiche dei due mari, nè dai plausi fraterni dei lidi soccorsi, volarono a incarcerare nella nemica rada i legni pirati. Le navi napoletane e le nostre si sentirono per la vostra unione, e pel risolutivo vostro slancio, raddoppiate di forza.

« Grazie, infinite grazie, eccellenza! queste acque contaminate un tempo da nefande guerre, porteranno in breve gli intemerati trofei di un popolo conquistatore de' suoi sacri diritti: sulle prore coronate s'alzerà il libero grido della nostra redenzione, e l'istoria inciderà anche il nome vostro sul monumento imperituro che prepara agli eroi dell'indipendenza italiana.

Venezia, il 27 maggio.

La vittoria non è più dubbia, così il Manin Paleocapa e il filologo Tommaseo. Ma l'abbandono dell'armata napoletana comincia invece a farci dubitare che la lotta può essere accanita e l'esito incerto, e se per un caso impreveduto — ed in politica, massime a' di nostri ne abbiam veduto succedere

tanti che non potevamo prevedere — l'armata sarda dovesse accorrere alla difesa de' nostri porti minacciati da qualche potenza a cui questo compiuto risorgimento non andasse troppo a sangue, non esiteremo ad asserire che l'improvvida esultanza si convertirebbe in amaro pianto. Ma l'ambizione non ragiona e Manin Paleocapa già soffre il martoro del dannato alla quarta bolgia, il quale

Perchè volle veder troppo davante,
Indietro guarda o fa ritroso calle.

Guarda ai tempi delle glorie passate e va a ricadere sotto la ferrea oppressione: ma ci resta a confidare nel buon senso del popolo e nella protezione del cielo.

NAPOLI. — Abbiamo paragonato Ferdinando I ai due più esserati Cesari di Roma antica; riportiamo adesso un carteggio desunto dalla *Patria* che conferma la verità del paragone. Lo dicemmo feroce e vile; lo dimostreremo ferocemente stupido e superstizioso al par di Caligola e di Nerone. Gli ultimi giorni di quegli aborti di natura, offrono una singolare analogia coi fatti che stiamo per esporre. Interviene il capo rimorso e la vindice divinità per organo delle apparizioni a sciogliere, così appare da tutti i sintomi, il dramma sanguinario che rappresenta in Napoli il Borbone:

«Noi siamo in piena riazione, così dalla lettera; il gesuitismo trionfa quanto il despotismo.

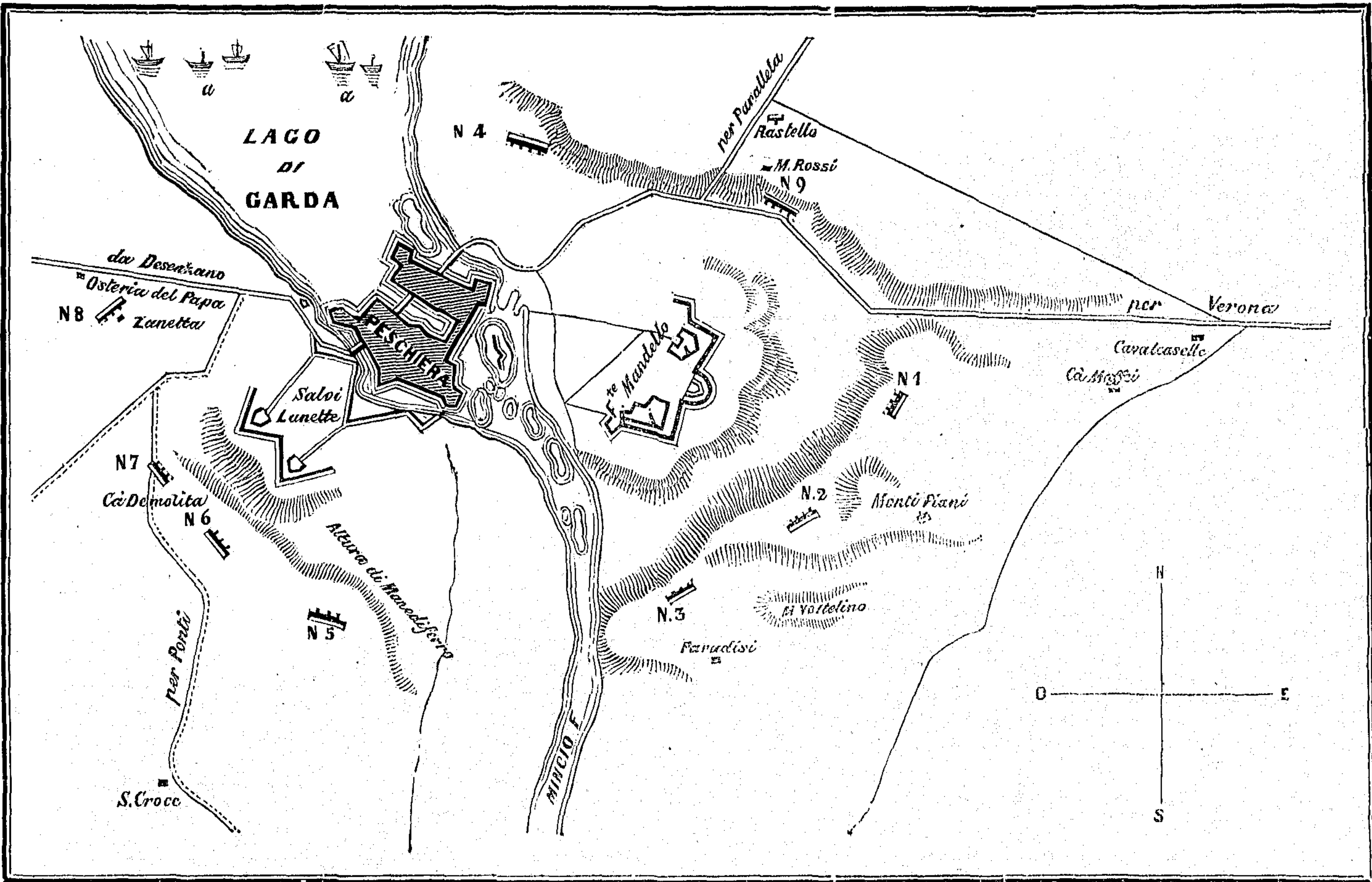
La commissione stabilita per compilare il codice ecclesiastico è stata abolita, e sapete a chi è stato dato l'incarico? — al ministro del commercio a cui è stato dato il portafoglio degli affari ecclesiastici perchè è lo stromento docilissimo del Re e de' gesuiti. Tutti i siciliani di distinzione sono esiliati, e fra gli altri l'istesso Cassero. Continuano gli arresti e le fucilazioni.

Mi dice una persona ben informata che il Re ha ordinato l'arresto di tre degli ultimi ministri. Tutte le più basse passioni sono state scatenate; l'odio fra i Napoletani e Siciliani, la prepotenza della vecchia aristocrazia, la moderazione crudele di tutt'i vigliacchi del partito di Bozzelli, la ferocia de'sanfedisti, la brutalità dei lazzeroni e tutto il veleno de' gesuiti e gesuitanti. Quantunque avessi l'opinione che questa città fosse un caos, non avrei creduto che contenesse tanti elementi di disordine. Non v'illudete; l'ultimo scompiglio ha reso irremediabile il male con i modi ordinari. Non credete nemmeno che le provincie sieno pacifiche, quantunque ierisera il ministro dell'interno facesse pubblicare un rapporto telegrafico ad uso Del Carretto. Si vorrebbe far credere da Cosenza, che il comitato di pubblica salvezza sia disciolto. È certo all'incontro che esso esiste, ed è instancabile nel prendere o più energiche dimostrazioni. Gli Abbruzzi sono agitati oltremodo. Nella provincia di Teramo l'insurrezione ha dato dei segni molto forti; nella Capitanata ai primi moti è preceduta una furia grandissima per prepararsi ad un moto universale; nella provincia d'Avellino a quest'ora sarà seguito lo scoppio. Il Governo non ci può contare minimamente. Della Basilicata e delle Calabrie poi sono rotte le comunicazioni. Il governo fa spargere che tutto ciò è opera dei repubblicani, e con questo finisce di perdere il Re. Io vi posso assicurare che egli passa dalla più melensa baldanza allo scoraggiamento più abietto. L'altra sera piangeva come un bambino e voleva che gli amministrassero l'olio santo; ma poi fecero venire una donnicciola lazzaronica che passa per stregona, e si fece fare mille benedizioni, poi volle che gli dicesse la ventura. Colei gli prese la mano, e, fosse l'effetto del lume o della cattiva vista, disse: — Oh com'è rossa! A questa parola il Re si svenne, la vecchia fu cacciata, ma appena che il Re s'è riacquato l'ha mandata a cercar per tutto, ma non s'è più tro-

vata. Anche i suoi cortigiani e servitori, e quelli perfino che col terzo e col quarto si mostrano più fanatici del Re, quando poi gli stanno d'intorno provano un ribrezzo indicibile, ed è un fatto — che nessuno vuol rimanere più con lui chiuso in una stanza.

PAESI ESTERI

FRANCIA. — Dopo di aver discusso ed approvato un decreto che organizza il lavoro delle officine nazionali, l'Assemblea ne discusse ed approvò, non senza procellosi dibattimenti, un altro, che determina i poteri della commissione esecutiva. Nella seduta dei 31 scorso, i rappresentanti della Francia rivolsero finalmente uno sguardo sui recenti casi di Napoli: ma il cittadino Durrieu che lo espose, non trovò simpatia nell'adunanza; le grida *basta, ai voti, concludete*, la manifesta indifferenza con cui si udì la storia degli avvenimenti luttuosi, l'insofferenza di ulteriori schiarimenti, tutto dimostra che la Francia è determinata ad intervenire nella gran lotta coi consigli della diplomazia piuttosto che cogli argomenti della forza; « se l'ammiraglio Baudin non è intervenuto, così rispose il ministro alle calde interpellanze del rappresentante Durrieu, si è perchè la Francia non aveva interesse diretto d'ingerirsi nella vertenza. Con questo non possiamo tacere che la repubblica francese non abbia fatto molto per noi: essa spedì al Borbone, come annunziava in quella medesima seduta il sig. Bastide, un ministro straordinario, raccomandò contemporaneamente al suo rappresentante in Isvizzera, generale Thiard, d'intavolar trattative presso la dieta per ottenere la revoca delle capitolazioni in virtù delle quali i cittadini della Svizzera servono i governi stranieri; finalmente per dispaccio telegrafico ordinò all'ammiraglio Baudin di conservare la sua posizione in faccia a Napoli, e invigilare a che



(Pianta di Peschiera — Vedi pag. 358)

venissero osservati i termini dell'ammistia convenuta colla Sicilia.

La Francia, come lasciarono benissimo intravedere le frasi diplomatiche del ministro degli Esteri, non poteva, nè doveva prender parte attiva nelle vertenze di Napoli colle poche forze di mare che erano sotto gli ordini dell'ammiraglio, col debole e dissestato armamento marittimo che è il retaggio della cattiva amministrazione del cessato governo; l'Inghilterra che, dominata da un tenace spirito di riazione, va spiando il momento opportuno di svelarsi, avrebbe potuto avere buon giuoco. Ma non vorremmo che, se per prudenza la Francia la cui forza navale, quantunque debole avrebbe pure bastato, intervenendo in Napoli, a far trionfare il partito della buona causa e a strappare molte vittime dagli artigli di quell'infame governo, in altre contingenze meno urgenti, rimossa affatto la tema del proprio danno, e cresciuta all'opposto la probabilità dell'utile, dichiarasse opportuna l'intervenzione. E non senza fondamento manifestiamo questi dubbii, leggendo in un foglio semiufficiale le seguenti parole: *Non è forse lontano il momento in cui un'intervenzione stabilita da una politica moderata ma energica si offra alla Francia. Il momento di quest'intervenzione non avendolo afferrato l'armata francese, dando un colpo di mano che potesse risolvere definitivamente la questione di Napoli, dovrà lasciarlo decidere adesso al regno dell'alta Italia. E siccome l'esercito dell'Alpi non potrà renderci il servizio che avremmo potuto ricevere da un cannoneggiamento di poche ore*

diretto contro il palazzo del re di Napoli, così, giova sperare che il generale Oudinot non vorrà muoversi che allorché gli Austriaci fossero in marcia verso Milano, cioè mai.

INGHILTERRA. — La sentenza che il banco della regina pronunziò in Dublino contro il sig. Mitchell ha destato in Irlanda e in questo paese un gran fermento. I club si sono radunati, hanno fatte minacce e petizioni: ma le une e le altre torneranno forse vane. — In Leicester si formò un club di donne cartiste. La signora Cully, figlia del sig. Snourt, antico capo di cartisti, venne chiamata alla presidenza: due risoluzioni furono adottate: la prima che verrà formata un'associazione cartista femminina; la seconda che si radunerà un fondo di difesa per decidere il popolo ad ottenere giustizia, e attaccare i constabili speciali che brutalmente agirono nelle ultime circostanze. Nessuna comunicazione con essi. Le principali oratrici furono le signore White e Simpson: dissero che per ottenere i loro diritti, bisognava che le donne fossero unite; i soldati non le attaccheranno mai, perchè i soldati amano le donne (*risa*). Fu aperto un registro per ricevere i nomi delle donne che vorranno farsi clubiste.

AMBURGO. — Sappiamo da non dubbia sorgente che il figlio del generale Wrangel si era recato sullo scorcio del mese scorso a Berlino per sottomettere alla ratificazione di quel governo l'armistizio concluso da suo padre col generale in capo delle truppe danesi. Secondo gli accordi le truppe tedesche si ritirerebbero al di là della Slic, e i Danesi eva-

cuerebbero la parte settentrionale dello Schleswig, e farebbero la restituzione dei navigli sequestrati.

PIETROBURGO. — Ricaviamo dalla gazzetta universale austriaca che l'imperatore sia risoluto di dare un altro ordinamento politico. Forse lo crederemmo se non ce lo dicesse quel giornale.

VIENNA. — L'operoso partito dell'aristocrazia che consigliò la partenza dell'imperatore, colla speranza di poter accelerare la meditata riazione immergendo la città nei disordini dell'anarchia, per essere quindi in grado di farsi paciere, promettendo il ritorno dell'astro imperiale a condizione che venissero annullate le concessioni che gli vennero strappate il 15 maggio, per poco non conseguì il suo intento.

Il mattino dei 26 dello scorso mese provocò la pubblicazione di un decreto che portava lo scioglimento della legione accademica. La città cominciava ad agitarsi, si affollavano gli operai e formavano gruppi minacciosi: ma la vista dei cannoni che vennero schierati lungo gli spaldi della città, e delle truppe che uscivano dalle caserme, unitamente alla voce che si fosse sparso denaro fra il popolo per eccitarlo contro gli studenti, mise il colmo all'indegnazione.

Espugnata una delle porte della vecchia città, vi si precipitarono migliaia di armati, guardie nazionali ed operai, e si affrettarono di correre in aiuto degli studenti con cui promisero di far causa comune: s'inviarono frattanto alcune deputazioni al ministero per sollecitar la revoca dell'ordine che era stato la cagione del malcontento universale. Ma facendosi

attendere la risposta, in poco d'ora la città fu asserragliata per ogni via, mettendo mano all'opera donne e donzelle: si dissecciarono le vie e si portarono i sassi sui tetti, le finestre si convertirono in altrettante feritoie: e mentre a furia di lavoro e di grida s'incalzavano queste misure, le campane suonavano a stormo. Non avreste più potuto riconoscere quella Vienna tanto beneficata da' suoi principi, tanto tranquilla sotto il bastone della sua paterna polizia. I ministri, vista la cosa, ereditarono prudente di cedere e pubblicarono il seguente proclama. « Le concessioni imperiali del 15 e 16 maggio rimangono inconcusse in tutta la loro estensione. La legione accademica continua a sussistere senza cambiamento di sorta. Le truppe sono tosto ritirate nelle caserme, e la guardia delle porte è affidata in comune a egual forza di guardia nazionale, di legione accademica e di truppa ». — PILLERSDORF.

Ma le belle promesse del ministro non servirono a tranquillare gli animi della concitata popolazione. Altre barricate s'innalzarono e si protestò di non volerle abbandonare finché le truppe schierate sullo spaldo non si fossero tutte ritirate. Le più strane voci correvano; si temeva de' Russi, de' Boemi; chi temeva il bombardamento e il saccheggio della città; vi era persino chi credeva imminente l'arrivo di Radetzki!..... vedete che lo spavento non era fuor di proposito.

Dopo essersi premuniti contro i pericoli veri e quelli che l'accesa fantasia del popolo si era creato, venne costituito nel palazzo civico un comitato permanente di sicurezza composto di borghesi, guardie nazionali e studenti, rivestiti di potere dittatorio e superiore al ministero: il primo atto di questo nuovo potere fu la pubblicazione del seguente decreto, che portava in fronte ciò che noi vogliamo, e in calce la sottoscrizione del povero PILLERSDORF strumento arrendevole della volontà del popolo, il quale volle, che

« 1° La guardia delle porte della città è esclusivamente affidata alla guardia nazionale, e alla legione accademica; gli altri corpi di guardia verranno occupati in comune dalla guardia nazionale e dalle truppe, tranne il ministero da guerra, che sarà occupato dal militare solo.

« 2° Non rimarranno in Vienna che le truppe indispensabili al servizio; le altre si ritireranno al più presto.

« 3° Il conte Hoyos rimane sotto la custodia del comitato di sicurezza, quale mallevadore per ciò che fu promesso, e per le conquiste del 15 e 16 maggio; sotto riserva però che si proceda verso di lui secondo le leggi.

« 4° Coloro su cui ricade la colpa degli eventi del 26 maggio saranno tradotti dinanzi ad un pubblico giudizio.

« 5° Il ministero prega istantemente S. M. a voler ritornare al più presto a Vienna, o in caso che la salute non glielo permetta, a voler nominare in sua vece un principe imperiale.

« Il ministero invita contemporaneamente il comitato a fargli note le guarantee che potrebbero darsi a S. M. per la personale sicurezza di lei e di tutta la famiglia imperiale.

« Parimenti pone tutte le proprietà nazionali, come pure quelle della corte, tutti gli istituti pubblici, le collezioni, le accademie e le corporazioni, sotto la protezione della popolazione viennese e del comitato, e dichiara quest'ultimo indipendente da ogni altra autorità; deve però anche addossarsi ogni responsabilità per la quiete e l'ordine pubblico, come per la sicurezza delle persone e delle proprietà.

« Il ministero deve dichiarar finalmente che esso potrà continuar a reggere lo redini dello Stato ora a lui affidate interinalmente, solo insino a che, o vengano riprese da S. M., o che non gli venga reso impossibile di eseguir le sue determinazioni con piena sicurezza e sotto propria responsabilità ».

La città continua ad essere agitata; il domani si temeva seriamente che si avvicinasse Windischgrätz con truppe boeme; si corse alle barricate, si suonarono le campane, il rullo dei tamburi faceva risuonare ogni via. Ma riconosciuto che la notizia era priva di fondamento, ad ogni buon conto si levarono le rotaie della strada di ferro e si ruppe il ponte Tabor da cui potevano entrare le truppe boeme. Una deputazione di giurati ungheresi giunse in quel giorno col vapore per unirsi alla causa del popolo, il quale le fece la più festosa accoglienza. L'imperatore invitò le legazioni estere a recarsi ad Innsbruck; questa misura fu udita con indegnazione. Insomma si può asserire che più non esiste governo in Austria. Questa è la conseguenza del sistema tenuto dalla vecchia cancelleria aulica.

I COMPILATORI.

Peschiera (1).

È Peschiera un fortificato borgo della Lombardia, provincia di Mantova, situato all'estremità australe del lago di Garda, nel luogo ove esce il fiume Mincio. Essa fu distrutta, unitamente al suo castello, da Ezzelino nel secolo XIII; ma venne riedificato dagli Scaligeri, e poscia interamente fortificato dai Veneziani. Le nuove opere costrutte furono nel 1550 secondo i disegni del celebre capitano Guidobaldo. Della Rovere duca d'Urbino, nella forma che tuttavia ritengono, subito dopo la guerra della lega di Cambrai, per ordine della veneta repubblica, al di cui servizio era quel principe. Questo borgo è di picciol'ambito, ma forte per natura ed arte. I Veneziani vi tenevano alcune sottili galeotte per signoreggiare il lago, e chiudere la strada che conduce a Verona ed a Brescia. Gli Austriaci forzarono le porte di Peschiera nell'aprile

(1) Abbiamo finora ritardato a dare il tipo di questa fortezza, sempre in aspettativa di promessi disegni più esatti di quelli che vennero in questi ultimi giorni divulgati o stranamente spropositati. Questi esatti disegni ci vennero finalmente somministrati, e nei prossimi numeri del nostro Giornale al tipo di Peschiera (v. p. 337) succederà quello di Verona o di Mantova, e forse di qualche altra importante fortezza d'Italia.

I COMPILATORI.

del 1796, e vi stabilirono il generale Liptag; fu quindi presa dai Francesi nel giorno 30 successivo maggio, e nell'agosto susseguente fu sconfitta in quelle vicinanze l'austriaco Wurmsér. Si arrese poscia agli Austro-Russi ai 6 aprile 1799 dopo la battaglia di Verona; ma i Francesi, sotto la direzione del celebre ingegnere francese Chasseloup-Laubat, l'assediarono nel 1804, e la presero dopo un mese di blocco ed assedio poco vigoroso, adoprando le mine, e battendola con trenta bocche a fuoco d'ogni specie. Fu consegnata alla repubblica cisalpina, e fece poi parte del regno d'Italia sino al 1814.

Il poligono estero di questa fortezza è un pentagono alquanto irregolare, e consta per conseguenza di cinque fronti irregolari, ossia di cinque bastioni; ella chiude interamente l'uscita del fiume, ma dà sfogo alle acque del lago per tre canali, di cui l'uno, come principale, l'attraversa e la divide in due parti ineguali, e gli altri due, avviluppandola lateralmente, servono di fosse al corpo di piazza.

Nel fronte, che sta di rimpetto al lago, e che è volto tra il ponente e la mezzanotte, il bastione di destra s'addentra nel lago e lo difende con batterie radenti a fior d'acqua; il bastione di sinistra diretto a ponente s'appoggia alla riva destra del lago, ed è coperto da una spaziosa opera a corno, di cui l'ala destra, seguendo la direzione della riva del lago, difende colle sue batterie l'avvicinarsi delle armi inimiche; quest'opera è munita di mezza luna e circondata da cammino coperto. La grande cortina di questo fronte è aperta nel mezzo per dar passaggio al canale principale del Mincio.

I due fronti, che abbracciano tutta l'estensione da ponente a mezzodi, compresa tra la riva destra del lago sino alla riva sinistra del Mincio, hanno presso che le stesse dimensioni; la loro fortificazione è quasi regolare. Il fronte, che guarda il ponente, è munito della sua mezza luna, ed è preceduto da diverse lunette che difendono gli approcci per le vie di Brescia di Ponte. Il fronte a mezzodi è protetto da una grande opera a corno che vela tutto il bastione a sinistra che guarda il Mincio e gran parte della cortina. L'attacco di questi due fronti incontrerebbe gravissime difficoltà e sommi pericoli, a cagione delle molteplici opere accessorie che li difendono, oltre quelli che si devono temere dalle sotterranee difese, cioè dalle mine.

Il fronte a nord-est è assai ben difeso da una mezza luna, e dallo stesso terreno, siccome tagliato da molti canali che hanno comunicazione col lago, cagione che le linee d'approccio si possono difficilmente protendere sino a quella giusta distanza che è necessaria per collocare le grosse artiglierie d'assedio. Rimane il fronte sud-est, il quale, benché difeso dal maggior braccio del Mincio, non lascia di esser il più debole per la facilità che offre il terreno di poter avvicinare, mediante le trincee d'approccio, le artiglierie sino alla riva sinistra del Mincio.

Le batterie segnate nel tipo che porgiamo sono nelle stesse posizioni in cui trovavansi il giorno 18 maggio in cui si aperse il fuoco dei nostri.

Quelle indicate coi numeri 1, 2, 3, 9 sono da quattro a cinquecento metri, e fornite di cannoni da 52, obici e mortai. Quelle segnate coi numeri 5, 6, 8 sono da novecento a mille metri di distanza, con cannoni da 16. Un'ottava batteria venne collocata a Cà demolita, n° 7; in tutto erano trentadue le bocche che battevano la fortezza. Al punto n° 4 doveva essere collocata la batteria da breccia finita che fosse la trincea. Al nord la piazza era bloccata e battuta da una flottiglia di barche e piroscafi, situati in linea serrata alla foce del lago (aa). Le successive operazioni hanno alquanto alterate le posizioni delle nostre batterie e mutate le condizioni primitive. Il giorno 23 le batterie situate a destra del Mincio avevano già ridotto al silenzio i cannoni delle opere avanzate o lunette denominate *Salvi* a ponente della piazza; i parapetti delle medesime sconquassati non presentavano più nessuna difesa. Per battere poi il forte Mandello furono stabilite più da vicino due batterie, che riuscirono ottimamente, avendo molte bombe colpito nell'interno della piazza, con grave guasto di parecchie fabbriche.

L'occasione e il mezzo.

(Ved. Mondo Illustrato anno corr., pag. 260, 294, 330).

Nel 1814, dopo 30 anni di una guerra la più sanguinosa che si sia forse mai fatta al mondo, convennero i potentati europei in Vienna, e nel 1815 in Parigi per mezzo de' loro rappresentanti, e fecero e sancirono il troppo celebre trattato di un'alleanza che per il più patente antilogismo dissero SANTA. Ma sante ne furono in parte le conseguenze, perchè, fosse lassitudine de' popoli, o politica de' principi, o gelosia di questi due poteri, ne derivò una pace universale di un terzo di secolo. E questa pace non fu ozio certamente, poichè fruttificarono in essa e si maturarono que' principii della scienza sociale che la rivoluzione dell'89 aveva seminato nel mondo; perchè lo spirito umano fece nelle altre scienze, nelle arti, in ogni parte infine ove ha azione diretta, più conquiste che non in secoli e secoli dell'antichità sua storia.

Ma qui non è luogo, ma ora non è opportunità di parlare di ciò che d'altronde è troppo noto a chiunque in questo periodo di tempo abbia vissuto, ed abbia anche imperfettamente osservato. Mio scopo in questo articolo si è quello di predicare che una solenne occasione è giunta per i popoli, e che perciò non abbiano da lasciarsela per incuranza o per basse passioni d'invidia sfuggire.

Trentatré anni di pace sono trascorsi; molte cause di guerra, più apparenti che vere, si sono prodotte; ma i popoli non la vogliono (a meno che non sia una santa guerra come è l'attuale combattuta dall'Italia per la sua indipendenza), perchè sanno oramai che è col loro sangue e coi loro denari che le guerre si alimentano: le veci, i tempi sono cambiati; si mutino le basi del diritto pubblico; a un trattato fra principi a danno de' popoli, che tenne dietro a

un'era di cartucce e di sangue, succeda un trattato fra i popoli pel bene universale, cioè e de' popoli e de' sovrani, e sarà giusta conseguenza di un periodo di pace, di studi, d'incivilimento, di progresso.

Ora quasi tutti i popoli europei sono retti secondo i principii costituzionali; in questi giorni o fra pochi altri quasi tutti i parlamenti di questi popoli saranno radunati, così la Francia colla sua assemblea nazionale costituente, così l'Inghilterra col suo parlamento, la Prussia co' suoi stati generali, l'Austria co' suoi deputati, ai quali una recente dimostrazione del popolo viennese vuol dare mandato costituente, la Germania e l'Ungheria colle loro diete a Francoforte e a Pest, la Spagna e il Portogallo colle cortes e coi senati, l'Italia colle sue camere, tutti o quasi tutti i popoli sono ora contemporaneamente rappresentati dai loro mandatarii. Quale occasione più propizia di questa prima volta che la famiglia europea nelle sue diverse nazionalità scioglie la voce o per accettare o per estendere i proprii diritti, qual migliore occasione di questa per scegliere fra i prescelti d'ogni paese gli ottimi, e farne un parlamento superiore europeo onde porre le basi di un vero diritto delle genti, di una costituzione universale, di un patto antropologico per cui si abolissero le antiche prevenzioni, scomparissero gli odii, le inimicizie, le guerre, si iniziasse l'era della pace, dell'amore, della verità, della giustizia, della unione fraterna dei popoli cospiranti al perfezionamento progressivo e continuo, al benessere universale e sincero dell'umanità?

Godò, sì, godò nell'intimo dell'animo nel raffigurarmi questo supremo consenso, investito del potere di produrre, di accertare il bene in tutta quanta la nostra Europa (eccetto la Russia e Turchia finora, ma esse sono potenze più asiatiche che europee), e m'immagino che il presidente di questo sovrano parlamento, più potente di qualunque autocrate, poichè posto alla testa di 230 milioni d'uomini i più civilizzati del mondo, si alzasse e dicesse:

Nobilissimi signori, carissimi fratelli,

« Raccolti qui pel volere sovrano dei popoli, trascelti pel voto de' rappresentanti delle rispettive nazioni a cui apparteniamo; componenti il più eccelsso magistrato che fosse mai, l'Europa dal sommo del suo progresso, il mondo da quello delle sue speranze ci contemplano. Noi non per oziosamente o clamorosamente parlare, ma al solo fine di accettare, accertare, promuovere, indagare i fatti e i principii che al bene progressivo dell'umanità concorrono, dobbiamo fermamente, seriamente, alacramente dar opera; e per iniziare questo magistrato che ho l'altissimo onore di presiedere, v'invito a proclamare come basi inconcusse dell'umano risorgimento questi principii:

La pace universale e perpetua del mondo.

L'alleanza sincera, l'unione fraterna di tutti i popoli.

La ricostituzione di tutte le nazionalità secondo la lingua e la geografia.

La giusta demarcazione di ogni stato, il quale non comprenderà per quanto sarà possibile che una sola nazione, ma nel tempo medesimo l'eliminazione di ogni barriera fra popolo e popolo; le linee di frontiera non saranno che linee ideali come quelle della cosmografia.

La libertà assoluta del commercio.

La riduzione ragionata di ogni balzello, di ogni impostazione.

La verità nelle costituzioni.

La sincerità ne' rapporti fra principi e popolo.

Un giusto spostamento di autorità in favore di quest'ultimo.

L'uguaglianza vera ne' diritti civili e politici per tutti. L'istruzione e gran parte dell'educazione uniforme per ogni classe della società e gratuita.

La riabilitazione delle classi inferiori della società.

La trasformazione delle armate di guerra in armate di pace.

E in una parola il regno della giustizia e della verità sulla terra.

Nobilissimi signori e carissimi fratelli,

« Come è probabile che a noi siano deferiti le i lamenti de' popoli contro l'abuso de' governi, e i reclami de' governi contro le esorbitanze de' popoli;

« Come a noi spetterà il rivedere le costituzioni de' singoli popoli e conoscere se quelle a questi sono appropriate, e se questi di quelle siano degni, perchè l'istesso modo che ogni cibo non è confacente ad ogni uomo, così ogni ordine o grado di libertà non è confacente ad ogni popolo indistintamente;

« Come a noi toccherà statuire sulla fusione degli elementi più omogenei in questo nuovo fraternizzare de' popoli; a noi il preparare, il coadiuvare all'elaborazione di quelli che più si scostano dai tipi più perfetti;

« Come da noi si dovrà accettare la disamina di ogni principio sano; esperire ogni sistema nuovo, novatore o modificatore; vegliare a che la verità trionfi del sofisma, che la giustizia prevalga sulle massime convenzionali che ressero il mondo fin qui;

« Come da noi si dovrà redigere la costituzione non di un sol popolo ma dell'intera umana famiglia;

« Così importa di assoluta necessità che ognuno di noi si spogli, al metter piede in quest'aula, de' pregiudizii di casta, delle affezioni di nazionalità, degli odii o degli amori di parte; degl'interessi speciali d'uomo, di padre, di cittadino, per non rivestire che il sacro carattere di mandatario di quel popolo che non ha da considerarsi isolato, ma membro della grande famiglia europea ».

« Nobilissimi signori e carissimi fratelli »

« Per nostra bocca non devono parlare che la schietta ragione, la schietta verità, la sincera giustizia; ognuno di noi ha pe' suoi atti e per le sue parole a rendersi, a mostrarsi degno dell'altissimo mandato ».

E tale mi raffiguro questo venerando consesso e tali le opere sue da rendere probabile e certa l'effettuazione de' principii testè proclamati non solo, ma di quanti altri mai l'alto senno dei grandi personaggi, e l'esperienza loro, e gli studi e il sapere singolare d'ognuno di loro saprebbe suggerire.

Tale e tanto ravviso il bene che al mondo potrebbe derivarne, che non esito a dire essere da un congresso così fatto che il progresso vero, certo, continuo, fruttifero può prender le mosse senza tema di vederlo o arrestarsi o titubare per incertezza nel suo sviluppo.

Egli è perciò che per quanto tenue sia la mia autorità, ho ardito formolare quest'idea, e che per quanto debole sia la mia voce non ristarò dal predicare: egli è da un congresso di popoli che si possono sanare le piaghe che fece al mondo un congresso di sovrani!

S. P. ZECCHINI.

Fasti Italiani

SGUARDO SULLA STORIA MILITARE DI GENOVA
DAL 1527 AL 1746.

Liberazione e difesa di Genova negli anni 1746 e seguenti.

Continuazione. — Vedi pag. 278, 315 e 327.

Già erasi dato principio a tempestare colle artiglierie tra il popolo dall'Acquaverde ed i Tedeschi nell'altura de' Filippini. In quel mezzo tornò in città il p. Visetti, e riferì ai popolani come il Botta si piegasse a ceder le porte. Risposero costoro: « Non è più tempo e non vogliamo limosine ». — « Figliuoli; egli replicò, ho fatto quanto ho potuto: aiutatevi, aiutatevi; non v'è più rimedio ».

Una compagnia di Tedeschi erasi fortificata nella Comenda di San Giovanni. Il popolo non riuscendo a sloggiare, voltò contro quel luogo parte de' cannoni della vicina batteria della darsena. Le palle diroccarono il campanile, ed i Tedeschi ne uscirono in armi. Ma, accolti con buona salva di moschettate dai birri ivi condotti a forza dal popolo, e disperando di aprirsi la via, si arresero prigionieri di guerra. Imbaldanziti grandemente per questo prospero successo l'umore del popolo, e sconsigliato per lo contrario del pari il generale austriaco. Il quale, mandato ordine a' soldati che guardavano la porta di San Tommaso, di venire a raggiungerlo, si mosse lentamente alla volta della Lanterna. Ma nel mentre ch'egli trovavasi con tutti i suoi ufficiali sulla piazza de' Negri, la palla di un cannone, appuntatogli contro nella batteria della Darsena, venne a spaccar per lo mezzo il cavallo del cavalier Castiglione, suo aiutante di campo, che stavagli a' fianchi. Poi la palla istessa, percuotendo nel muro, ne trasse una scheggia che leggermente ferì nella guancia il generale. Laonde, studiando il passo, egli ritirò con tutti i suoi. Ma il ritirarsi degli ultimi non fu senza grave lor danno.

Usciti che furono i Tedeschi dalle porte della Lanterna, i popolani cessarono dall'inseguirli, alzarono il ponte levatoio, e vegliarono alla guardia de' posti occupati. Ma il generale Botta, paventando ch'essi tornassero all'assalto il giorno seguente, ed i contadini della Polcevera correndo alle armi gli troncarono la ritirata, in quella notte stessa levò il campo da San Pier d'Arena, e si mosse verso la Bocchetta. Per la scarsità de' somieri, cinquecento soldati portavano distribuito fra loro il denaro rimastogli della contribuzione riscossa dai Genovesi. Gli abitatori della Polcevera non lo molestarono, perchè si faceva precedere dalla voce che tornava negli Stati della sua sovrana in buon accordo co' Genovesi, e spargeva denari, ed aveva per guida e salvaguardia uno de' capi della lor valle (1).

E così passò la Bocchetta e condusse a Novi il mutilato suo esercito. La sola sua retroguardia fu alquanto pizzicata a Pontedecimo, ove perdettero cinque muli carichi di denari che i villani tosto si spartirono fra loro. I Tedeschi rimasti in Bisagno, a Nervi, a Recco ed in altri luoghi vicini alla città, caddero prigionieri. I più lontani si salvarono pei monti. Il popolo che mal conosce termini al fiero suo sdegno, strascinava lacere e vituperate per terra le imperiali bandiere.

Grandissimo fu il bottino fatto da' Genovesi ne' magazzini lasciati indietro, ma fuor di misura minore del denaro che avevano prima pagato. I prigionieri di guerra passarono i quattro mila, oltre a più di cento ufficiali. Computando con questi i morti e gli sbandati, perdettero gli Austriaci nello sgombramento del Genovesato meglio di ottomila uomini con tutte le salmerie e robe loro (2).

« Si videro allora spalancati in un subito i portici delle case dei nobili. Si videro i loro paggi e staffieri e servitori di ogni genere, abbandonata la custodia de' loro padroni, accorrere al bottino, e seguitando i popolani intendersi con essi al sacco del bagaglio de' fuggitivi Tedeschi ».

Fra i popolani che più bravamente combatterono nelle ore del conflitto, chiarissimo nome ottenne Francesco Carbone. Benchè servitor di osteria, egli seppe dopo la vittoria dar un saggio di popolare eloquenza mirabile per la forza e l'ironia del concetto. Imperciocchè, essendo venute nelle sue mani le chiavi delle porte di San Tommaso, egli a nome del popolo portossi al palazzo, dove erano radunati i collegi, e presentandole al doge, si disse: « Signori, queste sono le chiavi che con tanta franchezza loro signori serenissimi hanno date ai nostri nemici. Procurino in avvenire di meglio custodirle, perchè noi col nostro sangue le abbiamo recuperate ».

Questa è la genuina istoria della rivoluzione di Genova nel dicembre del 1746. E mal da essa può argomentarsi con qual fondamento il nobile animo di Maria Teresa potesse scorgervi un attentato atrocissimo. Il popolo genovese, che non avea sottoscritto capitolazioni, si rivendicò nella sua libertà con quel valore istesso col quale i generosi Ungheri difesero l'ereditario trono di lei, minacciato da potentati ambiziosi e rapaci. Ma i ministri dell'augusta figlia di Carlo VI che avevano impedito l'effetto della sua elementare parola data al Nunzio del Papa, che non avevano permesso nè alla Spinola di più accostarsi al suo soglio nè ai deputati genovesi di portare le loro doglianze a' suoi piedi, travisarono fors'anche a' suoi occhi i magnanimi sforzi di un popolo ch'essi brutalmente avevano ridotto alla disperazione (1).

Genova, liberatasi in sul finire del 1746 con un moto di popolo dall'oppressione straniera, ebbe a sostenere nell'anno seguente la più difficile prova di difendersi contra un regolare assedio. Al Botta, licenziatosi dal comando, era sottoentrato il maresciallo di Schulemburgo. Questi condusse l'esercito in Liguria, ed investì Genova per terra, mentre l'armata britannica, comandata dall'ammiraglio Midlay, la stringeva per mare. Il re di Sardegna mandò un rinforzo di seimila uomini agli Austriaci per compiacere all'Inghilterra.

A malgrado del blocco, la Francia seppe introdurre soccorsi in città, e il duca di Boufflers, giovandosi di un'agitazione di mare che teneva al largo gl'Inglese, vi sbarcò 4300 soldati, ed un milione in denaro.

Ringagliardi per l'arrivo degli aiuti francesi il cuore degli assediati che valorosamente facevano fronte agli assediatori. Molte barchette, passando celeri e furtive tra le navi nemiche, somministravano alla città quanto bastava, per non patire di fame. La costanza de' cittadini vinse ogni lode. Unanimi erano tutti nel partito di salvare la libertà o di morire. Le compagnie urbane combattevano e sopportavano le fatiche al pari delle vecchie bande. Ma soprattutto la religione li rendeva invincibili. Nel nome della Vergine essi affrontavano intrepidamente le baionette nemiche. I preti stessi militavano ardentemente, ed il loro zelo per la difesa della patria era potentissimo stimolo ad un popolo tutto devoto.

Per altra parte gli assediatori non procedevan d'accordo. Maria Teresa avea da principio ricusato l'assistenza del re di Sardegna, il quale dal canto suo non amava troppo che Genova cadesse in mano agli Austriaci. L'Inghilterra che in quel fiero suo sdegno contro la Francia, protettrice della discesa dello Stuardo in Scozia, avrebbe dato l'Italia all'Austria purchè la Francia non v'avesse un confederato, avea sforzato gli Austriaci ed i Sardi a congiungersi per l'assedio di Genova, sottoponendosi ella stessa a gravosi sussidii. Ma tanto gli Austriaci quanto i Sardi si ritraevano dal somministrare le grosse artiglierie, per timore che non cadessero nelle mani de' Francesi, atteso la difficoltà di trasportarle indietro nel caso che questi facessero felicemente un subito impeto. Laonde fu mestieri restringersi ad un lungo assedio senza piantare una sola batteria. Anzi non un solo colpo di cannone giunse a percuotere la città in tre mesi che stette investita. E sembra quasi incredibile a chi conosce i luoghi che gli Austriaci padroni del monte del Diamante non potessero mai sloggiare i Genovesi dal monte dei Due fratelli. Questo monte ove i Genovesi s'erano ben fortificati e trincerati con buona copia di artiglierie, fu la salute della loro città (2).

Ma finalmente venne giorno in cui Genova trovossi esposta al più grave pericolo. Gli assediatori avevano piantato il campo nella Polcevera; ma da Rivarolo di sotto insino a Cormigliano una linea di formidabili trinciere, guernite di batterie, li teneva a freno. Sinchè gli assalti avvennero sulla sinistra di Genova, poco profitto fecero gli assediati, sempre francamente respinti. Alfine, in una sola notte, silenziosamente, con bellissimo accorgimento militare il maresciallo di Schulemburgo trasportò il suo campo sulla diritta di Genova. E i cittadini, al loro risvegliarsi, videro coronate di Alemanni tutte le alture che guardano il Bisagno di là dai colli d'Albaro. Essi non si smarrirono d'animo, e menando valentemente le mani impedirono al nemico di porre o di tenere il piede sull'eminenza, sì terribile a Genova, della Madonna del Monte. Tuttavia la mossa strategica del maresciallo austriaco cambiava interamente le condizioni dell'assedio. Le navi inglesi gli portarono da Savona la Sturla le grosse artiglierie a percuotere Genova dalla debole sua parte del Bisagno, assai mal fortificata a quel tempo. Già credevasi in Vienna che la superba città fosse espugnata (3).

Quand' ecco a un tratto imbarcare gl'Inglese le artiglierie, e gli Austriaci chelamente nel buio della notte (dal 3 al 6 luglio 1747) levare il campo e sospirosi riprendere il cammino della Lombardia. I dieci battaglioni piemontesi s'erano già partiti dall'assedio. Imperciocchè i Borbonici ripigliavano le offese e romoreggiavano dalle Alpi marittime a quelle di Susa. Il Piemonte e il Milanese erano minacciati da' loro formidabili eserciti. (continua)

(1) I ministri di Maria Teresa non avevano voluto rimettere un solo fiorino ai Genovesi, sebbene quella sovrana avesse lasciato credere al nunzio del papa che per compiacere a sua santità si desisteva dalla dimanda del terzo milione. E il generale Botta con soldatesca sincerità avea detto ai deputati genovesi: « Thomas Kouli-Kan, volendo far guerra al « sultano de' Turchi, passò nell'impero del Mogol, e vi tolse immensi tesori, co' quali intendeva farsi sostegno alle meditate conquiste. Non diversamente l'imperatrice regina ch'è in guerra co' Francesi, riguarda lo « Stato di Genova come il suo Mogol ». *Hist. de la dernier revol. de Gènes*, 1758.

L'inglese Robinson scriveva a quel tempo da Vienna. « I ministri della « regina d'Ungheria dicono, che han trovato in Genova la gallina che fa « la nova d'oro; e dovrà metterne giù, l'inchè le caschi l'ovaia ». *Storia della successione austriaca*.

(2) G. Coxe, *Storia della casa d'Austria*. — *Annali militari del Piemonte*.

(3) « È da avvertire che portata da un ufficiale a Vienna la nuova della discesa in Bisagno, nella corte imperiale si fattamente prevalse la speranza di quel grande acquisto, che di giorno in giorno s'aspettava l'arrivo dei corrieri apportatori di sì dolce nuova, e si giunse fino a spedir fuori per qualche miglio i lacerò, acciò sentito il suono dello lieto cornetto, prontolamente ne portasse l'avviso alle Cesaree loro Maestà ». *M. Ann.*

Episodio delle guerre, dette del Brigantaggio

DAL 1806 AL 1810 NELLE CALABRIE.

Continuazione. — Vedi pag. 346.

II.

Sopra rupe eminente, nel cuore della Calabria, tra le strade che guidano al bosco della Sila ed a Catanzaro, giace Cimigliano, grossa terra che ha sei mila abitanti. Le sue case sembrano in aria sospese, come nidi di rondini. Da quest'altura la vista scende per tre lati a precipizio sopra un torrente, che scorrendo in una stretta valle lambisce le basi di quella rupe isolata, e la divide da una cerchia di monti più alti che la dominano. Ad oriente il terreno si appiana alquanto, e di là ha principio l'unico sentiero angusto ed alpestre, che serpeggiando conduce al quarto lato, il solo accessibile della città, dove questa è difesa da mura con due vecchi bastioni.

I Francesi usciti da Cosenza s'innoltravano verso i monti di Tiriolo, e gli abitanti di Cimigliano conoscendo che quelli non si avrebbero lasciato addietro la loro terra popolosa e posta in sito tanto forte, si attendevano da un istante all'altro di essere assaliti. Tutti vivevano in grande apprensione. Gli esploratori, rientrati in Cimigliano, avean riferito che tutto era movimento d'armi nelle vicine contrade; che i Francesi si avanzavano; ch'era tempo armarsi ed esser parati ai casi più estremi. Altri esploratori furono inviati a scoprire quale direzione prendessero i nemici. Correva il dicembre del 1806, e le nevi coprivano le vette ed i fianchi dei monti. In quelle lunghe notti, le madri rianimavano le lampadi innanzi ai Santi protettori della casa; le giovanette scioglievano preci religiose; le vecchie donne, accolte intorno al fuoco, narravano ai fanciulli come gli alberi in Francia recisi grondassero sangue, come i Francesi divorassero carne umana; ed i fanciulli con timida curiosità intorno a queste, per ascoltar meglio, si stringevano; e spesso la narrazione interrompevasi per udire il fremito del vento che tumultuava nelle gole dei monti, nel cui fremito si credeva udire quello dei nemici che si avanzavano. Gli uomini preparavano le armi.

La seconda fuga del re Ferdinando nella Sicilia aveva fatto scadere il credito del suo governo presso i Cimiglianesi; ed il nome di lui, per tedio delle lunghe avversità e per gli aggravi della guerra, era rimasto vilipeso non poco. Vuoto il regno riguardavano. Per cui, perduto il conforto ed insieme il rispetto che si ha per forte e stabile reggimento, quegli spiriti torbidi, intolleranti che la patria loro a straniero dominio si trasferisse, cominciarono a mormorare, tumultuosamente ad unirsi, e discorsi promovendo e disegni nuovi ed arditi, a gridare ad alta voce si provvedesse al loro governo. Fra le grida si mescolavano le minacce contro quelli, che venivano sospettati di parte francese, ed una notte fu bruciata la casa di uno di essi. Tutto faceva temere disordini maggiori.

Nella mattina del 3 dicembre si manifestò fin dall'alba un bollire immenso in quella popolazione. Torme di genti armate percorrevano con celeri passi le anguste strade del paese, nella piazza si adunavano. Taluni, che avevano a sé tratti molti non men di loro torbidi e sediziosi d'ingegno, andavano attorno maggior fuoco accedendo. Vera fra gli altri un tale Giuseppe Parodi, che tempo innanzi omicida e bandito, avea commesso, per necessità di vita e di difesa, altri furti ed assassini. Scoppiate nel principio di quell'anno, 1806, le sollevazioni contro i Francesi, si era distinto in molte zuffe, e ne aveva riportato delle ferite; le quali costanze gli davano grande influenza sugli animi dei suoi concittadini. Giovane era di circa sei lustri, atletico di figura, vivace, ardito, e non uscito di plebe. Nella prima sua età avea fatto degli studii, rimasti poi interrotti per le narrate vicende di sua vita. Ora, anelando l'occasione di suscitare nuovi tumulti, andava ridestando le furie popolari. Queste trovavano esca nei racconti che i primi esploratori, già rientrati nella terra, facevano delle stragi commesse dai Francesi.

— Han promesso, gridava l'uno, perdono a chi inerte si presenti e giuri fede al loro governo. Molti, deposte l'armi, han giurato . . . »

— Molti han giurato, l'altro selamava, e coi miei orecchi ho udito a domandar loro i Francesi, se fra i monti rimasero ancora dei briganti.

— Santo diavolo (1), fremendo dicea Parodi, vogliono dunque ingoiarci tutti?

— Molti han giurato, ripigliava il primo, ma con questi occhi ho veduto io da lungi i Francesi nella valle di Morano far massacro dei perdonati, che trascinavano in catene. E perchè si credesse aver spezzate le catene e tentato di resistere, come gente uccisa combattendo, con studiosa crudeltà in varii punti del terreno erano i morti distesi.

Si elevava un grido di rabbia. E tosto un terzo esploratore incalzava:

— Non v'illudete. Non la Calabria rapirci si vuole. Spogliarci e scannarci tutti si vuole. In ogni terra, ove penetrano i Francesi, chi può dirvi il saccheggio, gl'incendii, in cui viventi ardon le famiglie, le strade ingombre di cadaveri, il vario modo delle barbare stragi, ed i carnefici che in mezzo a laghi di sangue i corpi nudi delle donne . . . »

Un alto e prolungato fremito lo interruppe. Da ogni parte si selamò:

— Che farem noi?

Furibondo Parodi, le parole accompagnando con gesti feroci, rispondeva:

(1) Questa esclamazione è sì ordinaria e distintiva dei Calabresi, che in terre straniere sol per udirla pronunziare si distingue un individuo es- ser di quella gente.

(1) Carlo Casale, soprannominato Bacholippa, che di mulattiere ora è divenuto provvisionario degli Spagnuoli, poi de' Tedeschi, il che non ottenno grosso regalo di genovino: egli fu poi stato arrestato. — Accendili.

(2) Castr. Bonamici.

—Odiare i Francesi, combatterli, e morire tutti, innanzi che ceder loro le nostre donne, i figli e noi stessi.

Taluni emissari regii, erano due uffiziali, inviati da Sicilia nelle Calabrie, alla voce dei romori che si facevano dai Cimiglianesi, eran venuti in quel giorno a mescolarsi con costoro.

Lietamente accolti, avevano offerto l'opera loro e il consiglio. Godevano d'incitar le fiamme della sollevazione, onde alcun frutto doveva nascere a pro della causa Borbonica, nè in mezzo a quella concitata turba popolare mancavano di elevar la voce, narrando altre stragi da essi vedute, e con calde parole di strappar grida e lagrime disperate. E quando

gli animi videro deliranti di rabbia, mostrarono le lettere, che facilmente riuscì loro far credere scritte di Sicilia, con le quali il re Ferdinando diceva che i Cimiglianesi si avventassero all'armi, ch'ei presto manderebbe dei soccorsi, e presto tornerebbe.

Varii frati, con abiti sacri e con le croci alle mani, comparivano in quel punto nella piazza, e con la parola di Dio accesero il furore contro i Francesi, riputati da loro peggio che eretici. Invasati da sacro entusiasmo, l'uno gridava:

— Miseri coloro, che saranno sordi alla voce del cielo. Miseri coloro che non pagheranno tributo di sangue alla causa del re, della patria e di Dio. L'empia Filiste contro noi sol-

leva minacciosa la fronte. Le sue barbare coorti per tutto scorrono come onde di fuoco. E la fe' di Cristo, vacillante sopra un mucchio di rottami, in noi cerca un sostegno, uno schermo. All'armi dunque.

— All'armi dunque, o figliuoli! un secondo frate, interrompendo il primo, con voce più alta incalzava. Alcuni deboli nella fede han detto: adoriamo il fantasma, che ne atterrisce! Egli aggravarono la loro coscienza piegandosi agli ordini del demonio. Egli vennero a patti coi figli di Belial. Miseri, miseri.

(continua)

Le Ville di Roma.

Continuazione. — vedi pag. 349.

I Barbari distrussero le splendide ville degli antichi Romani, e ciò ch'essi risparmiarono fu mandato a rovina dalla barbarie che sopravvisse alle loro invasioni, anzi fecesi più densa assai dopo l'estinzione de' Carolingi. L'Italia, travagliata dagli Ungheri e da' Saracini, piena d'interne discordie, fu ridotta al più misero stato. « Nei primi tempi dopo il Mille, scrive il Bettinelli, quasi tutto era palude e bosco. Piante maligne, erbe insalubri nascevano in quelle pianure, or marcite dall'acqua, ora sterili ed aride per sabbie, or coperte di sterpi e cespugli ». Gli umili orticelli de' monaci furono allora i soli giardini degl'Italiani, e chi sa quante frutta,

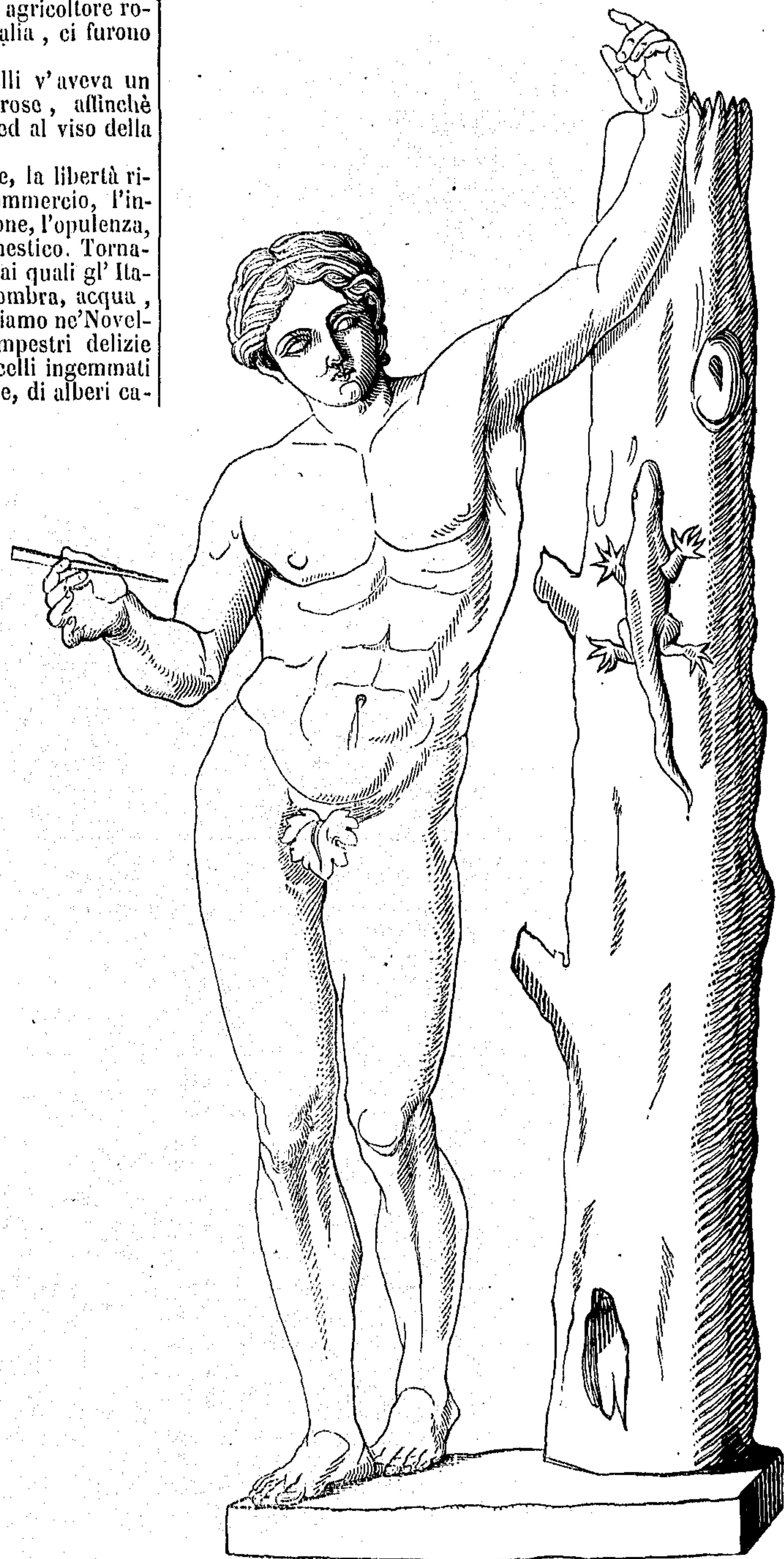
quante civaie, quante ortaglie che l'industre agricoltore romano aveva da tutti i climi trapiantate in Italia, ci furono conservate nel venerato recinto dei chiostri?

Alquanto più tardi, nella cerechia de' castelli v'aveva un verziere ove seminavansi in abbondanza le rose, affinché « l'acqua odorata non mancasse alle mani ed al viso della gentil castellana ».

Ma ne' tre secoli che tennero dietro al Mille, la libertà rinata in Italia, vi ricondusse l'agricoltura, il commercio, l'industria, la navigazione, e con esse la popolazione, l'opulenza, le lettere, le arti e le dolcezze del viver domestico. Tornarono allora in uso le ville, con gli orti loro, ai quali gl'Italiani dimandarono specialmente frutta, fiori, ombra, acqua, luoghi di diporto e sedi di riposo. E noi vediamo ne' Novellieri del Trecento quali si fossero quelle campestri delizie de' nostri maggiori. Essi ci parlano di praticelli ingemmati di fiori, de' quali le fanciulle si fanno ghirlande, di alberi ca-



(Antinoo — Bassorilievo esistente nella villa Albani)



(Apollo pastore — Statua in bronzo esistente nella villa Albani)

ricchi di frutta squisite, di boschi opachi, di verdi ricetti, di piazzette erbose ombreggiate da annose piante, di fontane vive e di ruscelli che van murmurando tra lucidi sassolini, come accompagnando il cantar degli augelli e di frescosi specchi ove riposano gli amanti.

Qualche conca di marmo per raccogliere le acque, qualche rozzo-musaico di pietruzze a più colori per ammantare le grotte, erano tutti gli adornamenti che l'arte aggiungeva agli orti delle ville del dugento e del trecento, alcuna delle quali tuttora sussiste intatta ne' ridenti colli che circondano Firenze.

Ma quando l'architettura e la scoltura, che per gran pezza s'erano unicamente travagliate ad edificare ed abbellire le cattedrali ed i palagi dei comuni, si furono rivolte a decorare le dimore de' ricchi cittadini in Toscana e ad innalzare le splendide abitazioni de' nuovi principi in Lombardia e dei grandi baroni in Roma, anche nelle ville s'introdusse il lusso, e quelle arti vennero chiamate a fregarle. Esse vi fecero logge ed archi e teatri ed eleganti ninfei, e tempietti e torrette e belvederi e marmoree scale; ma soprattutto v'introdussero in gran copia le statue e le fontane, in ogni tempo principale carattere delle ville italiane. Nè le statue ed altre scolture erano opera soltanto di scalpelli contemporanei, quantunque l'arte a que' tempi sommamente fiorisse, ma erano in gran parte statue di lavoro greco o romano, dissot-

terrate ne' ruderi antichi, e restaurate ad uso di ornare i giardini. Lorenzo de' Medici, che tante ville edificò o rifece, fu de' primi e precipui a dar questo nobile esempio. « Egli, scrive un dotto moderno, fece ordinare una parte de' suoi orti in guisa che potessero servire per lo studio dell' antichità, e fe' porre nei boschetti, nei viali e nelle stanze, statue, bassirilievi, busti ed altre opere dell'arte, e ne affidò la cura allo scultore Bertoldo, discepolo di Donatello. La grande rivoluzione, operata nelle arti da Michelangiolo, ebbe origine dalla sua ammissione negli orti medicei ».

Queste ville, ridotte a musei artistici, più non s'incontrano che in Roma, ove formano, come ben dice il Melchiorri, una parte delle romane magnificenze. Ed ivi appunto « pochi passi fuori da porta Salara trovasi la famosa villa Albani, la quale ancorchè abbia perduto buona parte de' suoi monumenti, nondimeno è sempre delle più belle, e la più ricca di tutte le altre ».

Le ville italiane del quattrocento e del cinquecento erano saviamente architettate, e tutte di ottimo stile. Le parti mettonsi al palagio e ad esso propinque erano ordinate con euritmia e governate da un' arte assennata. Il che ci sembra assai più secondo ragione che non l'immediato passaggio dall'architettura, opera dell'uomo, alla natura affatto solitaria, come s'usa in certe ville all'inglese. V'erano frutta, ora pienamente bandite da' nostri giardini infecondi. V'erano

fiori ed acque, v'era il verziere, il pometo, il boschetto; v'erano antri e specchi che ricordavano le brillanti finzioni della mitologia, e v'era finalmente la selva ossia il bosco, aperto da girevoli sentieri, e dove là pure mai non abbatteva le piante, benchè curvate dal peso de' secoli.

Oltre queste classiche delizie dei Medici, dei Rucellai, degli Estensi, dei papi e dei cardinali, ci avea, sin dal fine del quattrocento, in Italia de' giardini romantici, e quasi affatto nell'odierno stile paesistico. E tale era quello a cui talvolta andava Carlo VIII re di Francia, mentre soggiornava vittorioso in Napoli. Esso faceva parte del paggio reale, villa che Alfonso duca di Calabria, aveva edificata nel ritorno dalla fortunata sua spedizione contro i Turchi. Una curiosa descrizione ce ne ha lasciata Andrea dalla Vigna, e in essa ritroviamo il palazzo, il giardino d'ornamento, il giardino de' fiori, il frutteto, il bosco, i recinti de' cervi, i verdi piani vivificati da animali pascolanti, il podere, la vigna, gli edificii rurali, ed inoltre il corredo delle statue e delle limpide acque scorrenti. Ti sembra vedere Windsor o Blenheim, trasportati nel bel clima di Partenope.

Carlo VIII vide il Poggio Reale presso Napoli nel 1495. Meno di un secolo dopo, Torquato Tasso vide presso Torino il Parco del duca di Savoia Carlo Emanuele I, e vi attinse ispirazioni per dipingere i giardini incantati d'Armida, come narra egli stesso. Girava questo parco cinque o sei miglia,

in amenissimo sito, « cinto, dice il Botero, e quasi vagheggiato dal Po, dalla Dora e dalla Stura, pieno di boschetti, laghetti, fontane e d'ogni sorta di cacciagioni ». Ed una intera corona di delizie intorno all' augusta città di Torino compierono in meno di cent'anni i duchi di Savoia, al dire del Castellamonte, il quale cita il superbo castello di Rivoli, il delizioso Mirafiori, il vago ed ameno Valentino, la gran mole del castello di Moncalieri, la Vigna di Cristina di Francia, il parco de' cervi e la Venaria reale, a cui egli soprantendeva: in maniera che chi sarà partito dal castello di Rivoli, facendo il giro tra questi palazzi, tra loro distanti poco più di tre miglia italiane per uguali intervalli, avrà nella Venaria reale compiuto il viaggio di una giusta giornata fra delizie di boschi, fra magnificenze di fabbriche, di allee e di giardini, cosa veramente rara e forse da V. S. non osservata in altri paesi d'Italia ». E notisi ch'egli così scriveva al famoso Bernini.

Le arti, dopo d'essere risorte in Italia con infinito splendore, si corrupevano e piegavano al pessimo gusto che col nome di barocco si suole indicare. Questa corruzione dell'arti si manifestò anche nelle ville, si rispetto all'architettura generale ed alle sculture decorative, si rispetto all'eccessiva simmetria introdotta ne' giardini ed alla smania natavi di far forza alla natura, in cambio di aiutarla. Il francese Le-Nôtre prese questo stile in Italia, principalmente nelle ville romane, lo portò in Francia, lo amplificò all'eccesso, e lo applicò, non

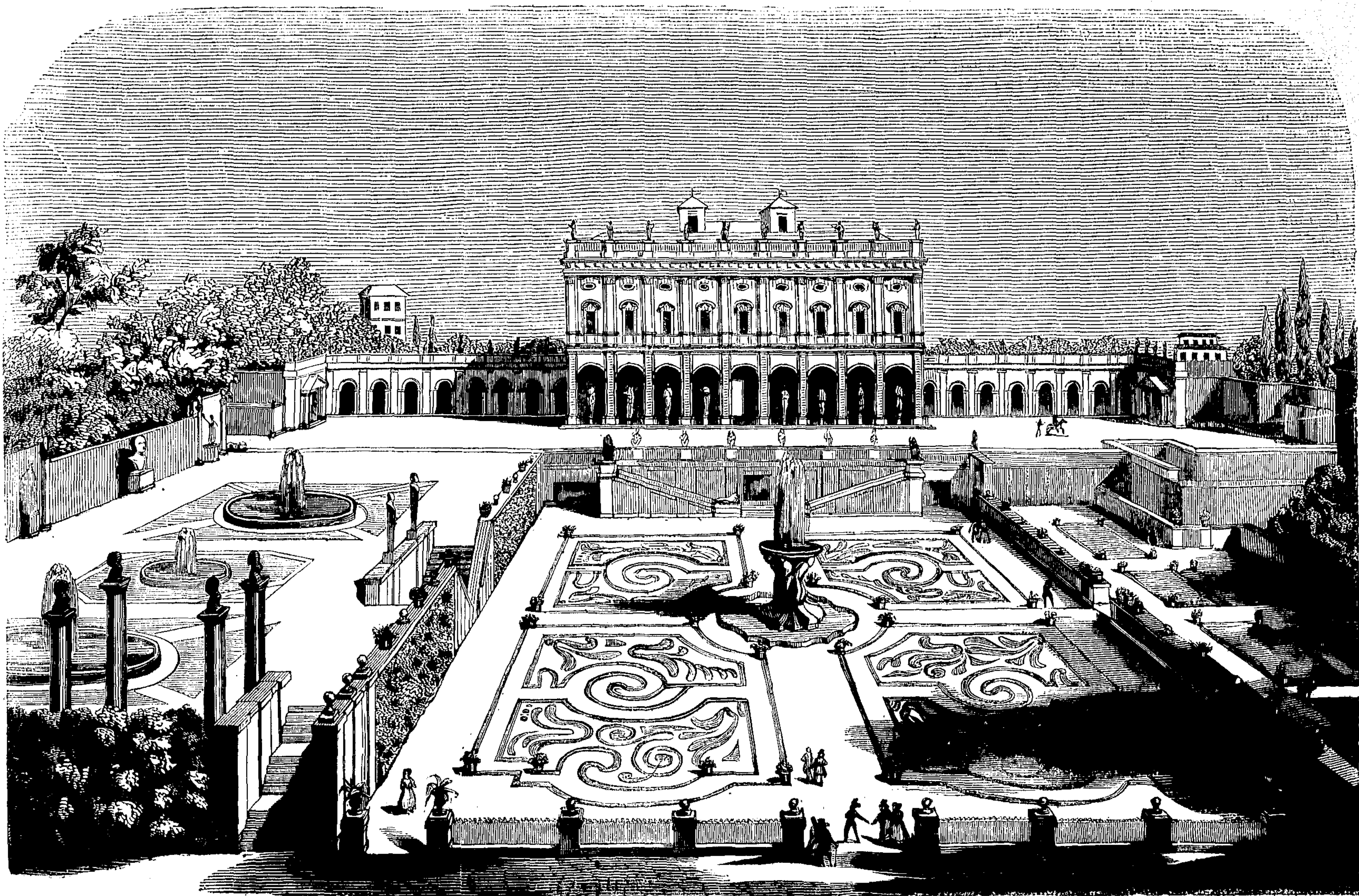
senza grandissimo ingegno, alle monarchiche pompe anziché delizie campestri di Luigi XIV. Così prese nome di stile francese, e di Francia ripassò in Italia, e foggid tutt' i nostri giardini non esclusi i già si vaghi del cinquecento. Poscia, nella seconda metà del secolo scorso, venne anche tra noi lo stile inglese o paesista, che più anticamente tra noi era nato, e ne derivarono alcuni stupendi giardini, non meno che un'infinità d'imitazioni meschini e ridicole. I più giustamente celebrati fra loro sono quelli della villa Piccenardi tra Mantova e Cremona, della villa reale di Monza, della villa Traversi in Desio e del castello reale di Racconigi. L'Italia vanta inoltre il giardino di Caserta, semi-regolare, insigne per la sua meravigliosa cascata d'acqua e per le belle sue piantagioni, il giardino di Boboli parte antico, parte moderno, il Cataio, la villa Marlia presso Lucca, la villa Puccini presso Pistoia, ed altre assai.

« Ciò che rende, scrive il Rampoldi, maggiormente mirabili i giardini d'Italia, sono le statue antiche e moderne, i pezzi d'architettura, le numerose ed abbondanti fontane, ricchezze che le altre regioni non possono facilmente avere. Oltre di che la fertilità del suolo, la temperatura del clima, le amene e sempre svariate situazioni, le frequenti colline che il sole vivifica, e le verdeggianti foreste che un'impenetrabile ombra fa cotanto care nell'ardore del giorno, somministrano agl'Italiani sicuri modi di rendere deliziose le ville: recce loro dimore. Non evvi contrada in Europa, ove i giar-

dini siano in maggior numero più magnifici e meglio situati. Quasi ovunque trovansi ruscelli che con grato mormorio cadono dalle pendici e ramificano al piano, nel quale non di rado vedesi un laghetto che ti presenta un cristallino specchio. Gli augelli stessi coi loro cori pieni di melodia ed i zeffiri che portano i profumi de' campi e de' boschi, sussurrando tra le foglie mollemente agitate, contribuiscono all'amenità degli orti italiani ».

Tra le ville italiane spiccano poi in modo particolare le genovesi, edificate con immenso dispendio, come sono la Brignole a Voltri, la Doria, la Lomellini, la Pallavicini a Sestri ed a Pegli, ed altre in buon numero. In queste ville genovesi, il palazzo è per lo più di marmo di Carrara, magnificentissimo, pieno di pitture, di sculture, di stucchi e risplendenti per dorature; i giardini poi sono edificati a terrazzi, discendono dall'alto del colle sin quasi alla spiaggia del mare. Rassomigliano agli orti pensili di Semiramide, ai favolosi degli Esperidi ed a quelli di Falerina o di Alcina, celebrati come opera d'incanto, ne' poemi della cavalleria.

Questi cenni generali sulle ville italiane abbiamo voluto aggiungere al primo articolo sulle ville romane, scritto da un nostro collaboratore e posto nel n° precedente. Le stampe che qui riportiamo, appartengono non meno a questo che a quell'articolo, ma quivi il lettore ne troverà la descrizione minuta.



(Veduta della Villa Albani)

Il Governo toscano e i Toscani in Lombardia.

Mentre il governo di Toscana si addimosta debole, tardo, tentennante, per non dire di mala fede, nel secondare l'opera del risorgimento italiano; tale che venne da un austero giornalista denominato governo *semi-austriaco*, il Popolo toscano forte, generoso paga il suo tributo pel comune riscatto.

Il campo di Curtatone, punto da cui si cominciarono le famose fazioni dei giorni 29, 30 e 31 maggio, fu teatro di gloria per i prodi figli della bella, della dotta Toscana; il fatto ha disingannati e resi men baldi coloro che pensavano essere i Toscani del giorno d'oggi non ad altro atti che a maneggiare la penna. Con quanto coraggio, e con quanta costanza abbiano trattata la spada ed il fucile lo dimostrarono or ora; fino a tale che furono chiamati troppo audaci. Il fatto sta che per cinque ore sostennero l'impeto d'un nemico immensamente maggiore in numero, e non si ritirarono che dopo uccisi tutti i loro artiglieri, meno uno che solo rispondea ancora con tre pezzi d'artiglieria ai ventidue pezzi del nemico; solo e nudo per essersi dovuto togliere i panni che gli bruciavano addosso. Si ritirarono alfine in tempo per raggiungere il corpo d'armata piemontese che Carlo Alberto mandò in loro soccorso, ed iniziarono così LA PRIMA VITTORIA riportata in di-

versi punti dall'ARMATA ITALIANA.

È triste quanto glorioso il racconto di quella disperata lotta che durarono i Toscani; glorioso perchè dimostra quanto sia il valore italiano, infiammato dal santissimo amore di patria, dal sentimento d'indipendenza e di libertà; triste per le vittime, troppo chiare sventuratamente, che dovevano col sangue loro improntare nella storia quella pagina indelebile. I professori Pilla e Montanelli, il Pisani fra i morti; fra i feriti il professor Chigi che ha perduto una mano.... grande la perdita della legione universitaria.... Ma il campo degli austriaci fu seminato di morti; e contano fra i prigionieri due generali ed un principe: motivo per cui è a credere che i pochi prigionieri toscani caduti in loro potere vengano trattati con umanità.

Le notizie ultime lasciano il dubbio sulla morte del Montanelli; il giornale *L'Italia*, del quale quel preclarissimo ingegno era direttore, non toglie ogni speranza. Ecco in qual modo racconta il fatto: « Il nostro povero Montanelli si dice morto (non si ha però l'assoluta certezza del suo fine). Quando fu forzato il passo di Curtatone egli disse al capitano de' Bersaglieri, Malenchini: — Moriamo qui e non ci rendiamo... — Mentre Paolo Crespi gli porgeva un fucile, perchè si lamentava che per due volte dal suo non era partito il colpo, fu trafitto in una spalla che gli uscì dal petto. Malenchini accorse e lo prese nelle braccia. *Dammi un bacio, amico*, dissegli

Beppe, e torna a fare il tuo dovere. Di' a chi saprà che sono ferito alle spalle che non lo fui per non aver guardato in faccia il nemico fino all'ultimo. Felice chi muore per l'Italia! Fu portato in mezzo a una grandine di palle e di bombe fuori del Ponte, ma poi cosa ne fosse non mi è riuscito saperlo ».

Se Giuseppe Montanelli è estinto, lascia tal vuoto nella repubblica delle lettere, e nella schiera de' buoni cittadini che eterna ne sarà la memoria; se sopravvivendo alle sue gloriose ferite cadde prigioniero, con qualche paio di generali austriaci resta la speranza di riscattarlo.

E qui torneremo a dire una parola del governo toscano, per il quale è ben il caso di ripetere: chi non è con noi, è contro noi. Se egli non fa propria, veramente propria la causa italiana; se, fatto sordo all'attrazione del sangue, non si pone schiettamente, deliberatamente sulla via additata da Carlo Alberto, come la sola che possa sostenere i troni d'oggi, noi non vorremmo risponderne di lui. Guai, guai tre volte al governo toscano se i popoli Italiani si avveggono ch'ei riesce d'impaccio. Tolga Iddio che venga confuso un Leopoldo II col Borbone di Napoli; altri e ben diversi sono i destini che all'uno e all'altro sovrastano: ma la causa italiana, al punto in cui siamo, non ammette indugi o dubbiezze: *Indipendenza e libertà ad ogni costo*; dopo che i Romani lo dissero a Pio IX, qual altro principe della terra potrebbe sottrarsi a questo tremendo ultimatum dei popoli? P.

Dei governi costituzionali in generale.

In un'epoca nella quale tutti gli Stati italiani, uscendo dall'atmosfera insalubre delle monarchie assolute, passano a respirare aere più liete in una regione politica, dove i diritti dei re sono bilanciati da quelli dei popoli; in un'epoca nella quale gli Italiani sono generalmente malcontenti degli statuti costituzionali ottenuti, ed assemblee costituenti si adunano per apportarvi le riforme reclamate dall'opinione; quando varii di quegli Stati, finora divisi, tendono ad unirsi con condizione di mutamenti nei principii e nelle forme dei governi a cui vogliono sottoporsi; quando in ogni parte si parla di repubbliche, e si questiona se debbano preporri alle costituzioni, o se queste, almeno per ora, sieno più adatte allo stato attuale della patria nostra, giusto è che, abbracciando nella massima generalità le pretese, le ragioni e i bisogni della civiltà di ciascuna parte d'Italia, si cerchino le basi e si determinino le proporzioni del nuovo edificio sociale che sia meglio a tutti conveniente. Due cose noi intendiamo provare: 1^a Che le costituzioni, quali sono esistite ed esistono presso varie nazioni d'Europa, hanno seco inconvenienti gravissimi che non mai si seppero correggere; per cui questa forma governativa, non avendo la ragione per guida, non apportò né apporta sicura libertà e stabile durata. 2^a Che le costituzioni, quali debbono formarsi, perchè sieno ottime e durevoli, non si possono considerare differenti dalle così dette repubbliche sotto un capo ereditario.

Incominciamo dal favellare dei governi costituzionali, considerati nella loro generalità.

Non è possibile concepire una società scema di potere. Una società, donde fosse escluso il potere, sarebbe un avvicinamento d'individui senza relazioni possibili tra loro, ossia un isolamento moltiplicato, innanzi che una società. Tosto che questa, comunque piccola, si forma, il potere si costituisce. Nella famiglia, ch'è il primo modello delle società politiche, il potere si personifica nel padre: nelle nazioni si accumula nei governanti. Per ogni dove esiste, comechè con attribuzioni e forme diverse, il potere.

Il grado di libertà di cui possono i popoli godere, deriva necessariamente dalle leggi che formano la costituzione dello Stato. Queste leggi sono quelle che regolano la distribuzione dei poteri politici, non essendo altra cosa la costituzione di uno Stato che l'unione dei regolamenti che determinano la natura, l'estensione ed i limiti delle autorità che la dirigono. Quindi, allorchè si vuole di tutti questi regolamenti comporre un sol corpo di leggi, che sia la base dell'edificio sociale, occorre non farvi entrare cosa alcuna estranea a quest'oggetto. Nullameno è forza confessare che il gran problema, il quale consiste a distribuire i poteri della società nel modo più favorevole alla libertà, non è stato finora con giustizia risolto presso alcuna nazione d'Europa.

Quando i popoli, affrancati dal cieco rispetto per l'autorità che si aveva nei secoli d'ignoranza usurpato fino il diritto di coprirli di sangue, cominciarono a sentire la società esistere anteriormente al principe, e potere esistere senza di lui; il principe non creò la società, ma essere da questa creato; non esercitare ei dunque un potere primordiale e naturale, ma dipendente e delegato; non bastare a regolar bene i molteplici e confusi interessi sociali l'intelligenza d'un sol uomo; tutti allora furono convinti che la società dovesse aver parte non solo nell'esercizio, ma ancora nella formazione del potere, perchè i proprii diritti, per lo innanzi in balia dell'arbitrio, tutelati fossero in guisa che necessità divenisse rispettarli, infrangerli pericolo. Ebbero allora principio molte aspre, lunghe ed oscure discussioni.

Si conobbe che il potere dee possedere un carattere universale e sociale; provenire direttamente dalla società, ed agire costantemente nell'interesse di tutti. Questo principio troncò una questione ch'era stata sì a lungo agitata, ossia quali debbano essere i modi di prevenire gli abusi del potere. Si conchiuse con ragione che le garanzie contro il potere debbano stare nel potere medesimo. Ma una sì grande verità non fu da tutti intesa, nè mai pienamente sviluppata.

Il potere non ha garanzie contro di sè, che quando direttamente emana dalla libera volontà di tutto un popolo: allora tutti gli interessi sono rappresentati, ed ogni membro del corpo sociale ha il diritto di reclamare, e la potestà di ottenere ciò ch'è giusto e necessario. Ma quando, al contrario, la suprema autorità è esercitata da un individuo o da alcune famiglie, occorre allora creare garanzie esterne. Sparta, Roma antica e tutti gli Stati governati da poteri rivali vengono in appoggio di quanto abbiain detto. Per ogni dove fu indispensabile limitare il potere creando fuori e contro di esso magistrature popolari. E niuno ignora quali turbolenze e catastrofì furono conseguenza di quelle pessime costituzioni. Eccettuata poche differenze, tutta la storia dell'età di mezzo e dei tempi moderni riproduce fedelmente il carattere delle antiche repubbliche. Fin oggi, non meno di quanto si fece nell'antichità, tutti si sono arrovelati intorno al potere ed han cercato di limitarlo. Qual è stato in ogni contrada il risultamento definitivo di tanti sforzi? Non si può negare, che per molti aspetti il presente sia più prospero del passato. Ma è impossibile ignorare, che presso gli stessi popoli, la cui civiltà è bene inoltrata, nè la libertà, nè il potere non sono stati sufficientemente garantiti. Niuno ancora fa mostra di sapere, che in uno Stato saviamente ordinato la libertà non dee correggere il potere, nè tendere costantemente a frenarlo e a distruggerlo; ma che, al contrario, il potere sia il protettore naturale, il custode legittimo e necessario della libertà, nè abbia altra missione che questa.

Siccome finora il potere, anche quando procurava alla società i massimi vantaggi, fu costituito fuori di essa, e soprattutto pernicioso pel vizio della sua origine, che stava in un diritto privato, fu di assoluta necessità armare i governanti contro il governo. Errore fondamentale che tosto o tardi condusse una delle due catastrofi: dispotismo o anarchia. Siffatto

errore diè vita al sistema delle monarchie limitate, ossia costituzionali, sotto il quale oggi vivono molte nazioni d'Europa, e che si vuole nell'Italia adottare.

Di quale maniera dunque dobbiamo considerare quella forma di governo misto, chiamata *Costituzione*, che Beniamino Constant riguardò come frutto della più alta politica sapienza ed ultima perfezione di ordinamento sociale? Non altrimenti che come una combinazione di principii nella vecchia Europa, retta per tanti secoli a monarchia e piena di elementi monarchici, consigliata unicamente dalla prima necessità delle cose. Non altrimenti che come ponti slanciati dalla riva del passato a quella dell'avvenire, che tutt'i popoli, testè rilevati dal giogo e sottratti dalle verghe dei padroni, di cui non è possibile fare a meno ad un tratto, debbono percorrere, accedè passano dalla monarchia assoluta al governo rappresentativo puro, che sono i due estremi della barbarie e della ragione.

Che mai si è fatto sin'ora, che mai si fa nelle attuali costituzioni? Altro non si è immaginato e non s'immagina che un sistema di equilibrio tra poteri rivali, i quali sembrano piuttosto due nemici posti a fronte l'uno dell'altro, e intenti a spiare l'occasione di nuocersi a vicenda, innanzi che parti di un sol tutto e concorrenti al medesimo scopo. Si sono avvicinati e si continua a voler avvicinare due elementi, che di loro natura tendono ad escludersi. Si sono maneggiati e si maneggiano fra essi finti accomodamenti, senza esser potuto o saputo, e senza potere o sapere riuscire a conciliarli o condurli ad intima unione. Si sono avute e si hanno, ridotte a mezzo, libertà e servitù unitamente, perchè le cose pubbliche, come han fatto sinora, proseguano ad oscillare tra il pervenimento a libertà intera e nuova, o il ritorno a servitù intera ed antica.

Consideriamo più da presso questa forma di governo misto, nel quale il potere sovrano ossia la facoltà legislativa è tra le mani della nazione, rappresentata da uomini scelti dal popolo, e dal re, i quali unitamente debbono esercitarla; ed il potere esecutivo, così delle cose che dipendono dal dritto civile come di quelle che dipendono dal dritto delle genti, è tra le mani del solo re circondato da ministri, il primo indipendente nell'esercizio delle sue facoltà, ed i secondi responsabili alla nazione. Siccome l'esame del rapporto delle leggi colla natura di un governo non è altro che l'esame dei principii e delle regole che fan conoscere i difetti della sua costituzione e i rimedi propri per correggerli, indaghiamo quali sieno dell'anzidetto governo misto i principali difetti, quali potrebbero essere i rimedi.

Il primo dei difetti è l'indipendenza di colui che dee fare eseguire dal corpo che dee comandare.

In ogni forma di governo puro, sia monarchica, aristocratica o repubblicana, le varie porzioni del potere sono distribuite secondo la loro natura e ripartite nelle diverse mani destinate a metterle in azione; ma queste mani non sono indipendenti le une dalle altre, e la loro azione è uniforme alla comune direzione. Una è la ruota principale, che comunica il moto a tutte le altre. Ma nel governo costituzionale, il potere esecutivo ha con sè tutte le forze della nazione; e il congresso, che rappresenta la sovranità, può emanar leggi come vuole, ma colui che deve farlo eseguire, non solo è indipendente, ma anche più forte del sovrano che l'emana. Come spaventare la sua negligenza, o punir le sue infrazioni? Il popolo nelle repubbliche, gli ottimati nelle aristocrazie, e il sovrano nelle monarchie possono disfarsi di un magistrato che abusa del suo potere. Ma nel governo costituzionale, il re, che in pari tempo è il magistrato ed in parte il sovrano, dappoi che esercita la sovranità unitamente all'assemblea, da chi può essere punito? Ogni decreto fatto contro di lui non dovrebbe esser da lui approvato per aver legittimo effetto? Non dovrebbe egli stesso eseguirlo? E se l'assemblea potesse mai arrogarsi il diritto di giudicarlo e punirlo, non verrebbe ad essere distrutta la costituzione? Quando il re volesse dunque distruggere la libertà politica del popolo, questo non avrebbe altro ad opporre, che il rimedio ammesso dalle leggi di Creta, la sollevazione.

Il secondo difetto dei governi costituzionali è la secreta influenza del principe nei congressi che rappresentano la sovranità. Doppia è questa influenza. Considerato il re come esecutore insieme coi congressi la facoltà legislativa, ha il dritto di opporsi alle loro determinazioni, sia perchè quella facoltà venga esercitata di accordo, sia perchè il potere legislativo, trovando alcuna resistenza nella usurpazione dei diritti altrui, non possa distruggere il potere esecutivo: considerato il re come distributore unico di tutte le cariche civili e militari e come unico amministratore delle rendite nazionali, ha in mano i mezzi di comprare i suffragi e di far dei congressi gli organi del suo volere. Questa seconda influenza è tanto più pericolosa, in quanto è secreta, e può attentare alla libertà del popolo, senza alterar la costituzione o far tremare la mano che opprime la nazione. Qualunque re costituzionale, e l'esperienza lo ha sufficientemente provato, può facilmente farsi oppressore, se alla volontà di esserlo unisca il talento di riuscirvi. Egli non si espone a ruina, se non quando commetta aperta violenza contro la costituzione, o quando, senza contentarsi di disporre dei congressi, voglia calpestarne i diritti, emanando da sè nuove leggi o distruggendo le antiche.

Il terzo difetto dei governi costituzionali è quella continua fluttuazione di potere fra i diversi corpi che si dividono l'autorità, fluttuazione difficile a prevenirsi e che produce l'incostanza della costituzione. In tutte le forme possibili di governo puro l'esercizio della facoltà di creare, abolire, mutar le leggi fondamentali della nazione è molto raro, perchè quivi il potere essendo unito alla sovranità, non avvì opposizione di forze, di mire, d'interessi fra i corpi diversi investiti delle diverse parti del potere. Ma nei governi costituzionali, ove i diversi corpi, tra i quali è divisa l'autorità, sono in una perpetua gara di estendere quella porzione che n'è stata loro affidata, o dove ciascuno di essi ha sempre un particolare interesse di alterare la costituzione, o per accrescere la porzione del potere che ha come sovrano, o per diminuirla

ad altrui, la costituzione dee soffrire continue alterazioni, giacchè ogni usurpazione, che nuoce all'uno dei corpi politici, giova all'altro.

La storia di tutt'i governi misti viene in appoggio di quanto diciamo. Sotto principi deboli per povertà di talenti o inceppati da circostanze infelici, i congressi usurparono sempre sulle regie prerogative; e sotto principi avveduti ed arditi, i congressi venderono sempre una grande porzione della loro.

«Nessuno Stato, dice Machiavelli, si può ordinare che sia stabile, se non è o vero principato o vera repubblica; perchè tutt'i governi, posti tra questi due, sono difettivi. La ragione è chiarissima, perchè il principato ha solo una via alla sua risoluzione, la quale è scendere verso la repubblica; e così la repubblica ha solo una via di risolversi, la quale è salire verso il principato. Gli Stati di mezzo hanno due vie, potendo salire verso il principato e scendere verso la repubblica, donde nasce la loro instabilità».

Riassumendo quanto abbiain esposto sinora, diciamo che l'aver obliato di considerare i vari poteri dello Stato come poteri delegati dalla volontà nazionale, ch'è il solo potere in diritto; lo averli avuti come potenze indipendenti e rivali tra loro; lo avere atteso a limitare gli uni per mezzo degli altri, e ad incatenarli a vicenda merè la scambievole facoltà d'impedirsi l'azione, tutto questo, immaginato perchè fossero sforzati a camminar di concerto, prodotto avrebbe un effetto diverso, ed in conseguenza di tanti lacci ed attriti la macchina sociale sarebbe trovata costretta all'inazione, se la potestà esecutiva non avesse sempre e dovunque dominato nel fatto i congressi con la corruzione o col timore, e se prevalendosi della molta sua forza, non si avesse costantemente trascinati appresso gli altri poteri dello Stato. Non altro si trova ad ammirare nella storia dei popoli d'Europa, che vissero finora sotto governi costituzionali, se non la ferma loro volontà di essere liberi, comechè la libertà non fosse ad essi mai bene garantita dalle forme governative. In conseguenza di quella ferma volontà, sempre che il potere esecutivo abusò troppo della forza di cui era in effettivo possesso, fu subito rovesciato da una sollevazione generale. Il gran punto adunque della libertà di quei popoli stette nell'aver essi più volte domati, umiliati, espulsi o fatti perire i propri sovrani. Ma bisogna convenire, che siffatti rivolgimenti, ordinati dalla necessità, denunziano abbastanza gli inconvenienti gravissimi inerenti alle costituzioni sin oggi compilate, le quali non avendo in sè alcun legale rimedio contro gli abusi del potere, nè alcuna sicura guarentigia o condizione di durata, tosto o tardi han rinnovato il fatale bisogno di un generale rivolgimento, sempre barbaro rimedio, che niuno uomo savio può consigliare ad un popolo, e che niun popolo consente ad adottare, se non dopo aver sofferto tutte le ingiurie e dopo esser pervenuto all'estremo dei mali. Grande lezione è questa, che ne ha offerta la storia vivente, cui speriamo i popoli ed i sovrani d'Italia volgeranno il pensiero per ammaestrarsi a dare alle costituzioni italiane delle solide basi, che ne assicurino la tranquilla durata.

Noi Italiani possediamo un vantaggio sopra quei popoli, che ci han preceduti nel politico aringo delle costituzioni: per riformare i nostri governi non abbiain uopo di procedere per via di esperimenti. Non dobbiamo far altro che aver occhi per vedere e senno per intendere. Tutto è stato provato, tutto è conosciuto. Gli altri popoli hanno impiegato molti anni nelle ricerche in fatto di scienza pratico-sociale. Noi ci troviamo abilitati a passare ad un tratto alle applicazioni dei principii, che l'esperienza dimostrò più savi e più adatti ad assicurare solidamente le nostre istituzioni politiche. Il ritardo può dunque essere compensato da forme più durature e migliori, perchè ammaestrati dall'esempio d'altrui, non siamo costretti a passare per quei gradi, che tutte le umane istituzioni debbono percorrere pria di giungere alla possibile perfezione, e possiamo godere il vantaggio di vedere ammessi fin da prima gli ordini governativi consigliati dalla sana ragione.

Tutto quello che noi diremo in prosieguo, tenderà a dimostrare che le mezze libertà a nulla conducono, ed al peggio; che quei principii, i quali non potendo conservare intero le abusive e supreme regalie della corona, quali furono stabilite nei secoli di barbarie, nè sapendo rinunziare con sincerità a quella parte di esse riputata nociva alla pubblica felicità, non vogliono distaccarsi del tutto dal passato, nè del tutto mettersi a livello del presente, giacciono in una posizione violenta pel popolo, ruinoso per loro; che quanto più lasciano avanzare il male, tanto più cresce il loro svantaggio, perchè perduta infine l'opportunità di coordinarsi con la condizione, a cui le cose pubbliche pendono, vengono al punto di aver nulla ad influire e tutto a temere. Noi dimostreremo che il sistema delle monarchie moderate, nella forma che hanno avuta sin'oggi, è necessariamente transitorio; che l'elemento monarchico predomina di molto sopra quello democratico; che se la democrazia ha avuto la forza di stabilirsi in qualunque modo di fronte a quel vecchio fatto che avea per sè il lungo possesso e le forze costituite, è chiaro che debba finire col prevalere, perchè le costituzioni possano esistere ed apportar stabile pace e libertà vera ai popoli; che in questo caso, in luogo del preteso equilibrio e della bilancia dei poteri, si eleverà una gerarchia vera e solida, tutt'i diritti, tutt'i interessi saranno garantiti, e più non si vedranno nella maniera di costituire il potere e nelle sue diverse applicazioni quelle mostruose contraddizioni, le quali feriscono la ragione, altrettanto che offendono gli interessi vitali dell'intera società.

DIEGO SORIA.

Alcune parole d'un Bresciano

SOPRA TRE ARTICOLI DELLA GAZZETTA DI MILANO DEL 12, 13, 14 MAGGIO.

Riconoscente il Popolo bresciano al proprio Governo provvisorio, col quale fu o sarà sempre uno di parole e di opere,

dal giorno in cui questo sorse di mezzo alle barricate, fino a quello più fortunato in cui farà sorgere i primi archi di trionfo a tutti indistintamente quei valorosi fratelli che avranno assicurata la conquista dell'italiana indipendenza, questo popolo riconoscente al suo governo non meno che a quello di Milano ed ai martiri della nostra redenzione, vuole, ma senza apparato di solenni tumulti, ma senza ledere menomamente l'autorità centrale, nè alcuno Italiano, che venga presa di fronte e analizzata con italiana neutralità la condotta di questa congregazione provinciale.

Esso governo dunque ben lungi d'aver (forse?) fraintesi i limiti delle proprie attribuzioni, e lungi altresì dal disconoscere nel centrale (a cui mandava nel nome del popolo stesso il suo rappresentante) l'unità politica delle lombarde provincie, ha creduto e trova opportuno conservare il nome di che vestivasi in mezzo alle barricate, non già titolo di pompa o intanza municipale, ma a qualifica, valore e giustificazione della propria indefessa, celere, immediata operosità che tanto lo distinse fino da principio, e che prese e doveva prendere non per i soli provinciali interessi, ma per quelli insieme della Nazione. Nè da ciò s'inferisca aver esso governo voluto detrarre alla spechiata saggezza, e veramente patriottica irreprensibile attività del centrale Milanese; essendo abbastanza noto all'Italia come sia leale il Bresciano, giusto prezzatore del merito, e generoso nel compensarne ogni benigna influenza non solo che a se stesso, ma ad ognuno ne derivi per cui sentasi puramente simpatizzare. Tale supposizione sarebbe affatto contraria a quella fraternità oggi sì decantata, di cui sintomo ed essenza sono la fiducia e l'estimazione scambievoli degli individui, e noi non possiamo ammettere che si faccia dai gentili e gloriosi fratelli nostri di Milano. Ma ci è doloroso, non per noi, nè per il nostro governo; chè ci assicura

La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi piro;

ma per lui, per la sua patria, per l'Italia, che un nostro fratello, un signor B..... sembri dire noi usciti dalla sfera delle nostre attribuzioni promovendo intempestive politiche dimostrazioni, e conservando pomposamente il nostro Governo provvisorio, la cui esistenza si rivela ad ogni tratto in capo ed alla coda dei molteplici bollettini. Ora qual risposta ebbe egli alle molte inchieste: e quali innanzi a questi sì gravi fatti fosse l'opinione, e quale la condotta, e quale efficace dimostrazione di potere del governo provvisorio verso i due corpi municipali (dei quali il nostro) che, a suo dire, pregiudicarono il patto che lega i lombardi comuni destinati al voto di una costituzione? e perchè non si presentò uno stato finanziario? e perchè nelle iscrizioni l'austriaca abitudine di doppia visita medica? Fino ad ora tante inchieste... più di loro assennata risposta... silenzio. A quel che si vede il glorioso governo centrale non si è lasciato sfuggire essere improvvide le dimostrazioni di potere, ora che tutto debbe essere unità, amore. E poi quali dimostrazioni? verso chi? per chi? da chi? Tutto questo fra due popoli egualmente saggi, politici, ardenti di cosmica fratellevole carità, anzi fra due membri d'una stessa famiglia, di comuni interessi, pieni d'ugual simpatia, d'eguale amore l'uno per l'altro. Doveansi far richiami a dovere verso un magistrato che tiene il giusto mezzo fra la dittatura (non inopportuna in simili tempi quando bene affidata) e la democrazia (necessaria nelle rivoluzioni fatte per il popolo quando ben moderata); e ciò perchè quando era d'uopo d'alaerità, e di slancio sostenuti dalla matura ma non tarda previdenza, questo magistrato alacere e risoluto, ma senza sconsideratezza, saggio e riflessivo, ma senza tardità, rimosse sdegnosamente le aborrite barbariche abitudini; nell'imperiosità delle circostanze e dei pericoli, vide, propose, ordinò, fece, sancì, nel momento istesso che il popolo previde, volle, ferì, uno da sé uno con lui, senza ricorrere alle periodiche infinite sottigliezze aggirandosi per gli andirivieni della malintesa legalità, fra l'immensa caterva delle statistiche, dei quadri e delle minute di interupativi e prematuri rendiconti amministrativi e finanziari, e tutto operò sotto la veste, non la pompa di quel potere che è più a tali circostanze addatto; mentre in ogni emergenza che esigesse cooperazione e maturo consiglio, e non accorta e spedita risolutezza, egli sempre sempre si volse colla dovuta legalità al suo congenito poscia eretto a centrale coll'amore del fratello e coll'ossequio dell'amico. Si quelle dimostrazioni doveano farsi dal governo e dai fratelli di Milano al governo ed ai fratelli di Brescia, per aver questi prevenute quelle risoluzioni, che l'aspettare da Milano sarebbe stato pericolo, esizio, rovina, di noi, della patria, dell'Italia, non essendoci mai stato nuovo, che dovea la guerra essere grossa, sanguinosa, lunga, l'armamento necessario, pronto, subito; la spedizione in Tirolo e massime alla valle dell'Adige inevitabile per la presa di Verona e di Radetzky, la Fusione, MA FUSIONE COL PIEMONTE voluta se non da altro (che è pur molto) da quella Unità e da quella Fraternalità che ovunque si levano a cielo. E fu il Popolo bresciano che colle sottoscrizioni volle iniziarla. E non è vero che si defraudino i diritti alla nazione nei voti della Costituente. Poichè, quali vogliono essere questi voti? Che debb'essere quest'Assemblea? I voti i più saggi, i più salutarî; l'Assemblea vuol essere il giudice; la sentenza, il bene e la gloria: non è vero fratelli? Ora dov'è la salute? Forse ov'era quella dell'Austria, nella chiamata delle congregazioni per il tre luglio? Anche qui le barbariche abitudini?... Sì...?...! Ciò che immince ai barbari precipiti dunque su noi. Anche qui, come già nelle mode la ligia e puerile per non dire stupida imitazione delle estere diplomazie sorte in popoli dirozzati da noi, quando non v'è bisogno, non si deve, non si può?... No... l'Ital ano or ora risorto è nuovamente conscio di sé, egli sente e sa che il suo genio è l'acqua dei geni, e mentre questi si stendono sul piano o si elevano poco più, egli sorvolando si vibra, s'avvicina al suo sole, splende come il suo sole. Ed eccovi (o Assembleisti, o Parlamentari): il voto uno di Brescia UNA è già nelle mani è già nelle mani del suo rappresentante al centrale governo. Si vuole l'Assemblea? Si vuole il giudice? Ec-

covi nel suo popolo, nell'Italia (sana) il voto; il Giudice e l'Assemblea! O Città sorella, o memori sempre che fu dato da Roma nascente il primo esempio di monarchia costituzionale, e che ella gettò in questa il fondamento dell'Unica al mondo sua grandezza (quando appunto quegli industri e navigatori itali-etraschi venivano forse la prima volta imbastarditi, dissidenti fra loro dai barbari qua e là sopraggiunti e Galli e Greci) avete voi dati i vostri voti saggi, salutarî, emergenti dalle voci e dai cuori?... eccovi nei vostri popoli, nell'Italia, nel mondo l'assemblea ed il giudice, il bene e la gloria, ed eccovi in questa vostra risoluzione ravvivata l'impronta dell'italico genio. E non è questo spettacolo unico e glorioso? Non siamo noi che per primi potremo offerirlo alle meditazioni ed all'ammirazione dell'universo? E v'era bisogno torre il velo ai fatti che preparavano quest'urgenza, quando prima che l'urgenza emergesse il velo era tolto? Il centrale governo lo sapea e saggiamente non credette di farlo. Ma gloriosa e fortunata, e immensa e innarrivabile nella sua grandezza quella Nazione che passando sopra i fatti vola alla conquista dell'avvenire, volgendo e l'avvenire ed i fatti alla propria salvezza, alla propria gloria! Ecco dunque, cari fratelli, non esser più questa una stretta e nuda questione sulla quale debba portarsi il nostro pensiero, la nostra meditazione; non già un argomento la cui soluzione siavi ora proposta (12 maggio) dal proclama del governo provvisorio. È una decisione, a cui deve immolarsi ed il pensiero, e la meditazione (che è fuor di tempo), e tutto; diciamolo pure colla saggezza di questo governo: è una decisione da abbracciarsi determinati, ma tosto, dai grandi interessi della grande Patria italiana; ripetiamolo: E LA FUSIONE, MA FUSIONE COL PIEMONTE.

L'aura agitata dai vanni alto-volanti, ed il calore emanato dalla luce onnipotente del genio italiano diffondano dal Varo al Quarnero le soavi esalazioni e maturino i semi di questa pianta della gratitudine e della riconoscenza, la cui prima vegetazione inaugurarono i Milanesi stessi del nome grande di Carlo Alberto, onde, estinto con quello di Paulownia (1) il nome ancora di Lombardia, che ricorda pur troppo una delle prime epoche di schiavitù e di barbarie, sia dolce ripetere all'ombra di questa pianta: Viva l'Italia unita!

Lode poi al Bernani per l'osservazione sull'uso della doppia visita medica coscrizionale. Sì, ogni cosa che pute della vecchia Austria sia per sempre come l'Austria reietta, almeno per noi.

Il Popolo bresciano crede pure che sia da tutti dell'Italia massime settentrionale ricambiato di quella fiducia, di quell'amore, di quella persuasione, di che fu egli sempre animato verso di loro e più verso i Milanesi; e gode riconoscere che non era vano rapporto a questi ultimi la sua certezza che con ogni mezzo possibile avrebbero procurato l'acquisto dell'armi, ora sì necessarie, e tentato di ottenerle (sebbene forse invano) l'invino di soccorsi svizzeri in Tirolo, alla volta di Verona.

E qui lo scrivente che non è altro che un interprete del pubblico sentimento si fa dovere manifestare che molti cittadini di qui offrirebbero invece del pubblico prestito, come già nelle guerre francesi, le masse metalliche perchè siano fuse in tanta moneta italiana.

In fatti è forse dicevole che noi, mentre i fratelli sudano in mezzo ai disagi della guerra, abbiamo a starci fra li splendori dell'oro e dell'argento? Anche le nostre donne sono ansiose di fornire coll'opera loro quelle divise onorate che dovranno coprire i magnanimi petti dei nostri eroi. Insomma in noi non vien meno la fiducia e la simpatia, che è pure in voi tutti, o generosi fratelli, per ogni Italiano, e siamo ardenti di volare appena avremo le armi al vostro soccorso, o men fortunati della Venezia. — Anche le ultime agitazioni non valsero ad affievolire il nostro amore e la nostra gratitudine a Pio IX, convinti sempre più che se sul venerabile suo capo splendettero di sì armonico accordo la tiara e la corona, saranno in sua mano formidabili ai nemici e stretti di santissima alleanza la croce e la spada, onde, ripetiamolo concordi, dopo tanto trionfo del cattolicesimo e di noi, possiamo all'ombra del trono costituzionale di Carlalberto gridare: W Pio IX! — W l'Italia unita e forte! W il Re!

Brescia 17 maggio 1848.

F. A. B.

Esposizione di Belle Arti in Torino.

ARTICOLO III.

L'architettura somministra materia all'arte pittorica sua sorella. Rappresentata da un architetto con pianta, profili, contorni e qualche chiaro-scuro, può dare appena una sembianza dell'edificio, e collo spaccato indicarne la parte interna. Ma non fa così la pittura, che rende non solo le forme ma i colori, gli effetti della luce, l'anima, per dir così e l'abbigliamento ch'ebbe l'edificio dalle arti diverse che si congiunsero per formarlo ed abbellirlo.

Un monumento, un palagio, un tempio, ogni edificio ha il suo speciale aspetto e condizione conforme al pensiero che l'ispirò e gli usi pei quali è destinato. La sua fisionomia non può essere meglio ritratta che da quel pennello che dipinge l'uomo e le sue passioni.

Anche nell'edificio, come nel volto e nel cuore umano, si-gnoreggiano gli affetti, la melanconia, l'allegrezza, l'ambizione, l'amore, il cordoglio, la morte. E come questi affetti si palesano nei lineamenti del volto, così nelle linee architettoniche e nel componimento dei mattoni, dei marmi e dei legni.

L'amore si esprime con volute di molli acanti, cortine,

(1) Inaugurata col nome di Carlalberta regia da Gaspare Pecoraro giardiniere in capo in Brera.

ghirlande; l'ambizione col fasto delle colonne e degli arazzi; il dolore colle urne sepolcrali e colle gramaglie; la melanconia con finestre ogive e luce trapelante da vetri colorati; l'allegrezza con muraglie parate a festa; la morte col cimitero e i cipressi. E ciò per la vita privata. Nè la pubblica manca del suo linguaggio architettonico.

Le vaste sale, i portici, i sontuosi vestiboli si addicono ad un'assemblea, ad una magistratura: le statue, le colonne istoriate e bassirilievi eternano in marmo od in bronzo le testimonianze dell'animo di un popolo verso un gran personaggio: le cupole, le navate, i cornicioni si collegano colla maestà santa della religione.

Il pittore dipingendo queste varie architetture ne ritrae lo spirito, l'impressione che produce nei cuori, l'ispirazione che raggia da loro. Associa a quelle l'uomo e la natura, che ne compiono la più bella armonia; diventano per lui tante scene ove si rappresentano le passioni umane, ove scherza e prende diverse forme la luce del cielo.

Ah la luce! è bella negli ondeggiamenti delle nuvole, nei liquidi zaffiri dell'aria, nel verde ammantato dei campi, nel tremolio delle acque, nel contrasto delle pendici e delle valli, nel disordine d'un boschetto. Ma quanto non è ancor bella fra le colonne d'un portico, i pilastri d'un tempio, nelle aiuole fiorite d'un palazzo, nei balconi, fra le cortine, gli specchi e gli addobbi! È la festa che dà la natura all'uomo, è il connubio delle cose celesti colle terrene, è la beatitudine delle campagne e dell'aria innestata alla gioia domestica e cittadina.

Se poi un raggio cade sulla mestizia di un cimitero o illumina e conforta le lagrime di un volto, quanta materia per l'artista che sente! La luce del sole non si accorda sì bene con certe architetture quanto il chiaror della luna, questo sospiro dei poeti, che veste di fantastica pallidezza i monumenti, e rileva il carattere che loro impresse l'architetto.

Entriamo un istante con Carlo Canella nel Cimitero di San Bernardino in Verona, la sera in cui si celebra la Commemorazione dei fedeli defunti. La luna, mezza ascosa fra le nuvole, par che versi pietose lagrime sugli estinti. La processione con torchi accesi imbocca nella porta di un tempietto gotico. Il suo prospetto, gli svelti portici che serrano il cimitero si tingono d'un lume ove combatte e si mesce la vampa delle fiacole e il pallor della luna. Arde qualche face sul pavimento, sulle tombe che ricevono dai congiunti e dagli amici dei sepolti, lagrime e ghirlande. Nell'interno della chiesuola rosseggia la luce della lugubre festa, e traspare dagli alti finestroni a sesto-acuto. Il cielo è grigio, e come manto di piombo avvolge la cupola e il campanile che trionfano tetramente nell'aria.

Passiamo ad un'altra scena architettonica e pittorica di natura diversa. È la magnifica navata di una chiesa gotica delle più belle che il medio evo abbia eretto al cristianesimo. Il Duomo di Milano esternamente per la moltitudine delle statue, dei bassirilievi, nicchie, gugliette, fregi, è un paradiso effigiato e merlettato nel sasso. Se lo contemplate, il vostro sguardo s'abbabaglia, lo stupore dell'animo si perde nell'ammirazione dell'artista, nel diletto dell'impressione accresciuto dalla pioggia di luce che si dilaga sulla candida pietra. Il sentimento di devozione che dovrebbe primeggiare è troppo debole in mezzo a tanto splendore d'arte e di natura.

Nou appena si pone il piede nella chiesa, che quel sentimento si fa forte e delizioso. L'arte si applicò più a quello che alla fantasia, o piuttosto diede a questa un carattere conforme: temperò la luce per il raccoglimento dello spirito, dispose le colonne, gli archi, le finestre in modo che la preghiera sorgesse spontanea dal cuore, e l'architettura, sebbene alquanto melanconica, servisse come di culla alle celesti speranze del devoto.

Era questo il concetto di un secolo che immortalava la sua pietà nei monumenti come l'Egitto la sua grandezza nelle piramidi. E quel concetto fu vivamente compreso da Luigi Bisi, che il Manzoni lo disse illustre in giovine età. A lui basti quest'elogio.

Avvi un raggio di luce che colorandosi nei vetri istoriati di un finestrone attraversa il vano, e si pinge sul pavimento. Chi visitò il Duomo all'ora di quel passaggio ne conosce il magico effetto. Le persone che si trovano immerse in quella lista luminosa prendono aspetto dal colore dell'iride, e restando immote sembrano statue dipinte, o movendosi abitanti d'un'altra sfera entro un fantastico elemento. Nel quadro del Bisi scintilla la pittura e la magia del sole.

In altre parti la luce penetra con diverso effetto, e sempre modesta, o, per dir così, devota, tanto che basti a rischiarare i contorni della mirabile architettura, ove lambe, sprizza, luccica, fugge, s'infonde. Piove con temperanza dalla cupola, è rutilante nelle storie dei vetri onde si adorna il finestrone dell'abside, che dal fondo della maggior navata si mostra solennemente.

Il pittore, nell'aspetto interno della chiesa, ne rese mirabilmente il mistero, l'augusta severità, la gotica sodezza ed eleganza, rilevando con diligenza, finitezza e con delicato sentimento i contorni, gli ornamenti, la modanatura, la notomia del colosso monumentale, onde l'aria e la luce girano intorno; lo sfondo è di piena illusione, le superficie tondeggiano e fanno inganno agli occhi. E quell'inganno è compiuto da gruppi di figure ben disegnati, che danno la vita all'edificio e ne misurano la grandezza col paragone.

Per conoscere poi più minutamente qualche parte interna di quel tempio si vegga il pergamo ritratto dallo stesso artista, che col pennello ne copiò fedelmente le meraviglie.

Non sempre i pittori copiano le fantasie degli architetti, ma quelle eziandio dei poeti che non vennero mai sottoposte alla squadra. E quasi tutti i poeti furono architetti che, oltre palazzi e giardini, si piacevano a fabbricare incogniti luoghi, e perfino il paradiso e l'Inferno. Venne il capriccio a Paolo Finazzi di rappresentare il giardino d'Armida. Si dice che il Tasso ne togliesse l'idea da un parco dei duchi di Savoia, e ciò sarà per l'amenità dei viali, dello aiuole e dei boschetti, ma il porticato del fondo o ricco edificio ordito come un la-

berinto dai fabbricanti demoni chi mai lo vide? Ebbene il nostro pittore, come fosse uno di quei fabbricanti, lo costruisse ingegnosamente con archi, colonne, cariatidi, arabeschi, stile mescolato di greco, di gotico e di moresco, una cosa veramente diabolica.

Vi sono architetti che come i poeti immaginano edifizii insequibili per la vastità e per la spesa. Così uno scultore propose ad Alessandro Magno di foggare a sua somiglianza il monte Ato. La poesia è sempre congiunta all'architettura, ma non ecceda i limiti dell'esecuzione. Il disegno all'acquarello di un Pantheon italiano è ardito e magnifico, e vorrei che l'Italia fosse abbastanza ricca per costruire a se stessa questo gran tempio nazionale. Ei s'offre coll'aspetto d'una città come Atene, e di un Foro romano col Campidoglio: il suo mezzo pare l'antica mole Adriana: vi sono gradini senza fine, porticati, cupole, schiere di statue, foreste di colonne, quanto l'antichità profuse nel seno di molti secoli a far fede della grandezza umana. Ci congratuliamo con Paolo Rivolta della sua bella immaginazione, che farà certe cose tanto solide quanto brillanti e grandiose.

Gaetano Bertolotti è positivo e grandioso ne' suoi progetti architettonici. Anch'egli s'informò dello spirito moderno dei tempi e diede corpo con bella cognizione d'arte ad un pensiero ch'è nel desiderio di tutti, ad un disegno di monumento per il Re Carlo Alberto degno di lui e della risorta Italia.

Queste testimonianze dell'ammirazione e della gratitudine dei popoli sorsero in paesi come Roma, ove vissero illustri personaggi e fecero opere premiate da quegli affetti. I monumenti che li espressero furono esemplari d'arte. E perciò il Bertolotti imitò le qualità di quelli nel suo immaginoso lavoro.

Il monumento si spicca dalla sua base con un arco trionfale quadrilatero improntato di soadezza, ornato di statue di fiumi. Nel corpo d'edifizio sopra l'arco si finge con un bassorilievo il Re che concede le franchigie di libertà al suo popolo: quindi come uno zoccolo ornato di trofei sostiene un

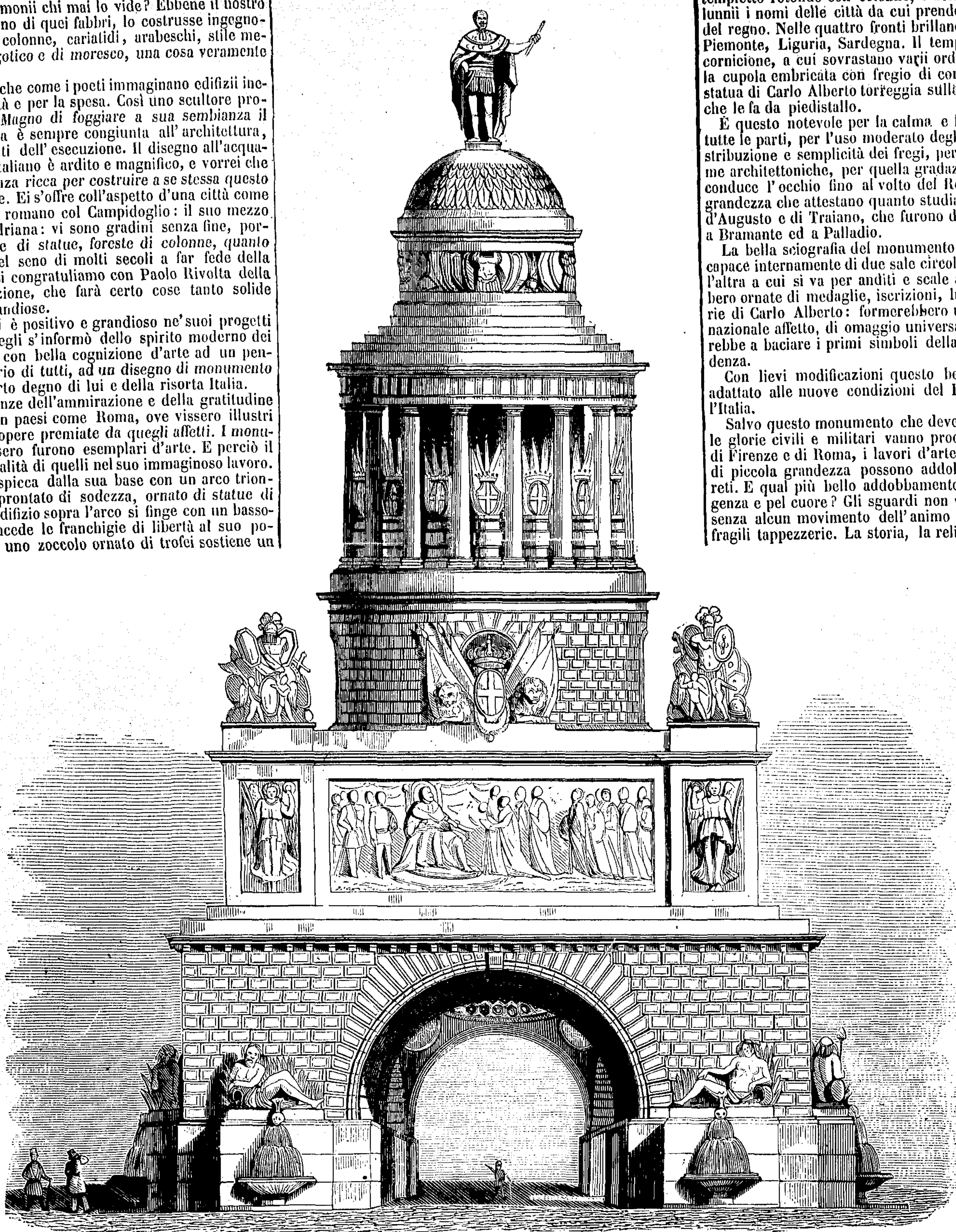
tempietto rotondo con colonne, e sono scolpiti nell'intercolunnii i nomi delle città da cui prendon il nome le provincie del regno. Nelle quattro fronti brillano gli stemmi di Savoia, Piemonte, Liguria, Sardegna. Il tempietto è coronato da un cornicione, a cui sovrastano varii ordini di gradini, e poscia la cupola embricata con fregio di corazze, elmi e lance. La statua di Carlo Alberto torreggia sulla vetta del monumento, che le fa da piedistallo.

È questo notevole per la calma e l'armonia che regna in tutte le parti, per l'uso moderato degli ornamenti, per la distribuzione e semplicità dei fregi, per l'opportunità delle forme architettoniche, per quella gradazione piramidale che vi conduce l'occhio fino al volto del Re, per quella maestà e grandezza che attestano quanto studiasse il Bertolotti i tempi d'Augusto e di Traiano, che furono di scuola a Brunelleschi, a Bramante ed a Palladio.

La bella sciografia del monumento mostra come questa sia capace internamente di due sale circolari, una sovrapposta all'altra a cui si va per anditi e scale appositi. Ed esse sarebbero ornate di medaglie, iscrizioni, bandiere, illustri memorie di Carlo Alberto: formerebbero un museo di gloria, di nazionale affetto, di omaggio universale, ove la posterità verrebbe a baciare i primi simboli della libertà e dell'indipendenza.

Con lievi modificazioni questo nel progetto potrà essere adattato alle nuove condizioni del Principe che gli prepara l'Italia.

Salvo questo monumento che deve abbellire Torino, a cui le glorie civili e militari vanno procacciando gli ornamenti di Firenze e di Roma, i lavori d'arte fin qui descritti, quadri di piccola grandezza possono addobbare le domestiche pareti. E qual più bello addobbamento di questo per l'intelligenza e pel cuore? Gli sguardi non vagherebbero come oggi senza alcun movimento dell'animo sopra i vani fiorami di fragili tappezzerie. La storia, la religione, l'affetto, il bello,



(Proposta di un monumento a Carlo Alberto, di Gaetano Bertolotti)

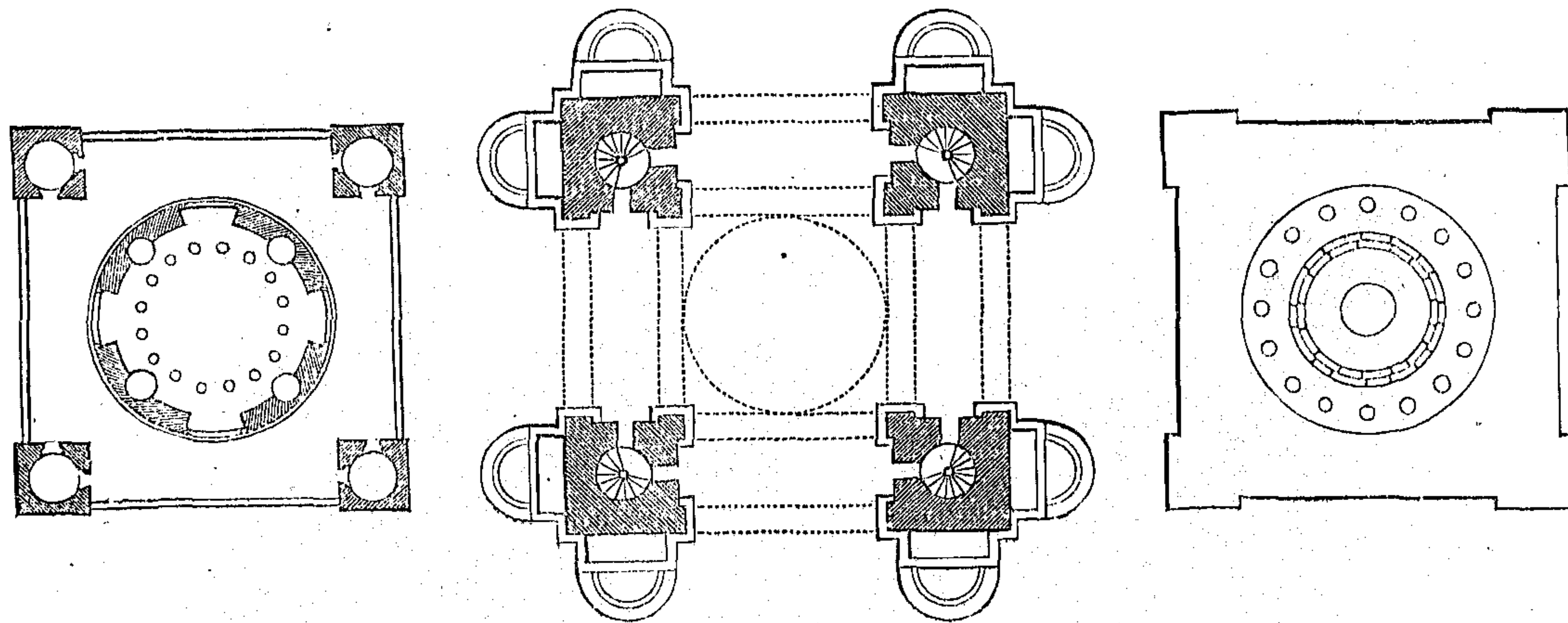
con utili e grate impressioni sollevarebbero le cure dell'uomo, educerebbero le giovani menti, istillerebbero in tutti idee sublimi e nobili sentimenti.

E ciò vale tanto per la pittura che per la statuaria. Le figure di marmo o di argilla esposte quest'anno sono fatte per arricchire le mense e le caminiere. Non sono di molto dispendio per quei dilettanti di belle arti che non possono come quel romano imperadore aver innanzi agli occhi il gruppo di Laocoonte. Avvi pochi ricchi capaci d'imitare donna Rosa Poldi-Trivulzio che sotto cortine di velluto con frangie d'oro pose nella sua stanza *La fiducia in Dio*, del Bartolini, grande al vero, come un'altra donna vi avrebbe posto un fantocchetto di porcellana.

Si sostituiscono statuette di marmo o di creta a certi orologi da cammino, a certi candelabri che fanno guerra al buon giudizio col barocchismo, e spesso non hanno alcun senso per noi. La scultura, oltre l'ufficio di rappresentare la storia,

quando esce dalla buona scuola italiana, idealizza le forme umane, e può contribuire operando sulle fantasie delle madri a migliorare le generazioni presenti. Si dice che le madri spartane, non use agli specchi, avvezzassero gli sguardi a contemplare le belle membra ignude di Pallade, d'Apollo e

capaci di ampio polmone ove arde la vita e si sviluppa l'anelito della forza che dà il moto a tutte le membra. I torsi delle Metope d'Atene e quello di Belvedere, ove molto studiò Michelangelo, e il bel corpo dell'Antinoo, insegnano come tanto nella forza che nella gentilezza si scolpisca la respirazione, il pal-



(Pianta del monumento)

di Marte, onde uscivano dal loro grembo semidei e vergini lottanti nelle palestre. La bellezza di certi popoli italiani è attribuita al loro soggiorno fra i monumenti antichi. Tutto tende in natura ad armonizzarsi, ed anche quando non fosse, lo spettacolo del bello sia pure nelle proporzioni del corpo, innalza lo spirito a Dio.

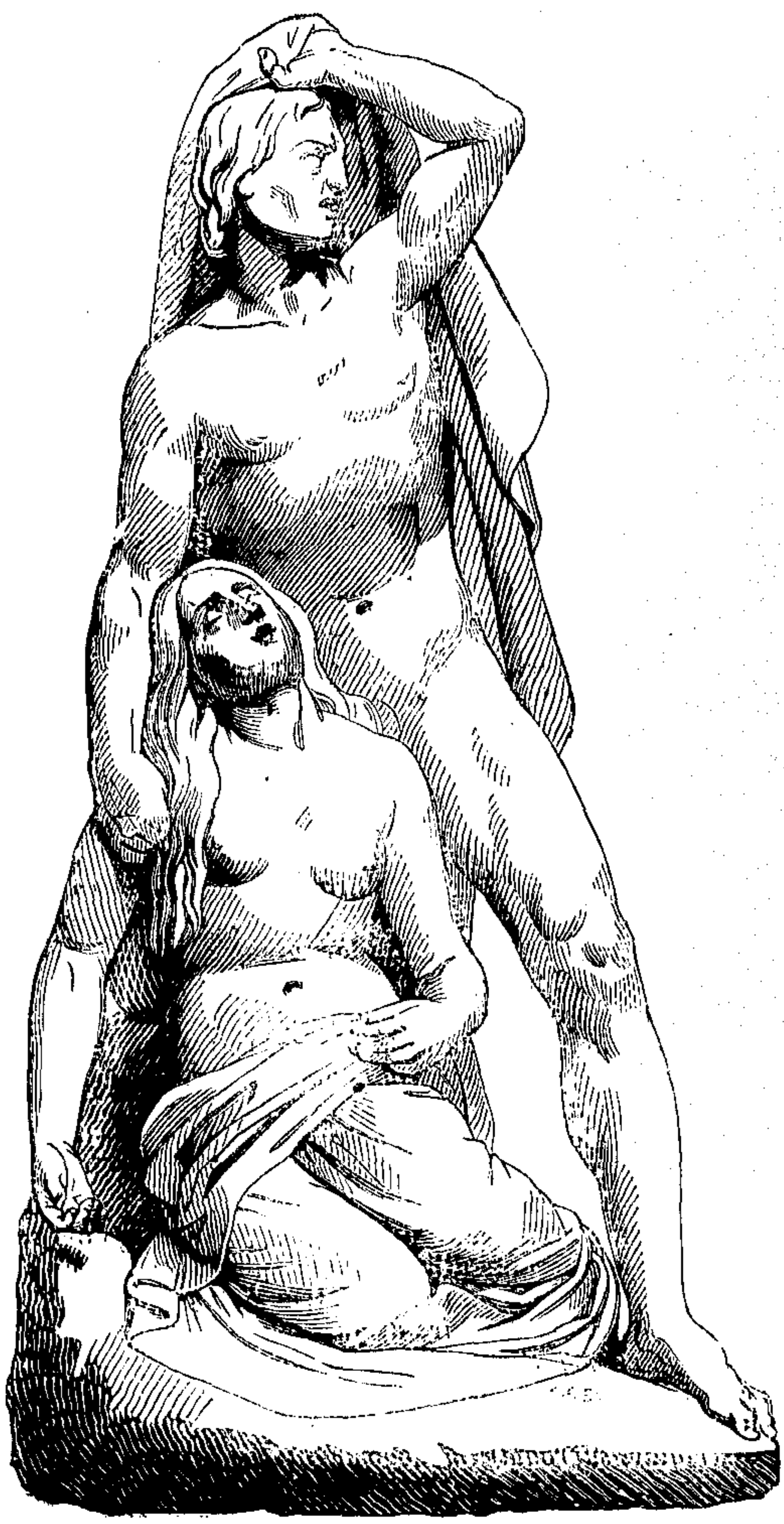
Le Spartane però non avrebbero mai tolto a modello di procreazione il Trionfo di Bacco, gruppo di tre figure di Giuseppe Raimondy, scolpito in terra cotta. Non già che avrebbero sprezzato in un paese brillantato di marmi la scultura applicata da Luca Della Robbia a fragile materia; ma non sarebbero state contente a quei torsi gracili e non ideali, a toraci non colmi dai muscoli pettorali né

pito, le più belle regioni anatomiche del corpo umano. Il Raimondy riesce meglio nelle immagini vestite del nostro culto. La sua Madonna del Rosario è fatta coll'unzione dell'arte cristiana.

Abbiamo un altro gruppo in terra cotta di Giuseppe Pierotti. Due satiri fanciulli scherzano con un lascivo e superbo caprone, e gli si avvolgono intorno con un festone di fiori. L'uno, montato sul dorso, è in atto di recare alla bocca un grappolo d'uva, l'altro si contorce per terra fra le gambe dell'animale. Fanciulli e caprone formano un gruppo bene avviluppato non privo di grazia e di bellezza. I musei d'antichità sono pieni di questi soggetti.

Il cavallo in marmo di Francesco Pierotti, in vece delle carezze che travagliano il caprone, ha una fiera lotta col serpente boa che colla coda gli allaccia il piede perchè non fugga, e poi colle spire gli circondò la pancia, e fattosi colla testa alta gli conficca il morso nelle coste per dargli la morte. Il cavallo si dimena, si raccoglie, torce il capo per respingere il morso, e si vede nell'angustia delle spire il digrignare dei denti, la contrazione del capo, il rizzarsi della criniera e della coda, il fremito di tutto il corpo. Lo spettacolo è bello per l'espressione di una lotta in cui l'astuzia vince la forza, e pel raccapriccio che destano gli spasimi e l'imminente agonia di un nobile e generoso animale. Avremmo voluto che questo, non di forme convenzionali, rassomigliasse più al cavallo di Marocchetti che a quelli di Sangiorgio, imitati dall'antico, su cui siede Marc'Aurelio in Campidoglio.

La scultura rappresenti l'uomo e tralasci i caproni, i cavalli ed i serpenti. Eccovi d'innanzi in due figure un episo-



(Episodio del diluvio universale — Statua in marmo di G. Dini)

dio del diluvio universale. Esprimere in marmo l'acqua delle cataratte del cielo, che immerge la terra in un gran mare, è facile alla pittura, come fecero Raffaello, Girodet e Bellio, ma non alla statuaria. Questo giovine ignudo, che adagia sull'anca destra il dorso di una donna svenuta o morta, stende un lembo del suo manto come per disputarla al torrente del cielo che vorrebbe divorarla. Si direbbe che per i suoi capelli scorrono rivi di pioggia. La sua gamba sinistra tesa, l'increspatura delle dita del piede che si afferra al terreno, lo sforzo dei muscoli e dei tendini dicono assai più dei lineamenti del viso. Il torso non è così modellato fortemente come la gamba. La donna ha forme forse troppo graziose e gentili per donna antediluviana. Il suo atteggiamento fa un bel componimento di linee col gruppo, che produce nei riguardanti una piacevole impressione, e riscuote lode per l'autore Giuseppe Dini.

La Lucia che il Bruneri trasse dal romanzo del Manzoni non è argomento di scultura, solita a trattare i numi e gli eroi. Ciononostante egli atteggiò la forosetta nel momento, come si congettura, che le si appresenta l'innominato, con decoro e con quell'ingegno, secondo il Benvenuto Cellini si difficile, che rende bella in ogni aspetto la veduta di lei. La contrazione del viso evitata per lo più dagli antichi, altera i contorni dell'ovale, ma ritrae bene gli affetti dell'anima.

Prima di passare alle danzatrici di Stefano Butti, che da lungo tempo ci allettano lo sguardo, diremo che la Madonna col Bambino del Canigà in bassorilievo è lavorata con quella

morbidezza che gl'insegnò l'illustre Finelli, onde, come direbbe il Vasari, le figure non paiono finite coi ferri, ma col fiato.

Le danzatrici poi mostrano quanto coll'alto dell'artista diventi leggera la pietra. Le sciarpe si gonfiano all'aria, e par che fremano; le gonnelline riboccate sui fianchi lasciano ignudo il torso, e informano le anche mentre sventolano in dietro. Le teste s'inclinano soavemente coll'ebrietà della danza nel sorriso della bocca e degli occhi. Le braccia si tendono e si curvano; i seni palpitano d'amore, le anche si alternano vigorose e snelle, i piedi, come li vuole Ariosto, asciutti, brevi e ritondetti in declivio sopra una sfera spiccano colle proporzioni della noce, della tibia e del ginocchio, e restando sospesi nel volo danno a tutta la persona un non so che di aereo e di celeste.

È questa la danza moderna e non l'antica che venne espressa coi gesti e non cogli slanci del piede e del corpo. Oh da queste danzatrici apprendano la Cerrito e la Elssler le movenze eleganti, maravigliose e fedeli all'arte del bello.

Lo stesso scultore, che mise tanta vita nella voluttà del ballo, modellò la testina d'un fanciullo esprimente quella tenera vitalità che nel fomite verginale della natura va sviluppando gli organi cerebrali, assodando le ossa, colorando la pelle ed i capelli, e spargendo nella fisionomia l'irradiazione dell'anima pargoletta. Tanto possono il ferro e il sasso elettrizzati dal genio.

Ammirammo i ritratti di tre personaggi che levarono di sé altissimo grido nell'età nostra: Pio IX, O'Connell e Gioberti. Già l'arte fu più volte loro tributaria.

Vittorio Bertone compose in marmo un piccolo busto del gran Pontefice, e nelle angustie della materia svolse grandio-

samente un'anima che colla sua bontà evangelica abbraccia l'Italia ed il mondo.

Quell'O'Connell, che Dantan di Parigi ritrasse coll'atto volgare di brandire il pugno nel Parlamento, è rappresentato dal Cevasco in un busto di marmo con tutta la sua dignità e grandezza. Egli contemplò quel sommo in Genova, ove morì, quando riteneva ancor quell'anima e articolava quella parola che avea sollevate le pacifiche procelle dell'Irlanda con stupore dell'Europa. Nei lineamenti di Daniele v'ha la forza di un gran disegno, la fermezza del proposito, la chiaroveggenza, l'affabilità popolare, l'alterezza d'una nobile coscienza, il disdegno de' suoi nemici, la facilità dell'eloquio, la potenza della persuasione, lo splendore dell'arte oratoria che lo scultore distinse negli angoli dei labbri, nelle sopracciglia, nelle tempie, nei zigomi e nel collo. Per Lavater, come si sa, anche il collo era di gran significato. Il marmo è maneggiato da contraffare il molle delle carni. I capelli però dimandano maggior piumosità. Ma il grand'uomo respira in quel marmo.

Il Cevasco scarpellandovi potea dir come Canova nell'effigiare Washington: — Lo lavoro volentieri perchè fu galantuomo.

Gioberti è l'O'Connell dell'Italia, e scelse per sua ringhiera la stampa da cui parla al popolo. Angelo Franciosi ne comprese pienamente lo spirito colla misteriosa veggenza dell'artista. Gioberti è filosofo, teologo e politico, possiede tre facoltà che lo mettono in commercio colla terra e col cielo; onde il suo volto esprime l'ispirazione, la scienza e l'umanità, tre raggi che formano un sol lume bene impresso nella curva raggiante dell'osso frontale maestrevolmente scolpito nel sasso. La dolcezza e la maestà di quel grande si diffonde nel volto e in tutta la persona. Egli è dritto: colla sinistra preme al



(Lodovico Sforza, detto il Moro)

cuore il suo *Primato d'Italia*, che fu dall'intelletto del cuore dettato: la destra armata di penna posa sopra una mozza colonna ove sono i suoi libri: è l'atto della sua mente operosa, feconda di future maraviglie. La colonna è indizio della solidità de' suoi scritti: la catena infranta sotto i piedi ne mostra gli effetti: ella è simbolo della libertà e dell'indipendenza d'Italia.

Il bel concetto del Franciosi è diligentemente eseguito e con ingegnoso artificio, onde l'abito moderno acquistasse eleganza e grazia di panneggiamenti. La sua statuetta se fosse tante volte ripetuta quanti sono gli ammiratori di Gioberti, non vi sarebbe casa in Italia che non la possedesse come gli antichi i loro dei penati.

Lieti che la nostra Esposizione racchiuda un omaggio per quel Grande, terminiamo il discorso plaudendo alla generosa associazione di persone gentili che poetizza il Piemonte promovendo lo studio delle arti belle.

LUIGI CICCONI.

Vite di famosi Italiani.

LODOVICO SFORZA, DETTO IL MORO.

Lodovico Sforza è il tipo di quegli uomini che ponendo la improba astuzia per base del loro edificio, vengono, mentre durano in fiore, salutati da' loro contemporanei col titolo di

grandi politici, ma che poscia improvvisamente e precipitosamente cadendo, mostrano al mondo che la buona fede, non disgiunta dall'oculatezza, torna più profittevole della scalrezza accompagnata dalla perfidia. Meditando i casi di Lodovico che ora ci apprestiamo a dipingere, forse il lettore vi troverà qualche simiglianza con casi odierni; ma noi non intendiamo d'introdurre allusioni, e la simiglianza, se c'è, dee tutta attribuirsi alla veridica istoria.

Attendolo Sforza, da rozzo villano di Cotignola ch'egli era, divenne col valore e coll'accorgimento uno de' più grandi capitani di ventura del quattrocento, secolo d'oro di quei capitani, ora braccio, ora martello de' principi e delle repubbliche, e sempre flagello de' popoli. Il suo figliuolo Francesco salì anche più alto in fama guerresca, e comandò più numerose milizie. Egli aveva sposato Bianca, figliuola naturale di Filippo Maria Visconti, ultimo dei Visconti duchi di Milano. Morto Filippo Maria, Milano si restituì in repubblica, ma più non n'erano i tempi. Francesco Sforza, parte facendo valere le incertissime ragioni della moglie, ma più usando le armi e il tradimento, salì al trono di Milano (1450), e vi stabilì la sua dinastia. Egli regnò non senza gloria, e morendo (1466) lasciò il seggio ducale al suo figliuolo Galeazzo Maria. Il quale si abbandonò a tutte le libidini del regno, e cadde ucciso (1476) da alcuni giovani congiurati che credevano far rivivere la repubblica. Questi vennero uccisi o suppliziati, e rimase duca di Milano Gian Galeazzo Sforza, figliuolo dello spento principe, in età di solo otto anni. Bona di Savoia sua

madre ebbe la reggenza dello Stato, del quale era mente e braccio Ciccio Simonetta, uomo di gran senno ed ingegno, già da Francesco Sforza promosso ai principali onori. I fratelli del trucidato duca, che erano Sforza duca di Bari, Lodovico soprannominato il Moro, Ottaviano ed Ascanio, miravano con occhio di gelosia e d'invidia il potere nelle mani della duchessa e del Simonetta, ma non fecero allora alcun tentativo perchè distratti dal moto di Genova, sottrattasi al dominio sforzesco. Tornata Genova a questo dominio, Lodovico il Moro e gli altri fratelli dell'estinto duca ordirono una congiura contro la reggente ed il Simonetta, la cui accortezza la fece andar fallita, onde essi andarono in esiglio. Un raggio di corte li richiamò.

« Il Simonetta studiava di opporsi ad Antonio Tassino ferrarese, che da cameriere della duchessa n'era divenuto il favorito ed il confidente. Costui per avere chi lo sostenesse contro il ministro, confortò la principessa a rimettere in patria gli Sforzeschi, zii del giovane duca. Già si erano questi principi uniti a Roberto San Severino nella Lunigiana, e uno di essi, il duca di Bari, essendo morto subitamente non senza sospetto di veleno, Lodovico il Moro gli era succeduto nella duchessa, indi era comparso innanzi a Tortona, che gli aprì tosto le porte ed in un solo giorno s'era impadronito di quarantadue castella. La duchessa allora, seguendo i consigli del Tassino, accorse in Milano Lodovico. Il Simonetta, chiuso nelle carceri di Pavia, fu posto alla tortura, e decapitato nel Pottobre 1480, e Lodovico, che non voleva compagni nel governo, fece prima imprigionare poi bandire il Tassino, dichiarò maggiore il nipote, benchè in età di dodici anni, e ritirare dalla reggenza la duchessa Bona, che fu confinata ad Abbiategrasso. Per tal guisa Lodovico il Moro rimase solo governatore del ducato di Milano ».

Ecco adunque uno scaltro e perfido zio fatto custode di un duca adolescente e del ducale suo trono. Chi non iscorge tosto quanto sarà per succedere? Egli spegnerà il nipote, e ne usurperà il soglio. Così avvenne di fatto, ma non così tosto, perchè Lodovico non era speditivo nel delitto: ogni cosa egli conduceva non colla violenza ma coll'artificio. Aggiungiamo qui che Lodovico era detto il Moro per la bruna sua carnagine, ch'egli era il terzogenito del duca Francesco, e che de'suoi fratelli, oltre Galeazzo Maria e il duca di Bari, era pur morto Ottaviano; onde non gli rimaneva che Ascanio il quale fu poi cardinale, e sempre a lui aderente. Aggiungiamo eziandio che « Lodovico aveva ricevuto dalla natura prestantissime qualità di persona e d'ingegno, non mancandogli che il coraggio ne'pericoli, e che quanto al governar bene i popoli, egli ne possedeva tutte le arti ». Come Gian Galeazzo fu giunto all'età di vent'anni, Lodovico gli diede in moglie Isabella d'Aragona de'Reali di Napoli, a cui quegli era già stato promesso dal padre, e due anni dopo s'ammogliò egli stesso con Beatrice d'Este. Queste due principesse fanno bellissima figura nell'istoria; Isabella, per l'innocenza della sua vita, per la sua carità di moglie e di madre e per le sue grandissime ed immeritate sventure: Beatrice per la sua costanza, e per l'invitto suo animo.

Nondimeno le gare di queste due donne, le quali volevano l'una all'altra prevalere, diedero appiglio a Lodovico per tirare a sè tutto il governo, appena lasciando al nipote il nome di duca. « Il duca Gian Galeazzo, scrive il Verri, e la duchessa Isabella scarsamente erano alimentati, e penurivano d'ogni cosa; sebbene fosse già stata seconda la duchessa di un bambino nato in febbraio 1491. Posta in tale angustia, la Isabella trovò modo di renderne informato Alfonso di lei padre (duca di Calabria). Il re di Napoli (Ferdinando, padre di Alfonso) spedì a Lodovico il Moro i suoi oratori, i quali con somme lodi innalzando quanto come tutore aveva operato, conclusero chiedendogli che abbandonasse il governo dello Stato al duca Gian Galeazzo, che già contava il vigesimo terzo anno dell'età sua: Lodovico trattò con onorificenza gli oratori del re Ferdinando avo della duchessa; ma sul proposito di rinunziare al governo, non diè risposta alcuna ».

E veramente egli tutt'altro voleva che rinunziare. Ma minacciato dalle forze che il re di Napoli allestiva contro di lui, e non ben fidente de'Milanesi che tenevano pel legittimo duca, egli ordì quella gran tela politica, d'onde poi vennero tre secoli e mezzo di servaggio all'Italia, cioè vi chiamò gli stranieri. E qui ci giova riferire il classico ritratto che fa il Guicciardini dello Stato dell'Italia a que'tempi, prima che principiassero nei nostri campi la danza straniera.

« Le calamità d'Italia, egli dice, cominciarono con tanto maggior dispiacere e spavento negli animi degli uomini, quanto le cose universali erano allora più liete e più felici. Perchè manifesto è che (dappoi che l'imperio romano, disordinato principalmente per la mutazione degli antichi costumi, cominciò, di quella grandezza a declinare, alla quale con maravigliose virtù e fortuna era salito) non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile, quanto era quello nel quale sicuramente ella si riposava l'anno della salute cristiana millequattrocentonovanta, e gli anni che a quello prima o poi furono congiunti. Perchè ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne'luoghi più montuosi e più sterili, che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro imperio che dei suoi medesimi, non solo era abundantissima d'abitatori, di mercanzie e di ricchezza, ma illustrata sommaramente dalla magnificenza di molli principi, dallo splendor di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione, fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche, e d'ingegni molto nobili in tutte le dottrine, ed in qualunque arte preclara ed industriosa; nè priva, secondo l'uso di quella età, di gloria militare; e ornatissima di tante doti, meritamente appressa a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva ».

(continua)

Cronaca Scientifica, Artistica e Industriale

COLORI SENZA ODORE PER PITTORI E VERNICIANTI, DI CREASE. — II. Crease, fabbricatore di carte colorate, fu patentato nel 1846 per una composizione di cera lacca, colla animale, olio ed alcali, ch'egli incorpora coi soliti colori da pittura. Allora questi colori sono privi d'ogni cattivo odore, si asciugano prontamente ed un'ora dopo l'applicazione del primo strato si può applicare il secondo. Ecco in qual modo si opera:

2 1/2 libb. di cera lacca bene imbiancata e 1/2 libb. di borace si fanno bollire fino a dissoluzione in 7 1/2 libb. d'acqua, e poi si continua l'ebollizione finchè l'acqua è concentrata a 5 misure circa (10 libb.). 4 misura di questa dissoluzione viene decomposta con 1/4 fino a 1/2 misura di colla pura, secondo, secondo la sua forza e 4 dramme di spirito di vino che s'incorpora poco a poco alla medesima dissoluzione coll'intervento del calore. Questa mescolanza si aggiunge al resto della detta dissoluzione con tanta cerussa quanta è necessaria a darle corpo ed un po' di olio bene imbiancato. Gli ultimi ingredienti si aggiungono nella proporzione di 9 libb. di cerussa e 2 once di olio sopra 1 1/4 misura della dissoluzione. Questa mescolanza si macina in un ordinario molino da colori e poi si diluisce con una dissoluzione di cera lacca; allora è bella e preparata per l'uso.

Il nuovo preparato è servibile per tutti i colori dei pittori e vernicianti ad eccezione di alcuni pochi, i quali hanno per base del ferro combinato con altre sostanze.

PREPARAZIONE DELLA FARINA DEI POMI DI TERRA PER VIA UMIDA. — Si puliscono i pomi di terra quanto è possibile con una forte spazzola, e poi si tagliano a fette grosse come il dorso di un coltello.

I pomi di terra preparati in questa maniera si spargono d'acqua fresca di pozzo in un vaso in modo che l'acqua venga a starvi sopra per l'altezza di un piede, e si agita di frequente la massa con un legno. Si lascia in riposo la massa in questo stato per 12 ore circa, dopo di che si decanta l'acqua. Si continua quest'innaffiamento 2 volte al giorno, finchè le fette de'pomi di terra diventino molli e si lascino facilmente ridurre in pasta premendole colla mano. Le buccie e le parti offese dei pomi di terra non si disciolgono, ma anzi formano coll'acqua una massa più solida di quello che era prima di cominciare l'adacquazione.

Appena le fette de'pomi di terra si ammoliscono al qual uopo ci vogliono 6-9 giorni secondo la grossezza delle fette, si decanta cautamente una parte dell'acqua, e poi si lavora la massa colla mano o con un strumento di legno, in modo che le parti molli si disciolgano nell'acqua e formino una sottilissima poltiglia colle buccie e colle parti offese. Si passa poi questa pasta per uno staccio fino su cui restano le buccie e le parti offese o marcite. Dopo che la massa passata per lo staccio si è depositata, si decanta l'acqua soprastante, si filtra per un panno il precipitato, in modo che l'acqua scorra dal medesimo e la farina resti sul panno in forma di densa pasta.

Si secca questa pasta a strati sottili al sole od al calore della stufa, e poi si preme con un cilindro (Wellholz) e costituisce una farina di pomi di terra pura, inodora, che si può conservare per anni interi e fornisce un buon pane mescolandola per metà colla farina.

Allorquando si rinnova l'adacquazione devesi principalmente osservare che non si decanti coll'acqua il precipitato di farina d'amido che si forma.

Nei paesi marittimi basta l'acqua di pozzo non mescolata perchè questa contiene della calce; ciò non essendo, si devono aggiungere all'acqua 2-3 misure circa d'acqua di calce sopra il Ohn di Baden. Questa si ottiene spegnendo una piccola quantità di calce con una grande quantità d'acqua, e a tale effetto, quando si è depositata la calce, si approfitta dell'acqua chiara esistente sulla medesima.

Si deve osservare, che la putredine incipiente non continua durante l'adacquamento, ma questo impedisce alla medesima l'ulteriore sua dilatazione, le parti già fradice s'indurano ed acquistano un color di ruggine giallo.

SUL TEMPO PIÙ OPPORTUNO DI PREPARARE L'ACQUAVITE COI POMI DI TERRA. — Siccome la produzione dello zucchero dipende dalla quantità di amido, e dalla quantità dello zucchero dipende il maggiore o minor ricavo d'acquavite, così saranno di non lieve interesse le seguenti osservazioni, giacchè secondo Decandolle la quantità dell'amido esistente nei pomi di terra cresce sino all'epoca della loro maturazione, come dopo quella decresce. I pomi di terra rigorosamente analizzati nella quantità di 100 libbre hanno dato in agosto 40 libbre d'amido; in settembre 14, 5, in ottobre 14, 75 libbre ed in novembre 17 libbre. Questa quantità resta costante durante i mesi di gennaio e febbraio; in marzo però diminuisce per modo che in aprile è retrocessa a 13, 75 lib. ed in maggio a 10 libbre. Quindi i mesi più opportuni per la fabbricazione dell'acquavite sono quelli di novembre, dicembre, gennaio e febbraio.

FINANZE AUSTRIACHE. — Vienna, 4° maggio. — Sui conti resi dall'amministrazione delle finanze nel marzo si vede che gl'introiti importarono 10,524,574 fior., le spese correnti 12,553,351 fior. (Interessi del debito dello Stato 2,216,075 fior.; amministrazione dello Stato 10,519,158 fior.); v'ha dunque un deficit di 2,210,760 fior. Sebbene le spese fossero aumentate di 1,447,992 fr. per gli apprestamenti militari, esse furono di 31,752 fr. minori della quota mensile preventiva, perchè gli interessi del debito dello Stato rimpetto alla quota mensile del preventivo importarono 486,277 fior. di meno, e perchè cogli introiti cessarono anche le spese pel regno Lombardo-Veneto che vi sono calcolate solo fino al 14 marzo. A fini straordinari (ammortizzazione di carte) furono impiegati 417,290 fior.

MACCHINE INGLESI. — Una nuova locomotiva *Labtache* in onore del gran Basso-comico, costruita dai sigg. Wilson di Leeds fa prodigi di forza sulla strada ferrata Midland. Ci si

assicura da buona fonte che questa locomotrice ha eseguito la corsa da Rugby a Leicester con tre vagoni con una celerità media di 75 miglia all'ora. La stessa macchina trasportò un peso di 400 tonnellate ad una celerità media di 30 miglia all'ora, il che è molto più rimarchevole. Essa scorre su quattro ruote ciascuna di sette piedi di diametro: ed il suo moto ci vien detto grazioso e leggero. Le ruote hanno un diametro di 16 piedi e furono montate prima su molle di gomma elastica.

Questa macchina fu costrutta come modello, e il suo successo fu tale, che la strada Midland non solo la comperò, ma diede ordine che se ne facessero altre sullo stesso sistema.

INTROITO DELLE LEGGI SUNTUARIE INGLESI. — Presentiamo il prodotto delle leggi suntuarie nella Gran Bretagna nell'anno 1846. Si tratta di un reddito netto:

Domestici	lire sterline	201,643
Carrozze	»	421,126
Cavalli da sella	»	507,122
Cavalli da tiro e muli	»	66,844
Cani	»	148,353
Polvere per capelli	»	5,559
Stemmi	»	69,144

Queste tasse (e ve ne sono altre della stessa natura che noi non indichiamo) danno un totale di 1,217,753 lire sterl., o circa 30 milioni e mezzo che col decimo addizionale fanno quasi 34 milioni. Se si aggiunge a queste cifre il *Land-tax* od imposta fondiaria, che è di lire sterline 1,161,512, il *Window-tax* o imposta sulle finestre, che diede lire sterline 5,182,649, si ha un totale di lire sterline 9,624,593 o franchi 240,610,000, rappresentanti tutto il reddito diretto dell'Inghilterra. Cioè poco più del sesto circa del reddito totale di questo paese.

Rassegna Bibliografica.

APPENDICE ALLE GRAMMATICHE ITALIANE, dedicata agli studiosi giovinetti. Seconda edizione ripassata dall'autore. **ELEMENTI DI POESIA**, di Giovanni Gherardini, seconda edizione ripassata dall'autore. — Milano, Molina, 1847.

Un volume di 660 pagine in-4°, sembra alquanto contrastare col titolo di *Appendice*, tanto più che mal conosciamo grammatica italiana che sia di tanta mole. Il che tuttavia poco rilieva. L'importante è che quest'appendice giova meravigliosamente ad introdurre i giovani ne' penetrali della nostra favella, la quale, come tutte le lingue del mondo, ha d'uopo d'essere bene studiata per esser bene usata. Forse parrà a taluno che il libro abbondi troppo di esempi, ma ciò a noi sembra utile ricchezza e non ridondanza. Acutissime poi sono le osservazioni dell'autore, e spesso piacevolmente frizzanti. Soprattutto poi ci va a sangue la sua *Tabola di pretesi gallicismi*, ov'egli veramente tratta il soggetto con le regole e le intenzioni della filosofia e del buon gusto.

Ci giova recarne un esempio. Alla voce *rimpiazzare* l'autore dice: « Li zelatori della lingua è già lunga stagione che non rifinano di condannare questo verbo, e caritatevolmente insegnano a chi l'usa (ciò sono particolarmente i minutanti nelle segreterie e i gazzettieri) di valersi in sua vece del verbo *surrogare*. Ma se bene la loro condanna muova da cagione tanto o quanto plausibile, io son di parere che in questo caso fosse per lo meglio da chiuder gli occhi e le orecchie, e fingere di non addarsene, e lasciar correre, come sogliam dire, l'acqua alla china. Perciocchè innanzi tratto, **RIMPIAZZARE** è voce regolarmente formata da *piazza*, tolta questa dizione nel senso di *luogo, posto, impiego*, come la pratica il Caro. . . »

— E qui adduce un esempio del Caro, ed altri del Redi, del Magalotti e del Corsini, indi soggiunge: — « Oltre di che lo stesso **RIMPIAZZARE** non fu sdegnato dai suddetti Corsini e Magalotti. . . In secondo luogo, li ammoniti di lasciar da un canto il verbo **RIMPIAZZARE**, e di servirsi in suo luogo del verbo *surrogare*, lo adoperano alla maniera del primo; e così levandolo fuori della sua natural costruzione, e danno in un barbarismo. *Debbono partire di qui*, leggo in una gazzetta, *certi Missionarii per Pekino, i quali debbono surrogare i Missionarii russi*. Dove era da dire: *i quali debbono essere surrogati da Missionarii russi*; o vero, come abbiamo nel Guicciardini, e debbono esser quivi surrogati in luogo de' Missionarii russi; giacchè il verbo *surrogare* si costruisce in italiano, non come *rimpiazzare*, ma come *sostituire*. Così pure si direbbe a sproposito suo figlio lo *surroga nell'impiego*, richiedendosi che si dica: *suo figlio gli è surrogato nell'impiego*, o vero nel suo impiego gli fu surrogato il figlio. Laonde, tuttochè **RIMPIAZZARE** sia voce di bassa lega, nondimeno tal quale ella è, ha corso, e la possiamo spendere senza timore che altri ne accusi d'inganno. All'opposto il verbo *surrogare*, quantunque di coppella, è quel medesimo che moneta falsa, chi lo voglia far correre con un valore che esso non ha, se non a patto che adoperato sia con la suddetta avvertenza. Ma parte della colpa è da imputarne ai vocabolarii, i quali non porgono lume sufficiente a poter ben maneggiare questo verbo. — E qui l'autore adduce molto a proposito una mano d'autorevoli esempi che giovano a dar indirizzo agli adopratori della voce suddetta. Poi dice: « Tale si è la maniera di costruire in nostra lingua il verbo *surrogare*. Tuttavia, qualora mal s'accoppi questo verbo a' nostri bisogni, sappiasi che anche il Grassi, tutto che ardente zelatore egli fosse allo-scriver purgato, ammette nel suo *Dizionario militare* il sinonimo **RIMPIAZZARE**, e dice esser voce non che dell'uso, ma necessaria in molte occasioni particolari. . . Del resto, a chi non venisse bene alcuna volta il dire *surrogare*, e a un tratto gli mettesse forte scrupolo nell'anima il dire *rimpiazzare*, la lingua offre generosa altri succedanei, tali sono: *sostituire, mettere uno in luogo di un altro, succedere ad alcuno, entrare nell'altrui luogo o posto o impiego o carica, scambiare, dare cambio o il cambio o scambio o lo scambio, far che uno tenga od occupi l'impiego, il luogo ecc. d'un altro*, secondo le diverse occasioni: che non in tutte si possono indifferentemente pigliare i medesimi partiti ».

« Gli *Elementi di poesia* che l'illustre Gherardini aggiunge a quest'appendice, ossia ch'oi ristampa in fine di essa, non han bisogno di lodi novelle, essendo già da tutta l'Italia riconosciuti

D. B.

per uno de' migliori libri scritti in servizio de' giovani. E così di siffatti trattati elementari avesse pur copia l'Italia, che indarno li viene desiderando! Perocchè a comporre un buon trattato elementare convien essere un insigne dotto o scienziato, e i nostri dotti e scienziati pare che sdegnino di por mano a tali lavori, come fossero troppo inferiori alla lor dignità; onde, con grande nostra vergogna, la maggior parte de' trattati elementari che vanno per le mani de' nostri giovani, sono traduzioni di libri francesi, e, quel ch'è peggio ancora, traduzioni fatte da ignoranti presuntuosi che non conoscono la scienza o l'arte di cui tratta l'opera tradotta; capiscono imperfettamente il francese, e straziano l'italiano peggio dei gazzettieri.

LA BIBLIOTECA CLASSENSE ILLUSTRATA NE' PRINCIPALI SUOI CODICI E NELLE PIU' PREGIOLIVE SUE EDIZIONI DEL SECOLO XV, dal conte Alessandro Cappelletti vice-bibliotecario, interposta la descrizione delle loro miniature nel testo o nelle note. — Rimini, 1847.

La Biblioteca Classense in Ravenna, fondata sul principio del 18° secolo dal dotto e generoso Paolo Canneti, è particolarmente celebre per i codici MS. e per le edizioni del quattrocento ch'essa possiede. Delle quali rarità il conte Cappelletti prese a descrivere in questo libro le principali. E con molta dottrina e non comune eleganza ciò fece, aggiungendovi una descrizione delle miniature più preziose, dettata con finissimo gusto e con grande intelligenza delle arti figurative. Il codice dell'Aristofane e il ben conservato Plinio membranaceo del 1469 sono le due rarissime ed inestimabili gemme della Biblioteca Classense, ed ambedue vengono qui descritte con un'accuratezza da servir di modello.

MOSE LIBERATORE, epopea di Antonmaria Robiola da Arignano. Seconda edizione. — Torino, Botta, 1848.

È questa una ristampa; ma l'autore ha fatto tante correzioni ed aggiunte al suo poema da ridurlo quasi ad un'opera nuova. Esso è composto di dieci canti in ottava rima, frammezzati da qualche componimento lirico. Così principia:

Cantami, o bella Diva del Giordano,
L'uomo che ruppe ad Israele afflitto
Primo i ceppi: com'oi dal Sir sovrano
Mandato andonne, e del ferace Egitto
Percosse i compi, e a Faraon di mano
Trasse sua gente, intrépido ed invito;
Come al fine del Suf spensel nell'onda,
E intero s'accampò dall'altra sponda.

Abbiamo conservato in questa citazione gli accenti come stanno nel testo, affine di porgere anche un'idea della maniera di accentuare usata dall'autore.

NUOVA ENCICLOPEDIA POPOLARE, OVVERO DIZIONARIO GENERALE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI, STORIA, GEOGRAFIA, ECC. — Torino, Pomba, 1847. Dispensa 294.

Questa dispensa N° 294, la quale giunge sino alla lettera Pass dimostra come si vada avvicinando al suo compimento la grande opera enciclopedica, intrapresa dal Pomba. Ogni lode di essa potrebbe parer sospetta in questo giornale. Ma noi invitiamo il lettore a scorrere nella ridetta dispensa gli articoli Parola, Parto, Pascolo, Pasqua, Passaggio, Passero, per rimaner convinto del senno con cui è condotto questo immenso lavoro, a cui tutta l'Italia ha levato voce d'applauso.

Torino — GIUSEPPE POMBA e C. — Editori.

Oggi si è pubblicato il

DIZIONARIO DEI SINONIMI DELLA LINGUA ITALIANA

COMPILATO

PER S. P. ZECCHINI

Colla scorta del Tommaseo, del Romani, del Grassi e degli altri lavori filologici più recenti sulla Lingua Italiana. Con l'aggiunta di molti Vocaboli oltre quelli esistenti nel nuovo Dizionario de' Sinonimi del Tommaseo edito nel 1858 da G. P. Vicsseux.

Un volume in-16° grande di 972 pagine di carattere compatto.

Prezzo Lire 7. 50.

TORINO—ALESSANDRO FONTANA—EDITORE.

DIFESA

DEL CASINO DI TEMPIO

CONTRO

LE CALUNNIE DEI RETROGRADI

UN OPUSCOLO IN-8° DI PAGINE 25.

Il Libraio Edit. POMPEO MAGNAGHI ha pubblicato:

DEL SERVIZIO DI PIAZZA, doveri ed istruzioni per i militi comunali, sott'ufficiali ed uffiziali.

Vi è brevemente accennato cosa devesi sapere e fare, quando sotto le armi, di guardia, in sentinella, e di ronda, non che gli attributi speciali di ogni bass'uffiziale ed uffiziale.

RICORDI E CONSIGLI alla milizia comunale dettati da un cittadino.

APOLOGIA

DEL LIBRO INTITOLATO

IL

GESUITA MODERNO

CON ALCUNE CONSIDERAZIONI

INTORNO AL RISORGIMENTO ITALIANO

L'OPERA SARA' DI DUE VOLUMI

Prezzo del primo volume pubblicato Lire Dieci.

L'opera sarà di due volumi, ed il secondo non tarderà ad uscire.

Trovasi vendibile dai Librai Gianini e Fiore — C. Schieppati — P. Marietti.

I fratelli TOSCANELLI, librai in via di Po, avanti la chiesa di S. Francesco di Paola, tengono in vendita le seguenti carte geografiche pubblicate recentemente:

CARTA GEOGRAFICA del Regno Lombardo-Veneto, 1848, in-folio grande L. 4. »

Id. DELL'ITALIA, in-fol. grande » 3. 50

RICORDI

DEI

FRAATELLI BANDIERA

E

DEI LOR COMPAGNI DI MARTIRIO IN COSENZA

Il 25 luglio 1844

DOCUMENTATI COLLA LORO CORRISPONDENZA

EDITI

DA GIUSEPPE MAZZINI

COLL'AGGIUNTA DI UNA LETTERA

A CARLO ALBERTO DI SAVOIA

Si vende a lire 1. 25 italiane, in Milano, nel negozio Visaj, nei Tre Re, a S. Giovanni Laterano.

MILANO, VENEZIA E TORINO

OSSIA

LA QUISTIONE

RIDOTTA AI SUOI MINIMI TERMINI

PER

ACHILLE BARTOLINI

Torino, stamperia Sociale degli Artisti Tipografi.

LIBRERIA DI PIETRO MARIETTI Via di Po, num. 48.

LA REDENZIONE

LOMBARDO-VENETA

ODE AL RE

CARLO ALBERTO

DI G. PRAEL.

Prezzo Centesimi 50.

ALLA LIBRERIA DI GIOVANNI SILVESTRI in Milano, Piazza di S. Paolo, num. 943

Si vendono le seguenti opere

VIVA LA LIBERTA' ITALIANA

DISCORSO DI G. A. RANZA

CON NOTE

DI GIAMBATTISTA CREMONESI

- e la Numerazione delle Popolazioni d'Italia L. 1. 50
- IL MILITARE in Guerra, Operetta del Capitano Ferdinando Argenti, Napolitano » 2. »
- ISTRUZIONE riguardante l'esercito ed il maneggio delle armi per la cavalleria; traduzione » 1. 15
- Della CAVALLERIA italiana, di G. E. Martinengo Colleoni » 2. »
- IL CITTADINO di REPUBBLICA, di Ansaldo Ceba » 2. 60
- Delle MUTAZIONI dei REGNI, di Ottavio Sammarco » 1. 90
- BOTTA, Carlo. PROPOSIZIONE AI LOMBARDI di una maniera di governo libero » 4. »
- ROMAGNOSI. Quale sia il governo più adatto a perfezionare la LEGISLAZIONE Civile » 1. 25
- GIOJA, Melchiorre. Quali sono i mezzi più spediti, più efficaci e più economici per alleviare l'attuale MISERIA del popolo in Europa » 1. 80
- Della TIRANNIDE, Opera di Vittorio Alfieri, 2 volumi » 5. »
- L'UOMO LIBERO, Ragionamento sulla libertà naturale e civile dell'uomo » 1. 74
- POESIE di Giuseppe Giulio Ceroni, da Verona. » 2. »

La principessa Cristina Trivulzio-Belgioioso.

Ella venne educata in ogni disciplina amabile e virile, e nell'amor dell'Italia, e fin dagli anni più teneri fu la gioia della famiglia e degli amici per l'indole e per l'intelligenza, e la meraviglia di tutti per la bellezza spiritosa del volto e la perfetta eleganza della persona.

I fasti dei Trivulzi le formarono il cuore a sentimenti di virtù cittadine e di nobili glorie, senza la horia dei natali. Gio. Giacomo cultore delle lettere e amico dei letterati, fu l'ultimo redivivo esempio della munificenza patrizia che nei secoli fiorenti d'Italia apparve promotrice d'incivilimento.

Dopo il matrimonio di Cristina col principe Belgioioso le sorti della patria occuparono l'animo di lei, ed ella già sentiva di avere un cuore italiano, onde il suo pensiero divenne impaziente del giogo tedesco. Colla sua delicata sensibilità e l'elevazione dell'animo partecipò all'ira generosa degli Italiani, e nel sorriso dell'età e della bellezza, tra le ghirlande di fiori che le tributava il mondo, scelse il pericolo della propria sicurezza e la probabilità del dolore.

Non protetta dal sesso, non dall'avvenenza nè dal grado, perchè la tirannia è inesorabile, fu costretta di esulare privata de' suoi beni portando seco la ricchezza dei sentimenti italiani, l'odio dello straniero e il vanto di aver minacciato, sebbene in gonna, la sua potenza assoluta. Parigi, memore di Giacomo Trivulzio marsigiallo di Francesco I, accolse con festa quella dama, che per gli alti suoi spiriti di libertà acquistava dalla giovine Francia un argomento più grande di gloria che quello a lei derivato dagli avi.

La sua novella condizione non le permetteva lo splendore del suo grado; ma nonostante la sua modestia e riserva, trapelava dalle sue abitudini maniere e conversare, oltre quello splendore, la grandezza del suo cuore e della sua mente. La parte eletta degli abitanti di Parigi s'inchinava a lei: era una gara il conoscerla di presenza.

La famiglia Lafayette tosto le si affezionò sinceramente. La principessa raggiava la sua bellezza italiana tra le bionde figlie del generale spiranti soavità e gentilezza. Le conversazioni ambivano ad averla nel seno. La famosa madama Récamier tenera sempre per le glorie e le sventure, s'inorgoglia di vederla familiare nelle sue veglie, ove artisti e letterati, gente del bel mondo ed alti personaggi trovavano tutti qualche cosa da ammirare nella bella esule lombarda.

La delicata coltura del suo spirito, il modo elevato di sentire, la squisita rettitudine nel giudizio del bello, la spontaneità dell'apprendere, la flessibilità della mente a studii gravi e leggieri, l'amenità delle discipline, l'inesauribile affetto caritativo, l'abnegazione dell'amicizia procacciarono a quella dama come un omaggio di giustizia, l'ammirazione.

Ella migliorò di condizione recuperando i suoi possedimenti aviti, non per sua richiesta, che costasse il sacrificio della sua giusta alterezza verso l'Austria che glieli aveva rapiti, ma per opera spontanea di amici potenti. Ella fu sempre conforme a se stessa nei rivolgimenti della fortuna, perchè l'animo suo non ritraeva nulla dalla ricchezza salvo un più efficace argomento per giovare altrui. Ricca, non ebbe nuovi ammiratori per la reduce prosperità, essendo questa vinta dai pregi personali di lei, ma ella poté con miglior agio far lieta accoglienza alle persone che frequentavano la sua casa.

Edificò un bel palazzino corrispondente al suo genio e ai suoi bisogni. Il suo appartamento terreno, di spaziose stanze ornate con vario stile, che metteva in un giardino, aveva un non so che di magico per la sua splendidezza quando si apriva a qualche festa di musica o di ballo. Ma quel godimento avrebbe ripugnato al cuore della principessa non partecipato con altri, perchè l'anima generosa non vive che nell'espansione, ed ella dal monile del suo patrimonio staccò preziose gemme, e ne fece dono a persone che per vincolo di sangue e di affetto le erano congiunte.

La generosità di famiglia non era che una parte di quella che si diffuse sopra altri nei quali il merito, la povertà, l'esiglio, l'amor di patria, la disgrazia, il bisogno di patrocinio, l'amicizia tenevano luogo per lei di parentela e di domestica affezione. Ella ch'ebbe sempre il pensiero rivolto all'Italia, le consacrò il suo cuore quando il sentimento non fu sterile istinto ma ispirazione e guida per applicare il suo censo al conforto degli esuli e al risorgimento dell'Italia.

Che meraviglia che nel salone della principessa concorressero le più illustri persone di Parigi? Quel concorso era la più viva testimonianza dello spirito e delle virtù di lei. La sua ricchezza era modesta e benefica anche nel lusso, e per se sola non avrebbe riscossi gl'insolenti omaggi del mondo. Guizot, Thiers, Berryer, Fauriel, Mignet, Heine, Ballanche, l'abate Coeur, Vernet, Balzac, Janin, Rossi, uomini di partiti, di opinioni, di paesi, di studii diversi, si confondevano insieme sotto lo sguardo conciliatore della Belgioiosa.

Nel suo appartamento v'era un cheto gabinetto guarnito di intagli di legno, solitudine animata del pensiero e del cuore, ov'ella, separata dai tumulti delle feste, e dimentica delle sue grate occupazioni di musica e di disegno, si raccoglieva a studiare seriamente la letteratura cristiana. Per un'anima come la sua, il vivere elegante della moda non era che una nuvola di rose, a traverso la quale ella osservava gli uomini e il suo tempo.

Un'opera col titolo *Essai sur la formation du dogme catholique* comparve alla luce. Non avea nel frontispizio il nome della principessa, ma ne racchiudeva lo spirito, la penetrazione e la grazia in ogni pagina. Parigi mostrò ammirazione senza stupore: l'Italia curiosità di leggere, e poi alta stima.

La nobile autrice aveva tradotto nelle forme più facili e più attraenti i misteri e le dottrine del cristianesimo, affinché



(La principessa Cristina Trivulzio-Belgioioso)

quel tesoro della sapienza che nei primi secoli della Chiesa rigenerò l'intelletto umano per i secoli futuri non fosse il privilegio di poche menti. Chi non ebbe voglia di conoscere come il pio e colossale lavoro di severi filosofi passato per la serenità meditativa d'una gentile immaginazione si fosse fatto domestico alle più schive intelligenze? Nel nuovo libro che svolgeva il dogma cattolico cogli scritti de' santi Padri, si trovò la profondità del sapere nascosta sotto i fiori, la fede con un sorriso sulle labbra, le veglie della penitenza e del martirio velate di luce, l'idioma latino vestito colle grazie della Veneta. La storia delle nostre credenze offriva un maschio diletto, che rinfiammava la smorta sensibilità dei lettori offesa da una moltitudine di romanzi.

L'amor degli studii è solitario ed egoista. La principessa che n'era ammalata nella pienezza di quella gioventù che divora se stessa coi piaceri, si allontanò coll'animo dal mondo, che la festeggiava. Essendole stato permesso di ripatriare, spartiva l'anno fra Parigi e un villaggio a qualche miglia di Milano. Locate, luogo della sua fanciullezza, racchiude il castello de' suoi antenati, ove il maresciallo di Francia Trivulzio ospitò Francesco I. Questa sontuosa dimora, appena ella vi pose il piede nel suo ritorno, si cangiò in una stanza di studio, in un tempio di carità. La biblioteca, rimossa la polvere, divenne il suo domestico asilo, e le ampie sale ricettarono le villanelle a cui distribuiva i lavori, i fanciulli che faceva educare, i poverelli che nudriva, i giovanetti che avviava nella scuola del disegno e del canto.

La stagione dell'inverno, il bel tempo dello spirito e della

bellezza in Parigi, era consumata dalla principessa nelle delizie d'una famiglia che comprendeva tutto quanto il villaggio. I lieti cantici di cui risuonava la sua casa come inni di grazie alla beneficenza, le andavano più a cuore delle melodie di Rubini. Erano come l'aria della campagna che rinfranca una persona affralita nel soggiorno cittadino.

Quantunque la principessa avesse contratto per l'esercizio di vigorosi studii un temperamento gracile, scosso da malattie nervose, pure colla potenza morale vinse con alacrità ogni fastidio ed affrontò i più ardui lavori. La speranza di veder libera l'Italia le faceva rifiorir la salute. Era quello il suo pensiero dominante a cui faceva olocausto della sua ricchezza, dell'ingegno e della vita.

Quando il governo austriaco era più ombroso colla Lombardia, ella non paventava di lasciar la sicura dimora di Parigi per il suo caro villaggio assediato da spie. Favellando e scrivendo si avventurava ad ogni più cieco pericolo. Con un libro, in cui fu ravvisata lei sotto il nome d'un altro, ella spiegò, non senza profitto dell'avvenire, un gran passo della storia lombarda, il tragitto dal dominio francese al tedesco, e pose in luce il maneggio iniquo dell'oppressore e la complicità degli oppressi. Scritto quel libro nella lingua di madama di Staël pareva anche opera della sua penna.

La principessa, giudicata in Francia eccellente scrittrice francese, dava prova nella patria letteratura di squisito gusto pel giudizio delle opere e per la scelta delle sue letture. Non è lo straordinario che piaccia a lei, ma il vero; non il pellegriano, ma il sublime; non la dilettevole abbondanza dello scrivere, ma la profondità che impegna la meditazione. Giacomo Leopardi è l'idolo suo.

Mentre l'avvenire d'Italia era tuttavia oscuro, ella fondò in Parigi il giornale *L'Ausonio*, onde spandere fra noi quelle idee che non permesse dalla censura potevano esser tollerate dai governi. Se non falliva il suo zelo le fallì la tolleranza sperata, e il suo patriottico pensiero non ebbe un pieno successo. Si volse allora con miglior divisamento, per via dello stesso giornale, ad informare la Francia delle cose d'Italia, che si fecero ad un tratto così splendide e feconde.

Nei primi moti dell'Italia alla principessa fu negato il ritorno in patria. Ma la sua patria era in tutta la penisola, e viaggiò per immedesimarsi colla sorte e la speranza dei popoli. Milano insorta e trionfante la richiamò nelle sue mura, ove con un drappello di giovani animosi radunati da lei per la guerra dell'indipendenza venne accolta fra le grida e gli applausi della gente.

Oggi scrive articoli pieni di alto senno nel *Crociato*, supplemento dell'*Ausonio*. In due opuscoli ha ultimamente diretto ai suoi concittadini parole di profonda politica, sentite da tutti, e materia per tutti di gravi riflessioni. E da lei dimostrato con civile sapere e sincera eloquenza che alla salute d'Italia fa d'uopo l'unità e non la federazione, e per quella la monarchia costituzionale e non la repubblica. Cooperi alla nostra sorte. Attiva nel distruggere, ella sarà gloriosa nell'edificare.

Questa dama illustre per tante qualità non va superba che del suo patriottismo.

« Sino dai primissimi anni della mia vita (ella dice in un opuscolo) la miserrima condizione della mia patria mi fu sorgente inesausta di dolori, e la liberazione di essa fu sempre lo scopo ch'io mi prefissi ne' miei studii, ne' miei viaggi, ne' miei discorsi, ne' miei scritti, in ogni mio benchè minimo atto ».

Queste semplici e schiette parole dipingono un gran cuore, e dicono assai più d'ogni elogio.

LUIGI CICCONI.

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Unica fiamma esser non deve in petto
Di valoroso cavaliere amore.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.